

Farestoria

Militari, società civile e modernizzazione nella grande guerra

L'amministrazione della guerra e l'inchiesta del 1907

I 'segni edificati' in memoria dei caduti della Grande Guerra

Una voce libertaria nell'Italia del dopoguerra

Cinque voci per un vocabolario

Il fotografo soldato

Interviste - Contributi - Informazioni - Recensioni

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto storico provinciale
della Resistenza di Pistoia

2/1985



Indice

- 3 Luigi Tomassini
Militari, società civile e modernizzazione durante la grande guerra.
- 7 Vincenzo Caciulli
L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907.
- 18 Marco Francini e Gino Vettori
Frammenti di un mito. I 'segni edificati' in memoria dei caduti della Grande Guerra.
- 32 Mario Biagioni
Una voce libertaria nell'Italia del dopoguerra.
- 37 Cinque voci per un vocabolario...
- 44 Interviste, contributi, informazioni, recensioni, "Per filo e per segno".

L'immagine pubblicata nel frontespizio (silhouette ritagliata in carta nera e incollata su cartoncino bianco) fa parte della stessa raccolta da cui provengono le foto pubblicate nell'insero fotografico.

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno V, n. 2

Redazione: Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Simonetta Montemagni, Michela Nerozzi, Claudio Rosati, Gino Vettori.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)

Abbonamento a due numeri: lire 15.000. Prezzo del singolo fascicolo lire 8.000.

I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto storico provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, I - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Rastignano (Bologna)

Militari, società civile e modernizzazione durante la grande guerra

di Luigi Tomassini

È ormai notevole il risveglio di interessi che si è manifestato a livello storiografico intorno al tema della prima guerra mondiale. Ciò deriva in parte evidentemente dal fatto che sempre più la guerra appare in prospettiva un punto di svolta decisivo nella storia contemporanea; come del resto testimonia anche il semplice senso comune che assegna ancora al primo conflitto mondiale, nella dizione popolare, pur dopo la devastante esperienza del secondo, l'attributo totalizzante ed assoluto di "grande" guerra.

Ma proprio qui si pone un primo problema, che forse corrisponde ad una prima discrasia fra la sfera dell'evidenza e del senso comune e la sfera dell'indagine critica e della storiografia.

In altre parole, perché ai contemporanei la grande guerra apparve come un evento traumatizzante, come una novità sconvolgente destinata a cambiare il volto del mondo; e quanto e come di questa concezione appartenente al mondo del senso comune è stato e può tuttora essere accolto dalla storiografia?

Quale fu, in altre parole, l'esperienza della guerra, come fu vissuta dai combattenti e dalle popolazioni dei "fronti interni", e come si fissò nell'immaginario collettivo ed è tramandata nella memoria?

È questa una serie di interrogativi a cui alcune recentissime iniziative hanno cercato di dare una risposta sul piano storiografico.

Tuttavia, prima di parlare di queste, ci sia consentito un breve passo indietro.

Non sarà sfuggito all'attento cultore di storia contemporanea italiana che la prima guerra mondiale costituisce, più che una data periodizzante, un vero e proprio scoglio a livello storiografico.

La grande guerra del senso comune, la guerra cioè vista come esperienza nuova, traumatizzante, diversa dal corso della vita e della storia nazionale, ha un suo corrispettivo preciso, a livello storiografico, nella assoluta nettezza con cui sono stagliati gli interessi e quindi gli studi esistenti, che nella massima parte arrivano a, o partono da, o trattano proprio della guerra. E ciò non avviene solo a livello di cronologia, per l'abbastanza ovvia considerazione che appunto la guerra costituisce una data periodizzante, ma anche, e qui il discorso si fa più complesso, a livello tematico.

Non solo infatti la grande guerra costituisce il limite *ad quem*, o *a quo*, di una grandissima messe di ricerche monografiche e di studi di storia locale, di storia sociale, di storia del movimento operaio, di storia politica ed istituzionale (il riferimento, alle origini, alla storia del Croce, è quasi scontato); non solo quindi, per conseguenza e da un altro punto di vista, la storiografia sulla guerra appare quindi in certa misura diversa e separata da questa larga messe di studi sulla storia nazionale, ma anche, all'interno della storiografia sulla guerra, vi è una netta distinzione per generi storiografici, con steccati altrettanto e forse più invalicabili.

Classico naturalmente è il caso della storiografia propriamente militare. Dalle ormai lontane rassegne di Valia-

ni e poi di Alatri sulla storiografia italiana sulla guerra ai più recenti lavori di Rochat, giustamente la storiografia di argomento militare è confinata in un chiuso ambito specialistico, che in certa misura, fortunatamente non totalizzante, corrisponde anche ad una presenza ridotta di storici "laici" nel quadro di una storiografia in cui hanno un ruolo assai largo i militari stessi e le istituzioni da loro controllate.

È anche questo un fatto ovvio e scontato, derivante dal fatto che la storia militare può ben essere oggetto di attenzione dei militari stessi, o vi sono i germi di un problema più ampio, che condiziona lo svolgersi stesso della storiografia politica e sociale, 'civile' insomma, sulla guerra?

Non è forse un caso che l'opera di Piero Melograni, che a tutt'oggi costituisce forse l'unico tentativo di dare un quadro complessivo e organico della guerra in Italia, sia stata intitolata "Storia politica della grande guerra", per distinguerla cioè evidentemente dalla storia militare della guerra stessa, ma trascurando il fatto che in realtà più che di una storia politica in senso classico e istituzionale (che resta tuttora da scrivere) di storia sociale si tratta: ponendo così in tal modo in netto subordine un'altra distinzione altrettanto importante di generi storiografici.

Ecco quindi che giungiamo in prossimità dell'argomento che ci sta più a cuore: la separazione, nella storiografia, fra storia militare e politico sociale, e gli indirizzi di quest'ultima e i tentativi di avvicinamento alla prima.

Negli anni che grosso modo si situavano attorno al primo cinquantenario dalla fine della guerra, fra gli ultimi anni '60 e i primi '70 uscirono una serie di opere che portarono un vigoroso attacco alla interpretazione ufficiale e patriottica della guerra, centrando il tema del consenso-dissenso popolare. È inutile qui ripercorrere le tappe di questo processo di revisione storiografica, nella quale autori come Isnenghi, Forcella Monticone, Monteleone, Melograni stesso, si impegnarono a fondo, mentre altri studiosi, come Vigezzi, davano nel contempo un contributo rilevante allo studio della storia più propriamente politica dei prodromi almeno della guerra. Basterà dire che già in quelle opere sorgeva il problema del rapporto di non coincidenza fra immagine della guerra e realtà della guerra, problema che non consisteva solo nel fenomeno della mitizzazione della grande guerra, ma anche nel fatto che già al tempo l'impatto della guerra sull'immaginario collettivo, era stato tale da incidere profondamente sul modo di pensare e di concepire i problemi politici e sociali.

Un esempio per certi versi evidente di questa discrasia si può trovare nella dibattuta questione del livello dei salari operai durante la guerra: laddove il tentativo di trovare un parametro oggettivo che giustificasse il dissenso (o, per altri, un certo grado di consenso) delle masse operaie alla guerra, pare scontrarsi, oltre e più che con le obiettive difficoltà documentarie, con la insufficienza, già del resto osservata dai contemporanei, di parametri puramente oggettivi per misurare un fenomeno che coinvolgeva i rapporti delle varie classi sociali fra loro e gli atteggiamenti anche psicologici (nel senso di psicologia e mentalità col-

lettiva) in rapporto ai sacrifici richiesti per la guerra.

Ma fin qui, si tratta in fondo di una impostazione abbastanza abituale di una *querelle* storiografica che si muoveva entro binari consueti: e in questo ambito, pur con divversissimi, a volte, tagli interpretativi, e con una notevole attenzione alla storia sociale e alle componenti soggettive del conflitto sociale, vanno collocate molte opere successivamente che hanno portato ad una più approfondita e analitica considerazione delle caratteristiche e delle ripercussioni della grande guerra sul tessuto politico e sociale della nazione.

Laddove invece si deve registrare un netto rinnovamento della impostazione e del tipo di approccio al problema della grande guerra è in una serie di interventi che sono apparsi assai di recente, e che muovono soprattutto da esperienze storiografiche maturate oltre i nostri confini. Si può dire che l'avvio a questo genere di studi è stato dato da alcuni interventi di studiosi stranieri, come G. L. Mosse, E. J. Leed, P. Fussel, che, naturalmente da diversi punti di vista, hanno però tutti portato l'attenzione sul vissuto soggettivo e sulla rielaborazione mitica della guerra nei contemporanei o negli stessi combattenti.

In Italia, fra i frutti più importanti di questo nuovo indirizzo di studi vanno annoverati un numero speciale di "Movimento operaio e socialista" dedicato a "La guerra vissuta. Fronte, fronte interno e società" e il recentissimo convegno di Rovereto dedicato a "La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini".

Come si ricava dagli stessi titoli di queste iniziative, appare evidente il tentativo di restituire alla guerra una dimensione che finora era stata confinata ai margini della storiografia, ai diari e alla memorialistica: la dimensione cioè del "vissuto" soggettivo della guerra. Non sfugge naturalmente ai promotori di queste iniziative che tale vissuto "non è altro" rispetto ai conflitti e i processi sociali più complessivi, ma al contrario campo essenziale di verifica di tali processi e conflitti". Ed è anche vero che in molti dei contributi che costituiscono il corpo centrale e più importante di queste stesse iniziative, l'attenzione alla storia politica e sociale classicamente intesa è il tratto caratterizzante e dominante, anche quando si tratti di temi come la mentalità collettiva, la violenza, la follia, e gli aspetti medici e psicologici della guerra.

Ma quello che soprattutto deve interessare, in queste iniziative, è forse l'aspetto di novità, di prospettiva, a cui alludono, anche in maniera non del tutto compiuta. In questo senso, appare chiaro che la tendenza è quella di una rilettura della guerra come fenomeno globale e totalizzante, che coinvolge tutta la sfera delle esperienze dell'individuo; e ciò porta ad un recupero delle esperienze anche dei militari e dei soldati al fronte (tipica in questo senso l'utilizzazione delle memorie e dei diari di guerra, come fonte privilegiata) insieme ad una riconsiderazione degli aspetti di questa esperienza, che solitamente vengono attribuiti alla sfera dell'immediatamente prepolitico (ad esempio, la malattia e la devianza viste come espressione del rifiuto della guerra).

È caratteristico, in una prospettiva di questo tipo, il fatto che la sintesi fra gli aspetti sopra ricordati avviene a livello individuale (la protesta collettiva, che pure trova ampio spazio accanto al vissuto individuale, in queste iniziative, resta a nostro parere terreno classico di analisi di una storiografia etico politica più tradizionale). La percezione da parte del soldato della natura circostante, la sua visione e mitizzazione del mondo, il suo collegamento col mondo dell'immaginario collettivo preesistente alla guerra e l'innesto del fatto nuovo determinato dal conflitto, sono colti soprattutto nel loro impatto sull'individuo.

Da un altro punto di vista, questo taglio dell'indagine significa che l'attenzione è posta sulla guerra come fatto eccezionale e globalizzante, sulle sue conseguenze traumatizzanti, che in quanto portano ad una radicale interruzione e rottura di processi e abitudini consolidate, anche nel-

le procedure e nei termini del conflitto sociale e politico, trovano riscontro ad un livello di mentalità collettiva, che come tale va preso in esame.

Tuttavia, non si può fare a meno di porsi alcune domande, relative al fatto che il riandare all'esperienza individuale e al vissuto soggettivo proprio in questo periodo, e non ad esempio in riferimento ad un *continuum* cronologico (prima, durante, dopo la guerra) può essere reso più facile dalla rilevanza oggettiva dei fenomeni manifestatisi durante la guerra, ma pone contemporaneamente un problema serio relativo alla ipostatizzazione eventuale, e tutta da discutere, ci sembra, in sede storiografica, della guerra come evento eccezionale che di per sé postulasse una diversità di fondo ed un'alterità sostanziale dei fenomeni con essa connessi rispetto ai periodi precedenti e successivi, e sul piano storiografico riproponesse quindi una sorta di separazione tematica e cronologica.

Naturalmente, la questione non è di cronologia, ma di indirizzi della ricerca.

Se si riflette al fatto che la caratteristica forse più sottolineata dalle più recenti iniziative, come il convegno di Rovereto, è stata la molteplicità e multilateralità degli approcci, si potrà comprendere che la questione è quella di verificare quanto la considerazione storica della grande guerra possa avvantaggiarsi da un approccio che chiaramente fa riferimento alle tematiche, agli indirizzi ai metodi di altre scienze sociali, sociologia, psicologia, psichiatria e via dicendo.

Indubbiamente, l'apporto di questi nuovi indirizzi di ricerca non va sottovalutato. La considerazione degli aspetti medici psicologici, della mentalità dei combattenti, la stessa attenzione all'immaginario collettivo, alle fotografie, alla visibilità dei ruoli e dei generi sessuali, al rapporto fra uomini e donne e alle loro trasformazioni, sono tutti aspetti di estremo interesse che vanno senza dubbio all'attivo netto della miglior conoscenza del periodo della guerra.

Ma, per contro, non si può dimenticare che la guerra non è solo un evento eccezionale, come tale separato e astrabile nettamente dal corso normale degli eventi, e che se anche fu vissuta dai fanti contadini del Carso come una delle calamità naturali a cui erano da tempi immemorabili abituati, era in verità qualcosa di profondamente diverso: la coscienza di questa realtà non è detto che non si facesse strada in qualche modo e nelle forme più svariate e complesse, nella mentalità collettiva (come del resto hanno mostrato anche alcune interessanti relazioni di Rovereto).

Il richiamo di Leed alla massima clausewitziana della guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi mi pare che mantenga in questo quadro un certo interesse, in quanto ci ricorda che, in luogo di assolutizzare e ipostatizzare la guerra come fatto eccezionale, essa può anche essere vista come conseguenza necessaria e fisiologica, come prosecuzione appunto e non come interruzione della normale vicenda politica.

Si potrebbe osservare che certe mode storiografiche corrispondono anche a cicli degli studi, alle aperture di nuovi tagli e approcci alle fonti, che non necessariamente hanno un immediato e significativo corrispettivo ideologico; nella fattispecie, che il filone che qui si apre, fa seguito ad un inaridimento per eccesso di sfruttamento del più tradizionale filone di studi storico-politici in senso lato classici sulla grande guerra.

Ma, a parte la già lamentata mancanza per l'appunto di una storia politica della grande guerra in Italia, bisogna ricordare che proprio un punto rimane ancora relativamente in ombra, non solo per la guerra, ma per tutta la storia nazionale italiana, ed è quello del rapporto fra militari, istituzioni militari e società italiana, non solo negli anni della guerra, ma anche in precedenza e in seguito.

Questa direzione di studi appare particolarmente interessante quando si pensi ad esempio, per restare sul terre-

no della grande guerra, a quello che fu l'impatto sul paese della presenza accentuata dei militari non solo al fronte, ma anche all'interno. E con ciò non si allude solo alla militarizzazione del paese che per molti versi fu attuata durante la guerra, e che si estese a molti settori della produzione e della vita industriale, ma anche al fatto, non meno significativo, che in molti campi l'intervento e la presenza dei militari e delle questioni legate alla guerra fu il terreno su cui si affermò quel forte interventismo statale nel campo dell'economia e delle relazioni industriali che costituì anche in seguito un tratto caratteristico e duraturo dell'esperienza nazionale italiana in confronto a quella delle altre grandi nazioni europee.

E non si può replicare alla sottolineatura di questo aspetto, come è stato fatto, obiettando che gli apparati e i militari stessi che durante la guerra occupavano quegli apparati erano in realtà civili, e destinati a tornare civili dopo la guerra. La peculiarità del problema del rapporto fra militari e società civile sta proprio nel fatto che, come sostiene Leed, l'esperienza militare e di guerra modifica profondamente e permanentemente l'identità personale di chi la esperisce, o, come diremmo noi, da un altro punto di vista, che il limite fra la sfera militare e quella civile non si può misurare, specie in periodo bellico, solo sul metro e sui contorni quantitativi dei quadri permanenti dell'esercito; ma è problema ben più complesso se solo si consideri la guerra - d'accordo in questo con lo stesso Leed - non come un dato eccezionale ed isolato, come estraneo e "altro" rispetto alla lotta politica e sociale e alla normale vita della nazione, ma anzi al contrario come terreno di verifica ultimo e decisivo della capacità di affermazione della nazione sia sul piano economico che culturale, oltre che politico.

In questo senso, appare decisivo il nesso fra esercito, guerra e modernizzazione, a cui i nuovi indirizzi storiografici assegnano un ruolo centrale, ma che merita probabilmente analogo considerazione anche da parte della storiografia di indirizzo più classico e collaudato.

Del resto, sia pure a contrario, rispetto a quanto cerchiamo qui di affermare, la rivelanza di questo nesso è già posta in luce da qualche osservatore attento ed acuto, appartenente appunto a quella generazione di storici che hanno profondamente innovato i nostri studi sulla grande guerra. E quanto ad esempio faceva, proprio in coincidenza con l'apertura del convegno di Rovereto, Piero Melograni, il quale, proponendo sulle colonne del Corriere della Sera una interpretazione complessiva non tanto dell'iniziativa contingente, ma in generale degli atteggiamenti e delle tendenze della recente storiografia sulla guerra, osservava che in fondo la guerra appariva come un indesiderato incidente di percorso sulla via del progresso (tecnico e scientifico soprattutto) che caratterizza l'evolvere della società capitalista contemporanea. Per riportare le sue parole, "La chiave per interpretare il mondo contemporaneo sta nel riconoscere sia il carattere rivoluzionario del capitalismo industriale, sia il carattere di opposizione a questa rivoluzione espresso da tanti movimenti, ideologie e fatti, compreso il fatto della prima guerra mondiale.

Nel 1915, come nel 1985, il passato non può più ritornare. La rivoluzione del capitalismo industriale lo ha distrutto per sempre. La sfida che abbiamo di fronte è ancora quella che stava di fronte ai nostri padri nel 1914, vale a dire quella di creare una cultura, un sistema di regole e di valori capaci di sostenere le masse nella nuova era tecnologica. Ma per dare inizio a questa straordinaria opera di costruzione spirituale bisogna accettare il fatto che la rivoluzione del capitalismo industriale è inarrestabile. Coloro che nel 1914 cercarono di arrestarla, provocarono una immane tragedia, dalla quale l'ineluttabilità del rapporto tra gli uomini e le macchine uscì ancora una volta confermata".

Melograni riprende qui direttamente alcune osservazioni di Leed, ma in un modo che mostra chiaramente, a

Militari e società civile

nostro parere, quali sono i pericoli insiti nella appropriazione da parte dello storico di un approccio sociologico al nostro tema. Infatti, mentre Leed affronta il tema della grande guerra guardando soprattutto e anzi esclusivamente a modelli interpretativi di natura sociologica, Melograni storicizza gli stessi elementi, attribuendo loro un significato ben diverso inserendoli nella ricostruzione dei nessi causali che costituiscono il tessuto della ricostruzione storiografica.

In altre parole, a Leed interessa esclusivamente - e lo dice molto chiaramente - non cosa fu in effetti la guerra, ma come l'uomo (o meglio gli uomini che vi furono coinvolti) riuscì a rivestire di senso un'esperienza così sconvolgente. In questa ottica, non sono essenziali né la cronologia, né la critica approfondita delle fonti. Può infatti essere secondario ad esempio in questa dimensione chiedersi a chi appartenevano socialmente parlando i ricordi, i diari e le memorie su cui ci si basa per stabilire quale fu l'esperienza di guerra (Leed è cosciente della questione, sottolinea il fatto che sono soprattutto di giovani piccoli borghesi, ma non se ne fa un problema, date le sue premesse), quando furono scritti e a che periodo preciso si riferivano (l'unica distinzione cronologica che Leed cura è quella in tre fasi, corrispondenti all'inizio, al corso, al dopo-guerra, che però interessano soprattutto in quanto vengono confrontate con le tre fasi di un processo di iniziazione, separazione, liminarietà, accesso ad un nuovo *status* sociale): quello che interessa è la forma determinata che, anche indipendentemente dall'agente e dal momento, assunse l'esperienza della guerra come apparve a coloro che vi furono coinvolti.

Allo storico a cui interessa invece ricostruire la realtà ed il significato non delle esperienze dei fatti, ma dei fatti stessi, la cronologia e la critica delle fonti sono essenziali, se non si vuol correre il rischio di scambiare le mosche cocchiere, pur numerose e rumorose, con chi tiene saldamente in mano le redini del cavallo.

Perciò il discorso di Leed in questa ottica diviene utilizzabile solo con molta cautela e a patto di molti *distinguo*, relativi appunto al fatto che l'esperienza e il vissuto soggettivo di una parte pur cospicua di coloro che la vissero può essere importante, ma può essere qualcosa di profondamente diverso dal significato che quell'evento assume in una prospettiva storica.

In particolare, per quanto riguarda il tema della modernizzazione della società europea e dei rapporti di questo processo con l'evento bellico e più in generale con la sfera del militare, appare alquanto semplicistica l'equazione fra guerra e reazione contro la rivoluzione o contro il progresso rappresentato dallo sviluppo del capitalismo.

Non si può infatti trascurare il fatto che non solo i *militari* volevano la guerra, ma anche precisi ambienti politici ed economici; e del resto tale atteggiamento dei militari, che era peraltro una costante prevedibile e prevista e in certo senso già scontata, non influì in maniera determinante sullo scoppio della guerra, né soprattutto sulla sua conduzione, che appare determinata da interessi di natura economica e politica di natura tale che rispetto ad essi la macchina bellica appare più come un mezzo che come un fine.

E per contro, proprio negli ambienti civili (politici ed economici) che vollero la guerra e ne furono avvantaggiati in maggior misura, troviamo non tanto i settori più retrivi e conservatori delle classi dirigenti nazionali, ma le forze che più direttamente erano collegate al tentativo di modernizzazione e di accelerazione dello sviluppo: i gruppi dirigenti industriali più avanzati e dinamici, e i settori della ricerca e tecnologia più avanzata.

Proprio questo potrebbe essere un settore di indagine proficuo per lo storico: verificare cioè quanto l'intreccio fra quadri avanzati del capitalismo industriale e quadri militari tradizionali (ma non disattenti al progresso tecnico e scientifico, che la visione oleografica del militare romantico-

co che aspira all'eroica morte sul campo di battaglia difficilmente potrebbe essere confermata da un lettore che sposti la sua attenzione dai testi letterari alle riviste tecniche militari o ai documenti degli stati maggiori o degli ammiragliati delle maggiori potenze) fosse stretto già prima del conflitto, e in che forme si realizzasse e si ampliasse durante la guerra. Senza dimenticare che per altri aspetti la grande guerra costituì anche un momento essenziale proprio per la sua natura di scontro armato per la supremazia mondiale, nel quale la dimensione economica aveva un suo ruolo essenziale, di svolta rispetto alla tradizionale pratica liberale e liberista che era un cardine della gestione dello stato in tutti gli stati retti da borghesie nazionali di ispirazione liberale; e che quindi il forte interventismo statale che in forme diverse si manifestò in tutte le potenze impegnate nel conflitto e che in molti paesi restò come

elemento strutturale e vitale ben oltre i limiti cronologici del conflitto, si affermò in molti casi, e tipico potrebbe essere proprio quello italiano, sotto le specie di una accennata identificazione tra macchina dello stato, apparati militari, gruppi direzionali più avanzati dell'economia e dell'industria.

La guerra può quindi apparire in questa ottica non come un incidente di percorso sulla strada del progresso; bensì anzi per contro come una delle conseguenze essenziali di quel processo di modernizzazione che, proprio per essersi realizzato anche e soprattutto per queste vie, ha oggi ormai perso quella connotazione esclusivamente e ingenuamente positiva che la cultura del positivismo e del riformismo di fine ottocento e della belle époque (appunto, prima della grande guerra) attribuivano al progresso della scienza, della tecnica e dell'industria.



Militari e società civile

L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907

di Vincenzo Caciulli

Nel redigere le memorie della propria esperienza governativa, Giovanni Giolitti, per oltre un decennio leader indiscusso della scena politica italiana, in una sola occasione ricordava le iniziative intraprese dai suoi ministeri per l'esercito e la marina. L'occasione era fornita dalla necessità di controbattere le accuse che un composito fronte di forze politiche gli aveva rivolto nel tormentato periodo della "neutralità" italiana. Esponendo cifre, ricordando le intese con il capo di stato maggiore Pollio e il ministro della Guerra Spingardi, nonché i risultati, a lui favorevoli, delle indagini svolte dalla commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto, Giolitti respingeva le accuse di aver trascurato la difesa nazionale e le strutture militari. Tra il 1907 e il 1913, anni in cui la sua presenza nel Governo era stata costante, egli rammentava di aver raddoppiato gli stanziamenti per i dicasteri militari, di aver aumentato la forza bilanciata dell'esercito, di aver fortificato la frontiera orientale, prima indifesa¹. Respingeva quindi l'ipotesi che il rinvio dell'ingresso italiano nella guerra europea, nel corso del 1914, fosse addebitabile all'impreparazione dell'esercito, così come avevano sostenuto quelle forze che avevano alimentato la "polemica militare". L'autodifesa dello statista piemontese ha trovato un sostegno nelle ricerche di Brunello Vigezzi, il quale, vagliando fonti di diversa provenienza è arrivato alla conclusione che il rinvio dell'intervento non era imputabile alle carenze dell'esercito, e che la polemica sulla situazione militare era da ascrivere alla volontà di una resa dei conti definitiva con il "regime giolittiano"². Sicuramente nel 1914 l'esercito italiano non era paragonabile, per forza complessiva e saldezza, a quelli delle potenze centrali, ma era uno strumento valido, potenziato in tutte le sue parti dagli ingenti fondi stanziati a partire dal 1907.

È proprio il 1907 l'anno periodizzante per la storia dell'esercito italiano nell'età giolittiana. Nel febbraio il ministro della Guerra, generale Viganò, aveva presentato alla Camera un disegno di legge per 200 milioni di spese straordinarie da impiegarsi nel rinnovo delle artiglierie campali, nella fortificazione dei confini, per il materiale di mobilitazione. Il progetto, frutto di una franca discussione in sede di Consiglio dei ministri, dove sia il titolare del Tesoro Majorana che il presidente del Consiglio Giolitti avevano respinto in parte le richieste di Viganò, era ritenuto necessario dal ministro della Guerra per ovviare alle deficienze più evidenti³. L'entusiasmo di Viganò non riuscì tuttavia a far convergere sul suo piano i consensi del mondo politico-parlamentare. In sostanza, come aveva spiegato Majorana in un discorso tenuto a Catania, i nuovi crediti non rappresentavano un aumento enorme rispetto a quanto il Governo già stanziava per l'esercito e la difesa nazionale. Tra il 1901 e il 1906, anni di consolidamento dei bilanci militari, la parte straordinaria dei fondi versati alla Guerra ammontava a circa 16 milioni per esercizio finanziario. Il provvedimento voleva quindi essere un nuovo consolidamento, questa volta decennale, con un aumento dell'assegno annuale di 4 milioni. Impressionava invece negativamente l'attenzione dell'opinione pubblica

L'amministrazione della guerra

il fatto che una buona parte dei nuovi crediti fosse destinata al rinnovo delle artiglierie campali, per le quali già nel 1899 e nel 1901 erano stati versati fondi non indifferenti. La questione delle artiglierie campali, oltretutto, era sottoposta a speciale vigilanza dal momento in cui, nell'ottobre del 1906, Viganò aveva concluso con la ditta Krupp un contratto per l'acquisto di alcune batterie da 75 mm. con affusto deformante, con le quali sostituire i pezzi esistenti. Serri interrogativi sulla convenienza delle norme stipulate erano stati sollevati allora dal giornale "Il Messaggero" che, grazie ad alcune indiscrezioni, rivelava le mille perplessità tra le quali si era dibattuto il Consiglio di Stato prima di dare parere favorevole al contratto⁴. Ad affrontare con decisione il "caso artiglieria", fu, nel marzo 1907, la commissione parlamentare per i progetti militari, detta dei 12, chiamata, per naturale iter, ad esprimere un giudizio sulle proposte del ministero della Guerra.

Un simile organismo non era, in realtà, previsto tra le strutture di lavoro ordinarie della Camera. Era stato Sidney Sonnino, nel suo breve gabinetto del 1906, a volere la commissione dei 12 come strumento capace di consigliare il potere esecutivo e legislativo sui provvedimenti necessari per riformare e rendere funzionale l'esercito, vagliando tra le ipotesi di politica militare e scegliendo le più idonee⁵. Lo statista toscano, promotore nel settore militare di un programma relativamente riformatore, non aveva però fatto bene i conti con la maggioranza parlamentare che lo sosteneva e, al momento della elezione dei membri delle varie commissioni, compresa quella militare, subì una bruciante sconfitta ad opera dei sostenitori di Giolitti. Nella commissione dei 12 l'occasione di opposizione riuscì ad eleggere ben 7 rappresentanti (Pais-Serra, Spingardi, Aubry, Di Saluzzo, Libertini, Compans e Guerracino), mentre solo 4 risultarono i ministeriali (Pistoja, Rubini, Fani e Borsarelli). Fu eletto infine l'on. Dal Verme, divenuto poi presidente della commissione, che in qualità di candidato delle due liste ottenne il maggior numero di consensi⁶. Ovviamente, un organismo non in sintonia con la volontà politica del ministero offriva scarse garanzie di appoggio alle intenzioni del presidente del Consiglio. Il rapido ritorno al potere di Giolitti, e la nomina di Viganò al posto del generale Majorana alla Guerra, furono poi determinanti per confinare in posizione defilata la commissione militare. Nel marzo del 1907 tuttavia, i 12 riacquistarono quelle facoltà di controllo mai esercitate nel corso di un anno. Dimissionario il presidente Dal Verme, secondo i giornali perché contrario all'orientamento dei suoi colleghi di indagare sull'amministrazione della Guerra, fu l'on. Pais-Serra a rivolgere a Viganò una serie di pressanti interrogativi. In particolare egli chiedeva al ministro di rivelare le modalità d'impiego delle somme sino ad allora stanziare per le artiglierie; le motivazioni che avevano portato, nel 1898, a scartare l'affusto deformante in favore di quello rigido, nonostante in Europa si fosse affermata l'esigenza dei nuovi materiali; di chiarire i rapporti intercorrenti tra l'amministrazione italiana e la ditta tedesca Krupp⁷.

Parallelemente al lavoro dei 12 una campagna di stampa, e l'intervento delle forze politiche moltiplicava l'eco intorno all'artiglieria, portando al centro dell'attenzione pubblica anche il progetto Viganò. Un altro tema si inseriva nel dibattito: la necessità di vedere chiaro nella gestione dell'amministrazione della Guerra e, quindi, di una inchiesta.

In campo politico i primi a muoversi furono i parlamentari repubblicani, che incaricarono l'on. Taroni di concordare con gli altri gruppi dell'Estrema una strategia per arrivare ad un chiarimento delle cose militari. Nell'aprile del 1907, dall'incontro tra una delegazione di deputati dell'Estrema e alcuni rappresentanti della Confederazione del Lavoro, era scaturita una mozione di sfiducia verso il progetto Viganò, con l'esplicita richiesta di una indagine sul dicastero della Guerra⁸. Nel panorama della stampa italiana si distinguevano quei giornali politicamente orientati verso l'opposizione sonniniiana. Fin dal gennaio 1907, ad esempio, "Il Giornale d'Italia" attaccava il ministro della Guerra, rivelando l'esistenza di gravi contrasti fra questi e le massime autorità gerarchiche. In marzo ipotizzava che il piano del ministro, non condiviso dalle gerarchie per la sua indeterminata natura, fosse sul punto di essere sconfessato anche da Giolitti. In aprile infine, dopo che Viganò aveva risposto ai quesiti dei 12, il quotidiano si schierava decisamente a favore di una inchiesta conoscitiva, rivolta a svelare i termini reali del problema militare italiano⁹. Sulla stessa linea si attestava "Il Corriere della Sera" di Albertini. Il 30 aprile un articolo firmato Gunnar ripercorreva le tappe del "caso artiglieria", indicando nella mancanza di precise direttive tecniche e nel "fanatismo" dell'ispettorato generale delle costruzioni per la Krupp, gli elementi concreti della situazione: situazione che richiedeva una indagine rapida, concisa e chiarificatrice¹⁰. Anche "La Tribuna", giornale d'area ministeriale non sospetto di opposizione pregiudiziale, soffiava sul fuoco dell'insoddisfazione. Il 29 marzo, dalle colonne di quel giornale, Enrico Barone criticava il ministro della Guerra per non aver allegato al suo disegno di legge adeguate spiegazioni sui criteri che regolavano l'impiego dei fondi, incoraggiando la commissione dei 12 ad un esame approfondito di tutta la questione militare¹¹. In seguito, il giornale romano giudicava insufficienti le risposte di Viganò sull'artiglieria, sottolineando la mancanza di autonomia dei settori tecnici dell'esercito di fronte alla Krupp¹². In generale, tra il febbraio e l'aprile, un'ampia fetta della stampa italiana (da "La Stampa" al "Secolo" a "La Vita"), si mostrava scettica di fronte alle intenzioni del ministro della Guerra. In un clima di roventi polemiche e di chiara sfiducia verso gli organi tecnici, aggravate dalle conclusioni favorevoli all'inchiesta militare, fatte da Pais-Serra nell'annuale relazione della Giunta di bilancio, una commissione parlamentare appariva l'unica via da imboccare. Nella realtà era improbabile, visto i rapporti di forza in Parlamento, che l'inchiesta potesse essere imposta dalle opposizioni, pur concordi su tale punto. Solo il presidente del Consiglio, leader indiscusso della maggioranza parlamentare, era in grado di imporre una soluzione o l'altra, di favorire la formazione di una commissione o di garantire al ministro i fondi richiesti.

Sino al 1907 la politica militare di Giolitti non si era distinta, a eccezione di una maggior cautela nell'impiego dei soldati per l'ordine pubblico, da quella dei suoi predecessori. Nei primi anni del secolo, mentre si apprestava a riorganizzare l'amministrazione statale, egli aveva escluso i dicasteri militari da quel processo, varando le leggi di consolidamento dei bilanci di Guerra e Marina e permettendo, conseguentemente, la sostanziale autonomia tecnica e politica delle gerarchie. Il disinteresse dello statista piemontese per le questioni militari, al quale non erano estranee le prerogative della Corona, era emerso anche tra il 1904 e il 1906, nei confronti di quell'inchiesta sulla Marina che, in un momento in cui non aveva ancora ben

consolidato la sua forza, gli era stata imposta dalle opposizioni. Nel 1906 tuttavia, appena formato il suo III ministero, aveva chiuso il dibattito sui risultati molto velocemente e senza tante curiosità. A partire dal 1907, almeno secondo quanto andava rivelando "Il Giornale d'Italia", Giolitti sembrava invece deciso a veder chiaro nell'amministrazione della Guerra e nelle necessità dell'esercito. Una simile decisione era peraltro resa auspicabile da un lato dalle continue manifestazioni di protesta di ufficiali e sottufficiali contro l'amministrazione, originate da rivendicazioni economiche e da un regime disciplinare che lasciava spazio ad abusi e soprusi; dall'altro dai molteplici segni di logoramento della pace europea¹³. La posizione internazionale del paese, legato alla Triplice Alleanza ma oscillante verso i paesi di quello che è stato definito "il sistema di amicizie del 1902", si era venuta, dopo la "crisi marocchina" tra Germania e Francia del 1905, progressivamente indebolendo. L'impacciato atteggiamento italiano alla Conferenza di Algeiras dell'anno seguente, aveva reso diffidenti i rapporti con le alleate Germania e Austria, con quest'ultima già difficili a causa della concorrenza per i Balcani. L'ascesa, nel novembre 1906, di Conrad Von Hötzendorf alla carica di capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, costituiva un ulteriore elemento di crisi dell'alleanza. Il nuovo capo di stato maggiore riteneva infatti necessario impegnare l'esercito in una campagna preventiva contro la Serbia e l'Italia, da lui considerata dei mortali pericoli per la duplice monarchia. Dal 1907 quindi, egli svolse una costante pressione sull'imperatore, per convincerlo ad attaccare l'Italia prima che essa colmasse i propri ritardi nell'organizzazione militare, elaborando, al tempo stesso, una serie di dettagliati piani di aggressione¹⁴.

Date le premesse non stupì che Giolitti, sul finire dell'aprile del 1907, optasse per la costituzione di una commissione d'inchiesta, annunciata poi alla Camera il 3 maggio. Nella breve relazione introduttiva lo statista piemontese affermava: "È bene che un'amministrazione così importante sia sottoposta al vigile e diretto controllo del Parlamento, affinché non solo sia eliminato ogni dubbio che le spese stanziate in bilancio sono utilmente spese; ma anche perché si possa trarre consiglio dall'esperienza di molti uomini competenti, per adattare i mezzi alla grande missione dell'esercito"¹⁵. Per esplicita ammissione non si trattava solo di verificare la correttezza delle spese, ma anche, in linea con le richieste espresse da molti settori del mondo politico, di soppesare le strutture dell'esercito e della difesa, valutandone lo spessore e l'utilità. In sospeso rimaneva la questione del disegno di legge del ministro della Guerra. Presentando l'inchiesta Giolitti aveva dichiarato che questa non doveva "... né sospendere, né ritardare i provvedimenti necessari alla difesa dello Stato...", avvalorando l'ipotesi di uno "scambio" tra indagine e crediti; ipotesi che suscitava non poche perplessità¹⁶. Mentre i repubblicani infatti, dichiaravano di attendere i risultati dell'inchiesta per decidere in merito ai crediti, la Direzione radicale chiedeva un serio esame dell'ordinamento dell'esercito, senza cercare pretesti per nuove dissipazioni di denaro¹⁷. Gli stessi socialisti, che rivendicavano come vittoria loro l'inchiesta, promettevano giornate di dura battaglia parlamentare nel caso della concessione di nuovi crediti prima di conoscere l'impiego dei precedenti¹⁸. Anche Sonnino era contrario al piano Viganò. "Il Giornale d'Italia" faceva notare che l'inchiesta sarebbe diventata inutile se quanto era possibile spendere per la difesa fosse stato impegnato subito e senza controllo dal ministero¹⁹. Il fronte delle forze che aveva operato per arrivare all'inchiesta si muoveva compatto per bloccare l'iniziativa di Viganò. Una proposta di compromesso fu avanzata, il 6 maggio, da "La Tribuna" che invitava a concedere all'amministrazione della Guerra una parte dei fondi per onorare eventuali impegni sottoscritti. Nei giorni seguenti concretava la proposta, indicando in 20 milioni - 4 per l'esercizio finan-

ziario in corso, 16 per il 1907/08 - la cifra da concedersi²⁰. L'idea veniva, almeno in parte, ripresa dalla commissione dei 12, che già si era orientata negativamente sul piano Viganò. Sentito il ministro della Guerra, sentito Giolitti, a riguardo del reale fabbisogno, appurata una certa diversità di veduta tra i due, nonché la mancanza di pressanti impegni di spesa, la commissione, con un o.d.g. ispirato dall'on. Rubini, si dichiarava convinta che non avrebbe nociuto alla difesa del paese una limitazione dei fondi richiesti, auspiciando un contenimento della spesa "... fra i 55 e i 60 milioni così ripartiti: dai 25 ai 30 milioni per le 68 batterie da costruirsi in Italia, per... le batterie commesse a Krupp e per le batterie di cannoni da montagna da 65; 30 milioni per le fortificazioni, il loro armamento, gli approvvigionamenti di mobilitazione"²¹.

La sostanziosa riduzione dei crediti consigliata dall'organismo parlamentare poteva, comunque, rimanere lettera morta se il Governo avesse deciso di portare lo stesso alla Camera il progetto del ministro della Guerra. In giugno invece il Consiglio dei ministri assecondava la volontà dei 12 presentandosi al Parlamento con la richiesta di soli 60 milioni. In quella seduta, rispondendo ad un intervento di Treves che aveva posto la pregiudiziale sulle spese militari accusando il Governo di aver promosso l'inchiesta per ottenere nuovi crediti, lo statista piemontese affermava di aver avuto sempre chiare le difficoltà che la proposta di una inchiesta avrebbe creato al disegno di legge Viganò, spiegando poi le ragioni che avevano indotto l'esecutivo ad accettare la riduzione: "È un doveroso riguardo nostro verso la Commissione d'inchiesta. (...) Vi è poi la questione dell'artiglieria intorno alla quale si è discusso largamente; ma noi abbiamo creduto nostro dovere che su questo punto si pronunziasse la commissione d'inchiesta; convinti che essa porterà il suo esame con la maggior sollecitudine, sopra questo punto centrale"²². Di ben diverso tono era il discorso del presidente del Consiglio rispetto a quando, nel maggio, aveva dichiarato che l'inchiesta non doveva fermare i provvedimenti in corso. L'abile eloquenza di Giolitti pareva ora mascherare un ridimensionamento degli orientamenti del ministero, in seguito alle pressioni delle opposizioni, della stampa, della commissione dei 12. La questione non è tuttavia così semplice.

La storiografia militare italiana, antica e recente, considera la commissione d'inchiesta alla stregua di un "escamotage" politico-parlamentare. Così, mentre negli studi di parte nazionalista si è parlato di concessione fatta ai partiti estremi, in lavori più recenti si è mutato in giudizio storico uno dei giudizi politici espresso nel 1907 dall'area socialista, delineando l'inchiesta come "lubrificante" per i crediti militari²³. Che l'inchiesta nell'arco degli anni in cui portò a termine il proprio lavoro, abbia svolto quel ruolo è una realtà difficilmente contestabile. Fu sotto l'impressione delle prime relazioni che, nel 1908, il Parlamento votò crediti straordinari per 200 milioni, con la sola opposizione dei socialisti e di pochi repubblicani²⁴. Dire che essa fu una concessione fatta ai partiti estremi non sembra invece molto credibile. Innanzitutto perché tra il 1906 e il 1907 l'obbiettivo dell'inchiesta sulla Guerra era perseguito da un fronte più vasto di quello costituito dall'Estrema. Si riconoscevano in esso i settori legati a Sonnino, la quasi totalità della stampa e consistenti fette dei quadri militari, che intravedevano nell'inchiesta la possibilità di un miglioramento delle proprie condizioni. La stessa industria guardava con interesse alla chiarificazione dei rapporti tra l'amministrazione militare e le ditte produttrici estere e, in particolare, ai possibili vantaggi derivabili da una presa di posizione dei commissari in favore della produzione nazionale. In secondo luogo la commissione d'inchiesta nacque essenzialmente come strumento di individuazione dei bisogni della difesa nazionale. Nacque cioè come ausilio, al Parlamento e al Governo, di conoscenza delle questioni militari, senza essere legata a dettati inquisitori precisi, né, tanto meno, alla tradizionale prospettiva dell'Estrema

di un ridimensionamento dell'esercito e del contenimento delle spese.

L'inchiesta dicevamo, divenne un lubrificante per le spese militari. Lo divenne a partire dal 1908, ma non possiamo affermare che essa nacque a quello scopo. Nel 1907 anzi, contribuì, come abbiamo visto, a ridimensionare le pretese di Viganò da 200 a 60 milioni, varati poi con la legge del 14 luglio e ripartiti in 3 esercizi finanziari. In sostanza quei nuovi crediti costituivano un consolidamento triennale della parte straordinaria del bilancio, elevata, rispetto ai precedenti, di 4 milioni annui. Provvedimento che andava di pari passo a quello, analogo, adottato per la parte ordinaria, prevista in 270 milioni per gli stessi esercizi finanziari. Se Giolitti avesse voluto usare allora l'inchiesta come merce di scambio dovremmo concludere che aveva sbagliato i suoi calcoli e che addirittura la mossa gli si era rivolta contro. Non è credibile peraltro l'ipotesi che lo statista piemontese avesse bisogno di un diversivo tattico per imporre il nuovo consolidamento. Era inoltre chiaro che mettere sotto controllo il ministero della Guerra avrebbe attirato una maggiore attenzione intorno ai provvedimenti militari. Proponendo l'inchiesta Giolitti non poteva non essere consapevole delle conseguenze della sua scelta. Egli imboccò quindi consapevolmente la via dell'indagine e della riduzione dei crediti straordinari che lui stesso aveva concordato con il ministro della Guerra. La imboccò spinto probabilmente dalla convinzione di dover chiarire i molti lati oscuri della difesa nazionale, e dalla necessità di assicurarsi una certa influenza su un dicastero tradizionalmente autonomo. Numerosi elementi convergono in tal senso. In primo luogo data la schiacciante maggioranza parlamentare di cui Giolitti disponeva se veramente avesse voluto ottenere i crediti offrendo in cambio l'inchiesta, difficilmente le opposizioni avrebbero potuto fermarlo. Lo statista piemontese aderì invece alle opinioni della commissione dei 12 scaricando, come preannunciava il "Giornale d'Italia", Viganò e il suo progetto. Aderì cioè al parere di una commissione nella quale uomini espressi dalle fila dei suoi sostenitori, deputati a lui fedeli, erano la maggioranza, e che ben difficilmente si sarebbero messi in antitesi alla volontà del presidente del Consiglio. È proprio il ruolo assunto dai 12 nei primi mesi del 1907 che avvalorano l'ipotesi tracciata sopra. Nei mesi precedenti alla deliberazione ufficiale dell'inchiesta, Giolitti si era espresso a favore dell'ampliamento delle facoltà di quell'organismo²⁵. Non può essere un caso quindi che una commissione instaurata nel marzo del 1906, dopo aver limitato per un anno il proprio lavoro all'ordinaria amministrazione riscoprì d'incanto vocazioni di controllo e verifica dei progetti militari. Inoltre sia i 12 che Giolitti orientarono il loro agire sulla proposta di compromesso lanciata dalla "Tribuna", un giornale fedele allo statista piemontese e fiancheggiatore del suo ministero²⁶. Non è errato ipotizzare allora che dietro l'atteggiamento del quotidiano romano - prima di critica a Viganò, poi favorevole all'inchiesta e alla riduzione dei crediti - si trovasse la volontà stessa del presidente del Consiglio. Una tesi questa che trova riscontro nelle stesse colonne del quotidiano socialista "L'Avanti!" sul quale, abbandonati certi furori propagandistici, si poteva leggere a proposito dei rapporti tra Viganò e Giolitti: "Dall'inverno alla primavera... egli [Viganò ndr.] dovette lavorare con grande sudore a tenersi in equilibrio tra la sua richiesta di duecento milioni e le quotidiane riduzioni, motivate con critiche demolitriche, che Giolitti gli intimava a mezzo della officiosa Tribuna"²⁷. Un ultimo elemento a sostegno della nostra ipotesi viene poi dall'atteggiamento che lo statista piemontese tenne, tra il 1908 e il 1909, di fronte alle indicazioni che scaturivano dal lavoro d'inchiesta. Egli fece costante affidamento su quelle indicazioni, arrivando, in alcuni casi, a contrapporre le conclusioni dei commissari alle intenzioni del ministro della Guerra, e dimostrando di aver investito la commissione del 1907 di un'importanza superiore a

quella attribuita dalla storiografia²⁸.

Nella formazione del giudizio storiografico ha pesato negativamente la vicenda della nomina dei componenti la commissione d'inchiesta. Sia Rochat che Whittam scrissero, ad esempio, che i maggiori esperti militari si rifiutarono di partecipare influenzati dalla Corona che preferiva non dare troppa importanza all'inchiesta²⁹. In effetti la formazione dei ruoli risultò contrastata e non priva di lati oscuri. Solo la Camera espresse i suoi rappresentanti sensibili. Nella seduta del 13 giugno 1907, risultarono eletti gli on.li Silvio Crespi, Camillo Finocchiaro-Aprile, Carlo Ferraris e Guido Fusinato per la maggioranza. Le opposizioni espressero gli on.li Francesco Guicciardini, feo collaboratore di Sonnino, e il radicale Ettore Sacchi. Nella commissione entrarono quindi ben 4 ex-ministri. Ta- li erano gli on.li Ferraris, ai Lavori Pubblici nel 1905 con Fortis; Fusinato, alla Pubblica Istruzione nel 1906 con Giolitti; Guicciardini e Sacchi, rispettivamente agli Esteri e alla Giustizia nel Governo Sonnino del 1906. La precisazione è interessante poiché, se da un lato essi non erano esperti militari, sicuramente conoscevano i meccanismi dell'amministrazione. Non era certo possibile considerarli uomini politici di secondo piano né di poco conto, come sembra fare il Whittam. L'on. Ferraris, professore universitario a Roma, era anche un apprezzato esperto di scienze statistiche e problemi ferroviari. L'on. Fusinato, già sottosegretario agli Esteri con Pelloux, Giolitti e Fortis, era considerato un giurista di fama internazionale.

I primi problemi si ebbero con i commissari di nomina senatoriale. Il 20 giugno fu effettuata la seduta, dalla quale uscirono i nomi dei senatori Taverna, Casana, Melodia, Ricotti e Lanza. Immediata sensazione fece la mancata elezione del generale Baldissera, ritenuto uno degli esperti più qualificati. Esclusione dovuta, a quanto si disse, ad una intromissione della Corona. Si dimisero subito i senatori Ricotti e Lanza, ambedue generali, che furono sostituiti dai senatori generali Del Mayno e Finali. Le successive dimissioni del Finali dettate, come dichiarò, 'da intimo impulso di coscienza', portarono nella commissione l'avvocato Carlo Guala.

L'investitura dei membri di fiducia governativa comportò nuove defezioni. Accanto al ragioniere generale dello Stato Paolo Bernardi, al capo di stato maggiore della Marina Bettolo, al consigliere di Stato Cassis, e al presidente della Corte dei Conti Ernesto Di Broglio, il Governo inserì il generale Baldissera che presentò le dimissioni per motivi di salute. È probabile che la cattiva impressione suscitata dall'esclusione del Senato, avesse indotto Giolitti a nominare il generale come delegato governativo. Alle dimissioni il presidente del Consiglio rispondeva con una lettera del 27 giugno 1907, invitandolo a recedere dalla decisione. "S.M. il Re e il Governo - scriveva Giolitti - hanno nel senno, nell'esperienza e nell'amore dell'esercito di V.E. la più illimitata fiducia e son certi che se anche ella non può partecipare alle indagini preparatorie... l'opera tuttavia non sarà meno utile all'esercito quando si tratterà di decidere delle questioni di ordinamenti militari, di difesa delle frontiere, di armamenti e simili. La cooperazione della E.V. alle conclusioni sopra tali argomenti, che sono i più vitali, sarà veramente preziosa, ed io la prego di non voler privare il Parlamento e il paese di questa sua collaborazione"³⁰. La risposta di Baldissera, da una casa di cura di Parma, era ancora negativa: "Di fronte alla benevolenza grande dimostratami dalla E.V. mi è doppiamente doloroso di non poter assolutamente accettare di far parte della Commissione d'inchiesta militare. Le condizioni della mia salute sono veramente cattive e il medico curante insiste per raccomandarmi il più completo riposo"³¹. Non persuaso lo statista piemontese si rivolse al Re per ottenere un intervento presso il generale, senza peraltro conseguire un risultato diverso. Nel comunicare a Giolitti di aver scritto, su richiesta reale, al Baldissera, il generale Ugo Brusati, 1° aiutante del sovrano, si premuni-

va comunque di indicare in Leone Pelloux un nuovo candidato³². L'improvvisa morte di quest'ultimo apriva infine la strada al generale Perrucchetti, gradito sia dal Governo che dalla Corona.

La vicenda Baldissera è emblematica del modo in cui si giunse a varare la commissione parlamentare, e in cui si secondo noi, la buona volontà di Giolitti. A preferire l'esclusione del vecchio generale come dei dimissionari del stigio all'inchiesta. Nel caso del generale Ricotti la Corte ne tra bisogni militari ed esigenze generali dello Stato, nonché la sua inclinazione a ridurre gli organici dell'esercito, cito. Per parte sua Giolitti cercò di coinvolgere comunque il Baldissera, offrendogli una partecipazione ridotta al lavoro d'inchiesta. Alle risposte negative del generale non era certo estranea la Corona, che con la lettera di Brusati del 13 giugno indicava un diverso e più gradito candidato.

Il quadro tecnico della commissione non riuscì, comunque, così fosco come la storiografia l'ha dipinto, solo per il fatto che mancavano un paio di grandi nomi militari. "L'Esercito Italiano", uno dei giornali militari storici, lo giudicò anzi positivamente³³. Cinque erano i militari. Dal Senato provenivano il generale Taverna, relatore del bilancio della Guerra e insegnante della Scuola di applicazione dello stato maggiore; il generale Sismondo, reduce delle campagne di indipendenza e contro il brigantaggio; il generale Del Mayno, scrittore militare e collaboratore di Baldissera in Africa dopo Adua. Di nomina governativa erano l'ammiraglio Bettolo, massimo dirigente tecnico della Marina, e il generale Perrucchetti, universalmente considerato un esperto di cose militari³⁴. La loro competenza non era certo in discussione. Inoltre, se si eccettua Ricotti, all'epoca molto anziano, il Baldissera e Luigi Pelloux, nessun altro militare presente in Parlamento poteva considerarsi superiore per competenza a coloro che erano entrati nella commissione d'inchiesta (e nessun altro nome fu fatto dai gruppi politico-parlamentari). Nella prospettiva di una radicale riforma degli ordinamenti militari, la composizione della commissione sarebbe forse giudicabile non adeguata. Non è credibile, in realtà, che Giolitti si prefiggesse di operare un profondo rivolgimento e quindi l'inchiesta risultò competente quanto era necessario per individuare le disfunzioni dell'esercito. L'insistenza dello statista piemontese per convincere il Baldissera mostra sufficientemente il suo interesse per il nuovo organismo; mentre, al contempo, le manovre della Corona per influenzare la scelta dei commissari indicano che la commissione del 1907 non era solo un banale diversivo.

I risultati dell'inchiesta

Il settembre del 1907 vide la commissione d'inchiesta già impegnata nella raccolta dei dati. Un triennio sarebbe durato il lavoro dei commissari, concretandosi in otto relazioni con allegati esplicativi e tabelle statistiche³⁵. L'inchiesta fu una grande finestra aperta sull'esercito in crisi. Certamente si poté vedere i guasti di una struttura in crisi. Certamente non tutte le relazioni ebbero la stessa importanza, né la stessa capacità di far lievitare le polemiche come le prime quattro che erano centrate su argomenti quali le difese confinarie, i quadri, le artiglierie campali, l'ordinamento e la ferma. Su quegli argomenti cioè che avevano contribuito alla formazione dell'inchiesta stessa.

La commissione non svolse comunque un lavoro inquisitorio nel senso pieno della parola. Essa non si occupò prioritariamente di accertare sbagli ed abusi, bensì di giudicare la funzionalità delle strutture militari e di formulare ipotesi di riforma.

La storiografia militare italiana ha sovente dimenticato la commissione d'inchiesta, sottovalutandone il ruolo, forse in virtù dei molteplici dubbi suscitati dalle vicende della

L'amministrazione della guerra

sua formazione. Sono così venuti a mancare studi specifici sull'argomento e un giudizio storico articolato e definitivo. In modo corretto, al 1° Convegno Nazionale di Storia militare, Alberto Monticone poneva il problema di questa carenza, constatando che, probabilmente, il lavoro dell'inchiesta ebbe uno scarso rilievo nel dibattito politico e nelle scelte militari³⁶. Il tema del rapporto tra i risultati dell'inchiesta e le scelte di politica militare operate in un periodo denso di importanti novità, è senz'altro centrale. Valutare se la modernizzazione dell'esercito, operata da Giolitti a partire dal 1907 in una prospettiva che puntava oltre i retaggi antichi delle forze armate come strumento di mantenimento dell'ordine pubblico, ha o meno una base nel lavoro d'inchiesta, necessita in primo luogo di un'analisi delle relazioni prodotte dalla commissione.

Le difese dei confini e il rinnovo delle artiglierie

Le osservazioni avanzate dai commissari sopra il sistema difensivo dei confini, in seguito ad un attento esame delle carte e a visite in località di frontiera, concordavano e confermavano quanto di negativo era stato segnalato dalla stampa e nel dibattito politico³⁷. Premettendo alle osservazioni la convinzione dell'importanza di confini ben protetti, in quella fase soprattutto ad est, la commissione aveva elaborato dei 'criteri ottimali' per l'organizzazione difensiva, sia sul versante terrestre che su quello marino. Si riteneva quindi necessario sbarrare le strade rotabili varcanti Alpi e Appennino ligure, e tutte quelle valli comunicanti attraverso la frontiera con strade anche non interamente rotabili, qualora la loro direzione costituisse una minaccia. Le regioni montane più importanti militarmente dovevano essere presidiate da piccoli forti, mentre per le piazze marittime e le basi navali si doveva garantire un'adeguata copertura verso terra e verso mare. Ai fini di una moderna organizzazione militare era ritenuto fondamentale curare e razionalizzare l'ordinamento ferroviario e la navigazione fluviale interna³⁸. Alla luce di questi criteri le strutture esistenti rivelavano numerose deficienze. Sprovvisi di adeguate protezioni risultavano gli sbarramenti delle Alpi e dell'Appennino ligure; esposte a pericoli strade montane di notevole importanza militare, piazze marittime e basi navali. Si erano notate anche sensibili

differenze di criterio difensivo e, in alcuni casi, uno sviluppo delle opere non proporzionato alle reali entità di minaccia.

Per ovviare agli inconvenienti la commissione proponeva una spesa di 190 milioni, suddivisa in due parti: 140 milioni per le frontiere terrestri, 50 per quelle marittime. In una specifica memoria, tenuta segreta per motivi di sicurezza, venivano segnalati al presidente del Consiglio i singoli guasti e le indicazioni per provvedere³⁹.

Anche per il rinnovo delle artiglierie campali i presupposti errori emersero chiaramente. Le ragioni che avevano favorito la formazione di una inchiesta su questo argomento furono ribadite nell'introduzione della relazione. La richiesta di Viganò, del febbraio del 1907, per ottenere 100 milioni da impiegarsi nella sostituzione dei pezzi ad affusto rigido con il materiale a deformazione, aveva sollevato dubbi "... sulla qualità del tipo prescelto, sui difetti di cui questo si accusava, sulla convenienza dei prezzi, sulla opportunità di preferire l'industria estera alla nostrana, tanto che... il Parlamento invitò il Governo a fermarsi nell'attuazione proposta"⁴⁰. Per un'esauriente ricostruzione della vicenda dell'artiglieria i commissari basarono il loro lavoro su un'ampia acquisizione di dati. Innanzitutto elaborarono un questionario per il ministro della Guerra, in cui, oltre a quesiti di natura tecnica si richiedeva una cronistoria delle scelte dell'amministrazione sul materiale da campagna dal 1896 sino all'adozione del tipo 75/1906 Krupp ad affusto deformante. Al ministro si richiedevano quindi tutti i contratti relativi all'artiglieria campale dal 1896 in poi, gli atti che avevano preceduto la stipulazione dei contratti, i prospetti di spesa dell'ultimo decennio. A questo materiale essi aggiunsero l'osservazione diretta del funzionamento dei nuovi cannoni, partecipando alle grandi manovre di quell'anno e, in seguito, a speciali prove effettuate a Cirié e a Venanzio Reale. Nel settembre interrogarono poi 89 tra ufficiali e impiegati civili del ministero, scelti tra quelli impegnati nel settore tecnico. La meticolosità dell'indagine permise la redazione di una relazione ricca di osservazioni precise e articolate, che portava in primo piano gli errori dell'amministrazione.

Fin dal 1897, anno in cui si era giunti alla determinazione del rinnovamento, si era palesata, secondo la commissione, una "... costante scarsa fiducia..." nei nuovi materiali a deformazione brevettati dalla ditta francese Déport.



Campi di concentrazioni

L'amministrazione della guerra

che "... furono esclusi dal concorso senza valide ragioni che "... furono esclusi dal concorso senza valide ragioni ...". Lo strano atteggiamento era reso più deprecabile dal fatto che nello stesso anno la Francia aveva adottato il nuovo cannone, fornendo una occasione di riflessione non sfruttata dai tecnici italiani. Il precedente della scelta francese, giustamente sottolineato nella relazione, riduce l'importanza di giudizi quali quello espresso da Pelloux sulla facilità "... de dire en 1907, ce qu'on devait prévoir dix ans avant...", nel tentativo di scaricare le responsabilità dei vertici militari⁴². L'inchiesta notò inoltre che dal 1897 al 1907, l'amministrazione della Guerra era stata incapace di assumere orientamenti coerenti, e che i continui mutamenti di indirizzo avevano prodotto dispendi di denaro.

Con il contratto del 1899 il ministero si era orientato verso il modello 75 Krupp ad affusto rigido, impostando la produzione di 90 batterie su 6 pezzi in sostituzione del 75B. Approvato con la legge 1° maggio 1901, il programma di produzione fu ampliato in modo tale da suscitare perplessità sui rapporti tra esercito e industria fornitrice. L'Acciaieria Terni, alla quale erano state commesse 545 casse da affusto, per difficoltà di lavorazione era in ritardo nella consegna dei materiali. Per non interrompere il lavoro negli arsenali militari, l'amministrazione ordinò 180 casse all'Arsenale di Torino, da costruirsi con lamiera fornite dalla Terni, senza troncane il contratto con le Acciaierie e decidendo di costruire 30 batterie in più⁴³. Il vantaggio per l'impresa, già soggetta ad inchiesta per i rapporti con la Marina, risultò evidente. Da un lato la conferma delle commesse nonostante il ritardo nella consegna, dall'altro una fonte ulteriore di guadagno per la cessione delle lamiera all'Arsenale di Torino. Per ciò che concerne il ministero risultò chiara la scorrettezza verso il Parlamento, non informato delle ultime scelte.

La vicenda del rinnovo delle artiglierie campali non terminava qui. Nel 1902 l'Ispettore delle costruzioni dava il via a studi per la produzione di un cannone ad affusto scorrevole. Pur non illuminando a fondo questo periodo, l'inchiesta lasciò intendere che influirono su questo ripensamento almeno due elementi: l'adozione nello stesso anno del materiale a deformazione da parte di molti paesi europei, compresa la Germania, e la presentazione in Italia, nel 1900, di un brevetto di freno idraulico, indispensabile a quel tipo di cannone, della casa tedesca Krupp⁴⁴.

Gli studi intrapresi negli stabilimenti militari si concretarono in un cannone 'nazionale' che, nel 1904, diede risultati mediocri e fu scartato immediatamente. Così come fu scartato il 75 Krupp deformante che, provato a Cirié nello stesso anno, fu giudicato troppo pesante. Da un progetto del generale Grillo prese corpo allora l'idea di un calibro più leggero, da 73 mm., del quale, con il contratto dell'aprile del 1905, si affidò lo studio alla casa tedesca. Un nuovo mutamento di indirizzi fece cadere anche il 73 mm., calibro mai considerato da altri paesi europei, orientando l'amministrazione sul modello Krupp da 75 mm. che venne, nel 1906, definitivamente adottato. La risoluzione, notavano i commissari, fu presa senza effettuare verifiche sull'efficienza del nuovo materiale. Negligenza questa, giustificata coll'urgenza di sveltire il rinnovamento dell'artiglieria campale, ma non avallata dai commissari che osservavano come l'urgenza "... che era poi derivata dal ritardo posto dalla stessa amministrazione nel decidere preceduta dalle prove necessarie"⁴⁵.

La disamina degli errori compiuti continuava con l'analisi dei contratti stipulati con la Krupp, analisi che confermatissimo per la casa tedesca. Nel contratto del 1899, che stabiliva il premio di un milione per la fornitura di due pezzi del 75A rigido e per i diritti di riproduzione, si notavano alcune incongruenze. Alla commissione d'inchiesta risultò che il prezzo del materiale si aggirava intorno alle 100 mila lire e che, conseguentemente, il premio di produzione di 900 mila lire fosse "... molto elevato..."⁴⁶.

Troppo elevate furono considerate anche le somme versate alla Krupp per le forniture e gli studi previsti dai contratti del 1904 e 1905⁴⁷.

Gli stessi contratti del 1906 e del 1907, stipulati da Viganò per l'acquisto di 68 batterie in parti abbozzate e 39 complete del 75A scorrevole, suscitavano non poche perplessità. In primo luogo l'inchiesta appurò che nessuna delle nazioni europee che aveva adottato lo stesso modello aveva accettato, come l'Italia, pesanti limitazioni alla possibilità di produrre in proprio parte delle dotazioni (bossoli per shrapnels, granate, cassoni e polveri). Ciò dalle alte valutazioni concordate per le batterie. In base ai pareri registrati, la commissione rivelò che le 336.256 lire spese per le batterie da campagna e le 341.689 lire per quelle a cavallo erano troppo elevate e che "... un accurato esame analitico dei prezzi non venne fatto dai nostri corpi tecnici prima di addivenire alle stipulazioni..."⁴⁸. In fine, con il contratto del 1906, il ministero aveva concesso a Krupp di stabilire le prove di verifica dei pezzi forniti. Concessione gravissima che metteva la ditta tedesca al riparo da ogni possibile controllo dei corpi tecnici italiani⁴⁹.

In generale l'inchiesta mostrò che oltre un decennio era stato perduto per rinnovare l'artiglieria e che una larga parte dei fondi stanziati a tale scopo era stato impiegato inutilmente⁵⁰. Per evitare che gli errori si ripetessero i commissari proponevano il generale riordinamento del servizio tecnico d'artiglieria, la ristrutturazione degli stabilimenti militari, la revisione di quelle norme contrattuali con la Krupp che limitavano l'apporto dell'industria nazionale alla produzione del materiale da guerra. L'articolo 6 del contratto del 1906 prevedeva infatti che la riproduzione dei pezzi di completamento delle batterie fosse eseguita negli arsenali statali, lasciando all'industria privata la sola facoltà di fornire materie prime o parti isolate dei pezzi. Limitazioni identiche valevano per la produzione dei proiettili⁵¹. Proprio in relazione a queste norme gli industriali italiani esprimevano il loro disappunto, disertando le gare indette dall'amministrazione e dichiarando, ad un'indagine conoscitiva, che le commesse diventavano accettabili solo in caso di fornitura di materiali ultimati e non di elementi isolati⁵². Accettando in pieno la tesi degli industriali la commissione d'inchiesta caldeggiava la revisione dei contratti, la limitazione delle commesse alle ditte estere per i soli materiali non costruibili in Italia, il maggior coinvolgimento dell'industria nazionale per economicità e, soprattutto, per la facilità di approvvigionamento in caso di guerra⁵³.

Il clamore suscitato nella stampa e nel mondo politico dalle prime relazioni dell'inchiesta fu ampio e assunse toni di particolare polemica verso il Governo e l'on. Giolitti. Da più parti ci si chiedeva infatti, mentre si accusavano i vertici del settore tecnico dell'esercito, se il Governo e colui che da tempo lo presiedeva fossero del tutto ignari della grave situazione⁵⁴. Così come, da più parti, si auspicava la soluzione pronta degli inconvenienti, preventivando un piano di spese che tenesse conto solo delle esigenze di sicurezza nazionale⁵⁵.

Le rivelazioni dell'inchiesta indussero il nuovo ministro della Guerra, il civile senatore Severino Casana, ad adottare immediatamente due provvedimenti di una certa gravità. Con il primo (R.D. 14 giugno 1908) si affidava, in attesa di ristrutturazione, la responsabilità delle costruzioni di artiglieria all'Ispettorato generale del genio, riconoscendo l'incapacità dei servizi tecnici preposti a spiegare il proprio compito. Con il secondo, deciso collegialmente dai ministri, si deliberava la messa a riposo d'autorità di due generali in servizio attivo: Rogier e Mangiagalli, l'uno ex-ispettore d'artiglieria, l'altro ispettore in carica. La gravità del provvedimento era evidenziata dal fatto che il generale Rogier al momento dell'esonerazione era designato al comando di un corpo d'armata in caso di guerra, una delle cariche più importanti in seno all'esercito. Violentamente

criticato nell'ambito militare - Pelloux scrisse nel suo diario che questa misura "... fut prise avec tant de maladresse, avec tant de sournoiserie, je dirais presque... avec tant de jésuiterie, qu' elle produisit en général la plus fâcheuse impression..." - l'allontanamento dei due generali scatenò una ridda di polemiche tra militari e politici che, alla fine del 1908, portarono alle dimissioni del sottosegretario alla Guerra, generale Luigi Segato, e a una precaria situazione lo stesso ministro Casana⁵⁶.

L'ordinamento, la ferma, il reclutamento

Nel 1907 l'esercito era formato da 12 corpi d'armata, si basava su ferme generalizzate di 3 anni e su un reclutamento a base nazionale. Nelle linee essenziali esso discendeva dalle riforme apportate, negli anni '70, dal generale Ricotti ai precedenti ordinamenti. Allora il ministro della Guerra si era ispirato, al pari di molti suoi colleghi europei, al modello prussiano che, dopo le guerre del 1866 e 1870, appariva come il più efficiente. Sancito l'obbligo generale al servizio militare Ricotti aveva, con due successive leggi, ridotta la durata della ferma da 5 a 3 anni e, in linea con il sistema ispiratore, introdotto il volontariato di un anno, destinato a formare i quadri gerarchici della riserva. Solo nella forma di reclutamento, che rimaneva nazionale per permettere come teorizzava Nicola Marselli l'integrazione dei cittadini italiani, ci si distaccava dal modello prussiano⁵⁷. Eccezione di non poco conto dato che quell'esercito traeva parte della propria forza dal reclutamento regionale. Quel meccanismo permetteva infatti la semplificazione delle operazioni burocratiche (ogni coscritto era a disposizione del comando della regione in cui risiedeva) e di raccolta delle truppe. Premessa indispensabile ne era una consolidata stabilità politica interna, tanto è vero che solo la Prussia prima e la Germania poi lo adottarono integralmente. In Italia la classe dirigente considerò invece obbligatoria la scelta del reclutamento nazionale, al fine di non creare legami ritenuti pericolosi tra popolazione e forze armate.

Le riforme degli anni '70 comportarono comunque un salto di qualità per l'esercito italiano. L'ordinamento di tipo prussiano significava, come hanno scritto Rochat e Massobrio, "... affermare la volontà della classe dirigente italiana di svolgere un ruolo di primo piano nella politica europea, preparando un esercito moderno come impostazione e adeguato come dimensioni alle possibilità e alle ambizioni del nuovo Stato"⁵⁸.

Nelle sue linee essenziali dicevamo, l'ordinamento esaminato dalla commissione d'inchiesta discendeva da quello di Ricotti. Nei trenta anni che separavano le riforme dall'inchiesta, importanti novità si registrarono solo nell'ampiezza degli organici, aumentati con lo sviluppo dato all'esercito nel 1882 dal ministro Ferrero, che aveva portato a 12 i corpi d'armata. Una soluzione questa, sottoposta, negli anni '90, alle critiche di coloro, come il Ricotti, che la ritenevano eccessiva sia per le finanze dello Stato sia per il ruolo, all'esterno e all'interno, che l'esercito doveva svolgere.

Nulla, o ben poco, di quel dibattito filtrò nei criteri con cui la commissione esaminò l'ordinamento. Partendo dal concetto di realizzare una struttura in grado, con un Minimum di spese di realizzare un Maximum di rendimento, i commissari si pronunciarono a favore dell'ordinamento esistente. La questione del numero dei corpi d'armata fu liquidata notando che le ragioni che avevano consigliato l'aumento da 10 a 12, essenzialmente riconducibili alla necessità di inquadrare la maggior parte delle forze disponibili, erano tuttora valide⁵⁹. Relativamente agli ordinamenti delle singole armi la commissione si limitò a indicare le cause delle inefficienze, proponendo alcuni correttivi. Per la fanteria venne indicata la convenienza di creare nuclei di mitragliatrici e di aumentare la forza bilanciata delle

compagnie in tempo di pace, dimostratisi, ad un esame comparativo con i dati dell'esercito francese e tedesco, insufficiente e scarna⁶⁰. Si proponeva inoltre l'aumento di 2 brigate, 4 reggimenti e 22 battaglioni per la fanteria di linea. In relazione alle eventuali novità si prevedeva l'aumento dei seguenti organici: 2 maggiori generali, 400 capitani, 550 subalterni.

Una mozione di minoranza, firmata da Bernardi, Guicciardini e Sacchi, dissentiva dalla proposta di aumento della forza bilanciata, in ragione "... della necessaria riduzione delle spese"⁶¹. Gli stessi commissari contestavano la proposta della maggioranza relativa alla cavalleria, che consisteva in una redistribuzione delle forze, con il passaggio da 24 reggimenti su 6 squadroni a 29 reggimenti su 5 squadroni. L'opposizione nasceva dalla considerazione che era inutile spendere per ammodernare un'arma svalutata dalle più recenti teorie militari⁶².

L'unità propositiva si ristabilì sulla struttura da dare all'artiglieria e al genio. Tra le novità di rilievo, oltre naturalmente all'intenzione di rinforzare globalmente i due settori, si registrava l'indicazione di dividere, nell'artiglieria, il ramo tecnico da quello combattente, creando per il personale carriere uguali con corsi distinti⁶³.

Un paragrafo interessante riguardava il livello d'istruzione militare delle truppe, giudicato molto scarso. Le cause della situazione erano individuate in: 1) elementi intrinseci al funzionamento dei corpi (frazionamento in distaccamenti, servizi d'ordine pubblico, servizi territoriali); 2) elementi estranei al servizio (carezza di infrastrutture); 3) indisponibilità finanziarie; 4) esiguità delle forze in tempo di pace. Il quadro della situazione della fanteria al 1 dicembre 1907 era così composto:

Forze effettive 95.114	Reclute 35.218
ammalati	951
infermeria	791
ospedale	2434
licenze	1192
piccole licenze	1039
licenze oltre 60 gg.	1049
prigione di rigore	73
carceri civili	75
incaricati	1943
incarichi speciali	7329
rancieri/inservienti	2012
scrivani	1652
piantoni	1913
attendenti	5489
comandanti	4598
aggregati	5994

Totale = 38.902
disponibile per istruzione (classe anziana 59.896) = 20.994 uomini.

Media di compagnia (su 70 uomini) = 41 disponibili

Al fine di migliorare la situazione la commissione proponeva, oltre all'aumento della forza per compagnia (fino a 93 uomini, 25.000 per tutta la fanteria): 1) la creazione di una fascia di coscritti atti alla fatica, da destinarsi ai servizi vari; 2) rinforzare le compagnie di sanità e sussistenza senza attingere dalle truppe combattenti; 3) riduzione al minimo dei servizi non combattenti⁶⁴. Dalla constatazione che nel 1907 ben 2.898.500 "giornate individuali" erano state impiegate nel servizio di ordine pubblico si auspicava di porre un freno all'impiego delle truppe in un compito del quale si riconosceva l'importanza, ma che contribuiva a deprimere il morale dei soldati e a creare notevoli difficoltà all'istruzione⁶⁵.

Con i risultati di un piccolo referendum tra ufficiali, la commissione introduceva il tema della durata della ferma. Favorevole alla ferma biennale, ad esclusione che per la cavalleria, si era dimostrata la maggioranza dei 120 ufficiali interpellati. Tre diverse mozioni furono presentate ai commissari. La prima, considerando un dato di fatto da auspicare l'aumento della forza bilanciata da 225 a 250.000 uomini, dopo una serie di calcoli sulla massima e minima forza presente ai corpi nei vari periodi dell'anno, proponeva di applicare la ferma biennale, pur temperata da alcuni accorgimenti. In particolare si prevedeva che una parte del contingente fosse soggetto a ferma ancor più breve, per rientrare nei limiti di bilancio; che per tutte le armi fosse vincolato a ferma triennale un congruo numero di elementi dal quale ricavare graduati; che, infine, per questi ultimi fossero studiati opportuni accorgimenti⁶⁶. A questa impostazione che introduceva la ferma biennale ma che, di fatto, si caratterizzava come un 'sistema scalare' si opponevano Guicciardini, Sacchi e Ferraris. Partendo dall'ipotesi di una forza bilanciata di 225 mila uomini e operando i consueti calcoli di inquadramento essi ritenevano possibile l'introduzione integrale della ferma biennale vincolando di soli 4 mesi supplementari i militari della cavalleria⁶⁷. Una terza mozione veniva firmata da Crespi che pur associandosi a Ferraris, Guicciardini e Sacchi riteneva necessaria una ferma più lunga per le armi a cavallo, sia una forza bilanciata di 250 mila uomini.

Come è noto l'introduzione della ferma biennale fu decisa dal ministro Spingardi che a pochi giorni dal suo insediamento, aprile 1909, operò un'applicazione pratica della soluzione (congedando al 2° anno i coscritti ad esclusione di quelli delle armi a cavallo), presentando poi, nel febbraio del 1910, un disegno di legge che prevedeva la riduzione a due anni dell'obbligo militare per tutto il contingente di 1° categoria⁶⁸.

Di fronte alle decisioni del ministro la commissione d'inchiesta ritornò sul problema nella sua 7ª relazione, edita il 28 maggio 1910, limitandosi a fare una serie di avvertenze atte a rendere meno traumatica per l'esercito la nuova soluzione⁶⁹.

Tre distinte ipotesi erano state presentate anche quando, nella 1ª relazione, si era affrontato il tema della fissità delle sedi reggimentali. La questione non era nuova. Molto se ne era dibattuto in occasione delle disposizioni favorevoli alla fissità emanate, nel 1906, dal Governo Sonnino. Allora l'atteggiamento dei circoli militari era stato negativo e con il cambio della guardia al ministero della Guerra (Viganò al posto di Majnoni) quelle disposizioni erano state revocate.

Nella sua 1ª relazione la commissione non fornì una risposta unitaria nonostante che la maggioranza dichiarasse di ritenere ideale la soluzione delle sedi fisse quando "... la dislocazione delle forze potrà essere basata unicamente su esigenze di puro e vero ordine militare"⁷². Le considerazioni sulla impossibilità di permettere un contatto permanente tra popolazione ed esercito con la regionalizzazione dei reggimenti, che l'adozione delle sedi fisse sembrava introdurre, erano ancora molto sentite. Per il momento la commissione proponeva, a maggioranza, una parziale applicazione congegnata in modo da favorire la fissità di quei reggimenti che per motivi logici avevano necessità di essere forniti di uomini adatti a determinati scopi. L'esempio più evidente era quello dei reggimenti alpini. Norme limitative erano fissate a proposito della percentuale di ufficiali (massimo al 50%) del quadro permanente che potevano affluire nei reggimenti stanziati nella stessa regione nella quale risiedevano⁷¹.

Favorevoli ad una applicazione integrale del principio delle sedi fisse erano i commissari Sacchi e Guicciardini. La terza mozione, firmata da Fusinato, oltre a ribadire la pericolosità di quest'ultima soluzione, sosteneva che era prematuro il dibattito su quel punto. Dibattito da rinviare ad uno studio più generale di tutto il meccanismo del re-

clutamento. In effetti il principio degli stanziamenti fissi si accordava meglio con una organizzazione a reclutamento regionale che in questa 1ª relazione la commissione pareva escludere. In seguito invece, nella 4ª relazione, i commissari tornarono sul problema, esprimendosi, con l'eccezione del senatore di Broglio, a favore di una forma di reclutamento parzialmente a base regionale.

L'occasione per il ripensamento era venuta dall'analisi di alcuni organismi, il Deposito reggimentale e il Distretto, che presiedevano alle funzioni di chiamata in servizio, di vestizione, del richiamo e dell'invio ai corpi dei militari.

In verità il vecchio sistema di reclutamento a carattere nazionale era stato parzialmente modificato nel 1898 per rispondere all'esigenza di una maggiore rapidità nel far confluire alle armi i richiamati dal congedo, dando origine ad un sistema misto con reclutamento nazionale e completamento territoriale. Al Distretto, incaricato dalle operazioni di leva, si aggiunse allora il Deposito reggimentale con la funzione di occuparsi dell'armamento delle reclute e dei richiamati, nonché della formazione della milizia mobile. La forma allungata del territorio italiano, notavano i commissari, aveva costituito un limite di fronte all'urgenza di adunare la massa principale della truppa verso le frontiere terrestri. Ciò aveva imposto l'adozione di ripieghi e la situazione esaminata dall'inchiesta aveva rivelato l'esistenza di 3 diversi tipi di reggimenti: a) Reggimenti Alpini, effettivo in tempo di guerra con soldati di una stessa regione. I richiamati tornano alla loro compagnia; b) Reggimenti Bersaglieri e Fanteria di linea, effettivo di guerra composto da elemento misto della forza di pace ed elemento territoriale (richiamati) dalle regioni più vicine; c) Altri Reggimenti, effettivo di guerra composto da forza mista di pace, riservisti vicini, riservisti lontani⁷². Questo sistema comportava notevoli intralci burocratici, tant'è vero che i documenti matricolari dei singoli coscritti seguivano tortuosi giri e più passaggi dallo stesso ente.

La comparazione tra le strutture addette al reclutamento in Austria, nazione che adottava in larga parte il sistema regionale, e quelle italiane rendeva più esplicita la complessità delle operazioni effettuate in Italia e ne sottolineava anche la antieconomicità. Se l'Austria-Ungheria spendeva, ad esempio, per stipendiare e alloggiare gli ufficiali addetti ai 105 circoli di reclutamento, uno per reggimento, 2.604.228 lire annue, l'amministrazione italiana che impiegava tra Depositi e Distretti un numero di ufficiali ben più alto, arrivava alla cifra di 5.263.530 lire.

Al vantaggio della minor spesa il sistema austriaco univa quello della massima semplicità nel completamento delle compagnie in tempo di guerra, operazione svolta immettendo i riservisti nelle compagnie in cui avevano prestatato servizio, in reggimenti di stanza nelle regioni di residenza.

Il confronto dei due sistemi aveva sollevato, nei commissari, il dubbio se le preoccupazioni per il regionalismo dovessero ancora imporre il sistema ibrido del reclutamento italiano⁷³. La risposta si aveva in una mozione in cui si faceva richiesta di adozione di "... un sistema a base di determinate circoscrizioni militari di reclutamento e di mobilitazione e, per quanto possibile, una relativa fissità delle guarnigioni..."⁷⁴. Se non era il reclutamento regionale, di difficile attuazione proprio per la particolare configurazione fisica dell'Italia, era comunque un passo in avanti nell'uniformarsi ad un concetto che in tutta Europa si era fatto largo negli ultimi decenni.

D'avviso contrario il senatore Di Broglio allegò alla relazione una propria mozione, richiamando l'attenzione su alcuni elementi:

- 1) la perdita del vantaggio della fusione tra gli italiani;
- 2) la negatività per lo spirito nazionale del nuovo sistema;
- 3) la pericolosità del concetto delle sedi fisse per l'antico motivo del contatto e dei rapporti tra esercito e popolazione.

L'amministrazione della guerra

Neanche l'adozione della distribuzione nazionale dei quadri ai vari reggimenti tranquillizzava il senatore che ipotizzava, nel caso si fosse arrivati a unire reclutamento regionale e sedi fisse, rischi di regionalizzazione stessa dell'esercito. In questo campo il Di Broglio rappresentava senz'altro le vecchie concezioni dei militari italiani, concezioni lungi dal tramontare se si pensa che il ministro Spingardi, per altri versi attento alle indicazioni dell'inchiesta, lasciò cadere la proposta di modifica al sistema di reclutamento⁷⁵.

Molte altre furono le questioni sulle quali la commissione d'inchiesta si espresse. Ricordiamo i problemi dei quadri, legati a rivendicazioni economiche e di gestione disciplinare. La commissione operò per garantire, specialmente agli ufficiali inferiori, maggiori garanzie di giustizia. Consiglio, con due diverse ipotesi, di ristabilire più funzionali congegni per gli avanzamenti di carriera, puntando a riqualificare la carriera superiore degli ufficiali e a limitare al massimo quei privilegi, patrimonio di corpi quali lo stato maggiore, che molto avevano contribuito al crescere della protesta contro l'amministrazione⁷⁶. In questo campo la commissione lavorò a stretto contatto con il ministro 'civile' della Guerra, il senatore Severino Casana, asceso alla guida del dicastero nel gennaio 1908 e dimessosi nell'aprile dell'anno successivo.

Proveniente proprio dalla commissione d'inchiesta con la quale aveva svolto i lavori preparatori, il ministro 'civile' si dimostrò particolarmente sensibile alle esigenze dei quadri, impegnandosi a fondo nella revisione dei casi di ufficiali maltrattati dall'amministrazione, per i quali formò una apposita commissione dei ricorsi⁷⁷.

L'inchiesta si soffermò sull'organizzazione centrale del ministero della Guerra, soggetta, a ogni cambio di ministri, a ristrutturazione. Si pronunciò sul servizio sanitario dell'esercito e sul servizio farmaceutico, sui problemi degli impiegati civili e dei carabinieri, sulla situazione delle caserme e dei fabbricati militari. Tracciò ipotesi di riforma dell'ordinamento amministrativo della Guerra, del quale rivelò l'inadeguatezza consigliandone la semplificazione a partire dall'abolizione del 'sistema delle masse', proficua occasione per stornare fondi destinati alle truppe⁷⁸.

Ci siamo limitati ovviamente a fornire un quadro delle questioni di maggior rilievo nel dibattito politico di quegli anni. Possiamo tuttavia trarre alcune conclusioni. Sulle difese dei confini e sulla artiglieria l'inchiesta, oltre a indicare le soluzioni ritenute idonee per ovviare agli inconvenienti, mise in luce come e quando si erano verificati gli errori. Nel caso dell'artiglieria la relazione permetteva la precisa ricostruzione temporale e la individuazione delle responsabilità. Il non aver provveduto, al di là dell'allontanamento dei generali Rogier e Mangiagalli, a colpire una più vasta area d'inefficienza, che coinvolgeva anche ex-ministri, è un fatto da addebitare più a scelte politiche che all'attitudine dell'inchiesta. Riguardo all'ordinamento i commissari si trovarono di fronte una situazione di scarsa forza delle compagnie, di carente istruzione delle truppe, di generale degrado. Molteplici erano le cause di tale stato di cose. Su tutte campeggiava la scelta di mantenere 12

L'amministrazione della guerra

corpi d'armata nonostante la palese insufficienza del bilancio. Due vie possibili si aprivano ai commissari. Proporre la riduzione dell'organico o chiedere adeguati correttivi al bilancio. La soluzione della crisi dell'esercito passava attraverso queste alternative e la commissione d'inchiesta, nella sua totalità, scelse la seconda. Per questo motivo propose solo marginali modifiche degli ordinamenti indicando al tempo stesso una serie di misure (riduzione dei servizi territoriali e di ordine pubblico per le truppe, l'aumento delle forze, il decentramento e la semplificazione dei servizi amministrativi, la ferma biennale) necessarie per modernizzare le strutture militari.

Se l'aumento degli organici del 1882 era limitato da scelte di cornice anziché di sostanza, il ruolo svolto dall'inchiesta del 1907 fu quello di dare effettiva forza a quell'ordinamento e alla prospettiva di un maggior peso internazionale del paese. Contribuirono a questo anche quei commissari eletti in Parlamento dagli oppositori di Giolitti. Gli on. Guicciardini e Sacchi dissentirono spesso dalla maggioranza della commissione. Dissentirono portando, in più casi, orientamenti spregiudicati, moderni e attenti all'esperienza degli eserciti europei.

Il lungo periodo di pace che separava la guerra del 1870 dai primi anni del secolo aveva registrato il costante uniformarsi degli eserciti, oltre l'italiano anche il francese, l'inglese e l'austriaco, al modello prussiano. La coscrizione universale, la ferma breve, le truppe di riserva, la regionalizzazione dei corpi, sono caratteristiche che è possibile riscontrare in tutti gli eserciti prima del conflitto mondiale⁷⁹. Su questa strada si pose la commissione d'inchiesta sospinta soprattutto da Sacchi e Guicciardini, anche se dobbiamo notare che in varie occasioni essa cercò di adattare i criteri del sistema ispiratore alle specifiche condizioni italiane e a certe remore, dure a morire, della classe dirigente e dei vertici militari. Così come dobbiamo notare che non sempre il lavoro della commissione servì ad orientare la scelta del ministro della Guerra. In generale possiamo però affermare che molte indicazioni furono recepite e trasformate in leggi. È il caso, ad esempio, delle fortificazioni e della ferma biennale. È il caso, ma su questo sarebbe necessario uno studio specifico, della vasta attività legislativa del ministro Spingardi tra il 1910 e il 1911, allorché il riaggiustamento dell'ordinamento, della fanteria, dell'artiglieria, del genio, si orientò sulle proposte della commissione⁸². Parlando al Senato per illustrare i propri disegni di legge, il generale Spingardi dichiarava di non voler cambiare "... un ordinamento divenuto tradizionale dopo un trentennio di esistenza...", ma di essere orientato a "... completarlo nella parte che il tempo aveva dimostrato deficiente..."⁸¹. L'impostazione del ministro era quindi in sintonia con quello dell'inchiesta e si vide chiaramente con i provvedimenti che sopprimevano il 'sistema delle masse', che divanicavano nell'artiglieria il ramo tecnico da quello combattente, con l'adozione della ferma biennale, provvedimento questo, hanno scritto Rochat e Massobrio, tardivo ma indispensabile per mettere l'esercito in grado di competere nei conflitti che si andavano delineando sulla scena europea⁸².

- (1) G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, vol. 2, pp. 525-528.
- (2) B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi ed., 1966, p. XLVIII e pp. 697 e segg.
- (3) Per l'atteggiamento di Giolitti al generale Ugo Viganò vedi una lettera di quest'ultimo al generale Ugo Brusati, 1° aiutante del re, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO d'ora in poi ACS). *Fondo Ugo Brusati*, Lettera di Viganò del 29 ottobre 1906, sc. 9, fasc. V.1. 30.
- (4) *Il contratto dell'artiglieria con la casa Krupp*, "Il Messaggero", 2 ottobre 1906.
- (5) Per le intenzioni del presidente Sonnino cfr.: Comunicazioni del 1° ministero Sonnino. Tornata dall'8 marzo 1905, in S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, a cura della Camera dei Deputati, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1925, vol. 3, p. 193.
- (6) *Altre sconfitte ministeriali nella nomina delle commissioni*, "Il Corriere della Sera", 16 marzo 1906.
- (7) *Quesiti sulle spese militari presentati dalla Commissione parlamentare*, "Il Corriere della Sera", 26 marzo 1907.
- (8) *Il gruppo parlamentare repubblicano e la questione militare*, "Il Corriere della Sera", 28 febbraio 1907; *La verità si fa strada*, da *A proposito dell'inchiesta sul Ministero della Guerra*, "Avanti!", 8 maggio 1907.
- (9) Cfr. i seguenti articoli: *I comandanti d'armata contro il ministro della Guerra*, "Il Giornale d'Italia", 22 gennaio 1907; *Al Ministero della Guerra. Ministro, Capo di Stato Maggiore e generali d'armata in guerra*, "Il Giornale d'Italia", 11 marzo 1907; *Al Ministero della Guerra. Fra Ministro e Capo di Stato Maggiore*, "Il Giornale d'Italia", 20 marzo 1907; *L'inchiesta per le spese militari*, "Il Giornale d'Italia", 30 aprile 1907.
- (10) GUNNAR, *I milioni per l'artiglieria*, "Il Corriere della Sera", 30 aprile 1907.
- (11) E. BARONE, *Una selva di interrogativi*, "La Tribuna", 29 marzo 1907.
- (12) *Le gare tra Krupp... e Krupp*, "La Tribuna", 29 aprile 1907.
- (13) Non siamo a conoscenza di studi specifici sul malcontento degli ufficiali e le manifestazioni di protesta. Sul "modernismo militare" e il suo ispiratore Fabio Ranzi, vedi D. DE NAPOLI, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, "Misure Critiche", a. IV, n. 10-11, aprile-giugno 1974; per alcune informazioni in generale vedi F. DE CHAURAND, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 122 e segg. Per la politica estera italiana vedi E. DECLIVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914*, Milano, Mursia, 1974, pp. 94 e segg.; G. PERTICONE, *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, Torino, ERI, 1967, pp. 98-119.
- (14) Sulle attitudini di Conrad Von Hötzendorf cfr. M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Napoli, Ed. Scientifiche, 1974, p. 225; vedi anche il ritratto fattone da G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 369-370.
- (15) *La relazione di Giolitti al Parlamento; disegno di legge per la Commissione d'inchiesta*, "Il Corriere della Sera", 4 maggio 1907.
- (16) ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, XXII Legislatura, Discussioni, Tornata dal 3 maggio 1907, p. 13464.
- (17) *Ordine del giorno della Direzione radicale*, "Il Corriere della Sera", 7 maggio 1907.
- (18) E. FERRI, *Militarismo dissanguatore*, "Avanti!", 5 maggio 1907.
- (19) *Le spese militari e l'inchiesta*, "Il Giornale d'Italia", 23 maggio 1907.
- (20) *L'inchiesta e i fondi straordinari*, "La Tribuna", 6 maggio 1907; *Le spese militari*, "La Tribuna", 23 maggio 1907.
- (21) *Ordine del giorno della Commissione dei dodici*, "L'Esercito Italiano", 5 giugno 1907.
- (22) Discorso alla Camera dei Deputati del 20 giugno 1907, in G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, a cura della Camera dei Deputati, Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1953, vol. 2, pp. 973-974.
- (23) Per gli studi di parte nazionalista portiamo ad esempio F. DE CHAURAND, *Come l'esercito...*, cit.; per gli altri lavori ricordiamo G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978 e J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979.
- (24) Cfr. L. ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica. Parte prima:*

- L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, Bologna, Zanichelli, 1950, vol. 1, p. 318.
- (25) *Note alla Seduta. Inchiesta opportuna e necessaria*, "Corriere della Sera", 4 maggio 1907.
- (26) Sul ruolo della "Tribuna" al fianco di Giolitti vedi V. CASTANOVA, *Stampa e opinione pubblica nell'età liberale*, in L. TRANFAGLIA, Bari, Laterza, 1979, pp. 169-170.
- (27) *Le brache del generalministro*, "Avanti!", 2 giugno 1907.
- (28) Illuminante a questo proposito l'esempio degli organici d'artiglieria. Nel giugno del 1908 il ministro della Guerra, senatore Casana, presentava alla Camera un disegno di legge per l'ampliamento degli organici dell'artiglieria. La commissione vorevole al progetto ministeriale, minacciando le dimissioni nel caso di una sua approvazione. Il presidente del Consiglio ascoltò l'opinione dei commissari, invitando il ministro a ritirare il provvedimento.
- (29) G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, "Nuova Rivista Storica", a. XVI, 1961, p. 308; J. WHITTAM, *Storia dell'esercito...*, cit., p. 240.
- (30) Lettera di Giolitti a Baldissera del 27 giugno 1907, ACS, Presidenza del Consiglio, Gabinetto, 1.3.1907.
- (31) Lettera di Baldissera a Giolitti, ACS, Presidenza del Consiglio, Gabinetto, 1.3.1907.
- (32) La lettera è in ACS, *Presidenza del Consiglio, Gabinetto*, 1.7.3.1907 (1.3.1908).
- (33) *Le leggi militari alla Camera*, "L'Esercito Italiano", 30 giugno 1907.
- (34) Per le schede biografiche vedi A. MALATESTA, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Direttore generale A. RIBEIRA, serie XLIII, Roma, Ed. E.B.B.I., 1940-44.
- (35) Gli argomenti trattati dall'inchiesta, nelle singole relazioni, furono i seguenti:
- 1° *Relazione (17 maggio 1908)*: Difesa dei confini; Sedi dei reggimenti; Assegni degli ufficiali; Carriere; Giudizio disciplinare; Reclamo; Truppe; Indennità eventuali; Stato dei sottufficiali.
- 2° *Relazione (23 giugno 1908)*: Nuovo materiale dei cannoni da campagna; Vicende dei contratti con la casa Krupp; Stabilimenti militari; Mitragliatrici.
- 3° *Relazione (15 dicembre 1908)*: Ordinamento generale dell'esercito e delle varie armi; Istruzione delle truppe; Istituti militari; Avanzamento a scelta; Note caratteristiche.
- 4° *Relazione (26 maggio 1909)*: Ferma; Operazioni di leva; Allevi sergenti; Volontariato di un anno; Ufficiali in congedo in posizione ausiliaria; Regolamento di disciplina militare; Amministrazione generale; Servizio e corpo veterinario; Stato degli impiegati civili.
- 5° *Relazione (21 dicembre 1909)*: Amministrazione generale della Guerra; Pensioni militari.
- 6° *Relazione (22 marzo 1910)*: Corpo e servizio sanitario; Cambi di corpo e residenza degli ufficiali; Invenzioni concernenti l'armamento dell'esercito.
- 7° *Relazione (28 maggio 1910)*: Questioni relative all'applicazione della ferma biennale; Carabinieri Reali; Compagnie costiere; Caserme e fabbricati militari; Alloggi militari; il fondo disponibile.
- 8° *Relazione (30 giugno 1910)*: Contratti; Stabilimenti militari; Istituto geografico militare; Giustizia militare; Professori e maestri civili; Conclusioni.
- (36) A. MONTICONE, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, in *Atti del 1° Congresso Nazionale di Storia Militare*, (Roma 17-19 marzo 1969), Roma, Ministero della Difesa, 1969.
- (37) COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCITO (d'ora in poi C.I.E.), 1° Relazione, pp. 9-11. La questione è importante in quanto per le difese dalla commissione d'inchiesta è importante in quanto è su tali criteri che nel 1908 la Commissione Suprema di Difesa dello Stato modellò i piani da realizzare. Cfr. F. DE CHAURAND, *Come l'esercito...*, cit., p. 119.
- (38) C.I.E., 1° Relazione, pp. 9-12.
- (39) *Ibid.*, p. 12.
- (40) C.I.E., 2° Relazione, p. 7.
- (41) *Ibid.*, p. 86.
- (42) L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, Milano, Mondadori, 1967, p. 288.
- (43) C.I.E., 2° Relazione, p. 88 in nota.

- (44) *ibid.*, pp. 87-88.
- (45) *ibid.*, pp. 95-96.
- (46) *ibid.*, pp. 88-89.
- (47) *ibid.*, pp. 90-93.
- (48) *ibid.*, pp. 98.
- (49) *ibid.*, pp. 99-100.
- (50) *ibid.*, p. 106.
- (51) *ibid.*, p. 102.
- (52) *ibid.*, p. 103.
- (53) *ibid.*, p. 104.
- (54) Tra i tanti articoli di giornali cfr.: *Le constatazioni*, "Il Corriere della Sera", 24 giugno 1908; *I danni, i danneggiati e i responsabili*, "L'Esercito Italiano", 28 maggio 1908; L. C., *Il sentimento della responsabilità*, "L'Italia Militare e Marina", 7-8 luglio 1908; *Severo verdetto*, "Il Giornale d'Italia", 24 giugno 1908.
- (55) *I fondi della difesa nazionale chiesti dal Governo sono assolutamente insufficienti alle gravi necessità*, "Il Giornale d'Italia", 7 giugno 1908; *Mezza dose di fortificazioni*, "Il Corriere della Sera", 8 giugno 1908.
- (56) L. PELLOUX, *Quelques souvenirs...*, cit., p. 290.
- (57) Vedi J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1982, p. 122.
- (58) G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia...*, cit., p. 93.
- (59) C.I.E., 3° Relazione, p. 9.
- (60) *ibid.*, pp. 14 e segg.
- (61) *ibid.*, pp. 18-27.
- (62) *ibid.*, pp. 32-33.
- (63) *ibid.*, pp. 40 e segg.
- (64) *ibid.*, pp. 68-71.
- (65) *ibid.*, pp. 72-73.
- (66) C.I.E., 4° Relazione, pp. 20-21.
- (67) *ibid.*, pp. 22-23.
- (68) F. DE CHAURAND, *Come l'esercito...*, p. 105.
- (69) C.I.E., 7° Relazione, pp. 10-40.
- (70) C.I.E., 1 Relazione, p. 15.
- (71) *ibid.*, p. 19.
- (72) C.I.E., 4° Relazione, pp. 79-80.
- (73) *ibid.*, p. 84.
- (74) *ibid.*, p. 86.
- (75) Vedi P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 265 e segg.
- (76) C.I.E., 1 Relazione e 6° Relazione.
- (77) Nei primi mesi del 1908 l'appena eletto ministro Severino Casana, per liberare la commissione d'inchiesta dall'assillo di esaminare i reclami che le provenivano per "fatti personali", formò una commissione dei ricorsi con l'incarico specifico di vagliare tutte le situazioni nella quali l'amministrazione poteva aver danneggiato degli ufficiali. Per i dati del lavoro di quella commissione vedi: A. ALBERTI, *L'opera di S. E. Il generale Pollio e l'esercito*, Roma, Ministero della Guerra, Ufficio Storico, 1923, p. 34.
- (78) C.I.E., 4° Relazione, pp. 135-159.
- (79) J. GOOCH, *Soldati e borghesi...*, cit., pp. 113-151.
- (80) Per un quadro dell'attività legislativa del ministro Spingardi vedi: F. DE CHAURAND, *Come l'esercito...*, cit., pp. 81 e segg.
- (81) *ibid.*, p. 86.
- (82) G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia...*, cit., p. 167.



Cartolina postale disegnata con matite a colori

Frammenti di un mito. I 'segni edificati' in memoria dei caduti della Grande Guerra

di Marco Francini e Gino Vettori



Monumento ai caduti - Campiglio di Cireglio

I libri di storia

Non sopporto più
la guerra letta
sui libri di storia,
le pagine sono piene
di date e di eroi,
e i morti, quelli
senza gradi
e senza nome,
vengono solo ricordati
con aride cifre...
Ben vengano, allora,
i poeti
a parlarci
di rose e d'amore.

Sabrina Stacchini, anni 13
(Campiglia Marittima. Poesia segnalata al concorso «Maresca - giovani», edizione 1984).

A settanta anni dall'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, sempre più raramente capita di vedere qualche persona, per lo più anziana, fermarsi davanti ai monumenti e alle iscrizioni che ricordano i caduti. Insensibilità? distrazione? voglia di dimenticare? estraneità a ricordi che sono appartenuti ad altri? processo naturale di distacco da avvenimenti lontani e sconosciuti? Si attenua la conoscenza storica e via via si perde la memoria viva. Eppure le tracce, i segni di quel passato sono innumerevoli a tal punto che è difficile eluderli: per non vederli, occorre lo sforzo di non guardarli.

Che significato attribuire alla raccolta e alla schedatura di immagini fotografiche relative a monumenti, cippi, targhe, lapidi, complessi architettonici, o, più genericamente, a 'segni edificati', in onore dei caduti nella guerra

1915-18, se è vero che essi ci trasmettono un'immagine "quasi sempre oleografica, ancorata a qualche bella ed eroica convenzionalità"? se è vero che "un soldatino di bronzo, di marmo o di cemento, di una materia, insomma, proporzionale al bilancio della municipalità, monta la guardia alla piazza maggiore di tutti i nostri paesi, con la bandiera, con il '91 in pugno, o muore a torso nudo, come vuole l'estetica della morte guerriera, dalle Termopili ad oggi"?¹

Il censimento dei 'segni edificati' a ricordo dei caduti offre un materiale documentario che apre interessanti prospettive per esaminare alcuni aspetti della memoria collettiva, dei modi di sentire di intere comunità nel primo dopoguerra, e si può collocare nel filone di studi sull'"organizzazione del consenso"².

Frammenti di un mito

Lo studio di reperti appartenenti alla branca dell'archeologia che, con Isnenghi, potrebbe essere definita "patriottica", non si trova certamente ad uno stadio avanzato secondo una constatazione diffusa e concorde³.

Finora sono stati pubblicati pochi studi sulla monumentalistica della Grande Guerra e, a causa della mancanza di indagini sistematiche su campioni significativamente ampi e pure per la quantità di 'segni' da sottoporre ad indagine, l'analisi si è soffermata sugli elementi estetici, simbolico-allegorici⁴.

Nell'affrontare il tema dei 'segni' in memoria dei caduti nella prima guerra mondiale nel Comune di Pistoia abbiamo cercato di guardare anche dietro il monumento: di capire chi e con quali motivazioni, superando quali ostacoli, con quali forze promosse e contribuì a realizzare un numero così alto di opere; di ricostruire le connessioni e le intersezioni fra il succedersi degli eventi del dopoguerra e le vicende collegate alla progettazione dei 'segni'; di intravedere lo stato d'animo e le reazioni dell'opinione pubblica di fronte alla fioritura dei monumenti⁵.

La disattenzione per la monumentalistica della prima guerra mondiale, che si fa progressivamente largo a livello di senso comune e ha circolato nella storiografia degli ultimi quaranta anni, è riconducibile secondo noi a ragioni di indole politico-ideologica, per chiarire le quali occorrerebbe uno studio particolare su scala nazionale⁶.

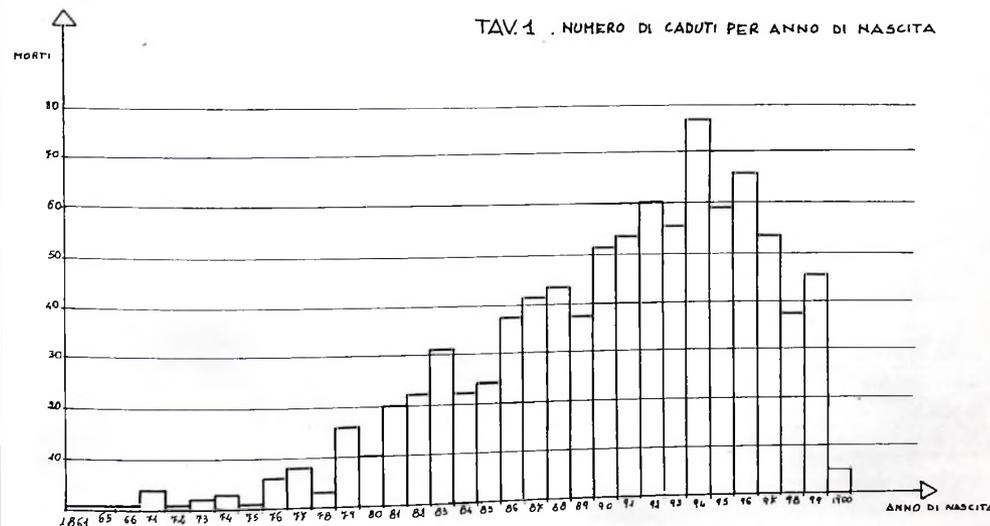
I monumenti principali rivivono occasionalmente in ricorrenza del 4 novembre allorché si ripete un rituale, che alle origini aveva conosciuto ben altra attenzione, anche come effetto di ricaduta della mobilitazione dello spirito pubblico durante il conflitto⁷. Allora i lutti e le ferite erano freschi e profondi in numerose famiglie di vasti strati sociali: l'attaccamento verso i caduti e il loro ricordo giocavano a vantaggio delle cerimonie di commemorazione anche e "[...] specialmente nell'Italia centrale e meridionale, dove gli uomini erano tutti o quasi tutti soldati, tutti combattenti al fronte. E quasi tutti fanti"⁸. L'edificazione di un 'ricordo' per i caduti, la cerimonia di inaugurazione, la periodica frequentazione erano un tenue quanto genuino, sincero legame con i morti in guerra, una dimostrazione esteriore di riconoscenza e di pietà.

Ma chi erano i caduti pistoiesi? Ne possiamo delineare un 'profilo grafico', usando i dati e le informazioni raccolte dal Comune di Pistoia per la compilazione di un albo d'onore, pubblicato nel 1925⁹. Complessivamente il nume-

ro dei caduti, registrato nel libro, ammonta a 896 nominativi e i dispersi a 77. Sulla base del complesso delle informazioni ricavate dallo spoglio delle schede personali abbiamo elaborato su una campionatura sufficientemente ampia alcune tavole riassuntive, riguardanti la data di nascita (tav. 1), la professione (tav. 2), lo stato civile (tav. 3), l'età (tav. 4), la data di morte (tav. 5), il grado militare (tav. 6) e il corpo di appartenenza (tav. 7).



TAV. 1 . NUMERO DI CADUTI PER ANNO DI NASCITA



Frammenti di un mito

La febbre per i monumenti ai caduti, diffusasi come un'epidemia nel primo dopoguerra, può suggerire e rivelare qualche elemento di riflessione sulla loro funzione. La monumentomania può essere considerata come un modo di fermare per sempre un'immagine della guerra, mettendo fine alle aspre discussioni che avevano preceduto, accompagnato e seguito il conflitto. Era il modo per isolare e ghetizzare ogni voce dissonante rispetto al coro esaltatorio della vittoria, del sacrificio dei combattenti, della salvezza della patria¹⁰.

Era il modo per evitare un'autentica analisi storica¹¹. Ed era forse un rito espiatorio di massa, un meccanismo psicologico di difesa nei confronti dei caduti, un modo per esorcizzare il senso di sofferenza, di angoscia, di paura connotato al mito della grande guerra¹².

Cominciata con i democratici la costruzione di quel mito con la definizione di guerra di liberazione¹³, l'opera fu proseguita dal fascismo. Esso fondò sui meccanismi affettivi di massa e sull'equivoco accostamento dei morti in guerra con gli squadristi morti negli scontri del dopoguerra una 'religione della patria' che, per essere tale, richiedeva i suoi martiri, i suoi riti, i suoi ministri¹⁴. La nuova religione aveva bisogno di altari, di luoghi sacri: niente di meglio che immagini artistiche, ritratti di caduti, epigrafi sbalzate o incise, parchi e viali della rimembranza¹⁵. Così, alla fine, "attraverso le scuole, i monumenti le tante associazioni, le cerimonie, le mille e mille manifestazioni militari e fasciste, la grande guerra assunse un carattere sacro, monolitico, intoccabile. Il peso dei seicentomila morti schiacciava ogni velleità di critica, il ricatto patriottico coinvolgeva anche i non fascisti; [...] ogni paesino innalzò la sua stele ai morti con un fascio littorio o un'aquila romana"¹⁶.

Le prime iniziative per l'edificazione di 'segnî' in memoria dei caduti erano state promosse già nel 1919 dai liberali e dalle associazioni ex-combattentistiche in stretto collegamento con il mondo cattolico¹⁷. Agli oratori ufficiali (un ex-combattente, un rappresentante l'autorità dello Stato e il deputato liberale) si affiancava, all'atto dello scoprimento del 'segno', il parroco su cui gravava a volte il compito

TAV. 2 - Suddivisione dei caduti e percentuali secondo le professioni

PROFESSIONE	Nº	%
AGRICOLTORI	12	61,73
BRACCIANTI	70	
COLONI	197	
CARBONAI	30	
TAGUALEGNA	11	9,07
STUDENTI	36	7,96
ARTIGIANI	25	5,53
IMPIEGATI	11	15,71
MURATORI	10	
OPERAI CARBONAI	6	
MECCANICI	3	
BENESTANTI	7	6
COMMERCANTI	6	
MUGNAI	6	
ALTRI	22	100,00
TOTALE	452	

TAV. 3 - Suddivisione dei caduti e percentuali secondo lo stato civile

STATO CIVILE	NÚMERO	%
CELIBI	284	60,76
CONIUGATI	22	5,53
CONIUGATI CON FIGLI	106	25,67
VEDOVI	1	0,24
TOTALE	413	100,00

di organizzare la raccolta dei fondi fra i parrochiani¹⁸. La sacralità del culto dei caduti spiega perché su questo terreno si trovano impegnati, fianco a fianco, liberali e cattolici, poi anche i fascisti: e la vicinanza del monumento ai caduti alla chiesa diventa un elemento quasi costante.

Ma le cose non erano sempre andate per il verso giusto. L'opposizione provenne all'inizio dal movimento socialista. Aveva, per così dire, aperto le ostilità Scialoja nella primavera del 1919, pubblicando una vignetta che raffigurava una donna in pianto sopra una tomba recante la data 24 maggio 1919. Fu l'inizio di una campagna polemica che rimbalzò sui fogli locali. Alla fine dell'articolo "Danza macabra", apparso su "L'Avvenire", dopo aver ricordato il numero dei caduti e dei mutilati, l'estensore, nascosto dietro lo pseudonimo "Pluvio", si chiede: "Ora, di fronte all'evidenza di queste cifre, chi oserà ancora gridare: viva la guerra?"²⁰. Gli scontri ideologici e politici si ripetono alle commemorazioni indette dai socialisti e vietate dalle forze dell'ordine²¹, ancora sulla stampa²², ma soprattutto in occasione delle manifestazioni ufficiali²³. A commento del risultato delle iniziative per il 4 novembre 1920, rilevando la scarsa partecipazione al corteo, i socialisti così commentavano: "i morti in guerra dunque si sono commemorati nelle case, dove il vuoto per la mancanza degli affetti e del pane in questa precoce stagione invernale è più sentito. La sfilata esteriore è l'ultima farsa dopo la grande tragedia"²⁴.

Sulla montagna pistoiese si verificarono molte provocazioni, architettate al momento della cerimonia inaugurale di qualche 'segno' in ricordo dei caduti²⁵. Ma l'episodio più inusitato dello scontro fra socialisti e 'patriottici' avvenne nel paese di Cireglio, un luogo di villeggiatura e di transito lungo la via per l'Abetone. È l'unico esempio di lapide ai caduti edificata dai socialisti²⁶. Essa fu posta all'ingresso del cimitero comunale e inaugurata il 12 settembre 1920 "in forma solenne senza alcuna iscrizione" per il divieto della censura²⁷. È veramente il caso di leggere il lungo commento alla decisione prefettizia il quale sottolinea il carattere ripetitivo e retorico delle epigrafi "ufficiali", ma non evita di cadere a sua volta — segno dei tempi! — nell'oratoria: "[...] Per chi muore in guerra non c'è che un linguaggio che va per tutte le epigrafi di questo mondo. Leggetelo su tutte le targhe, su tutte le pietre, su tutte le colonne, su tutti i piedistalli dell'universo: Agli eroi, ai martiri, ai pionieri della più grande civiltà, al sangue glorioso, purpureo, la Patria, la Gran Madre, ad imperituro ricordo, ecc. ecc..."

Così e non altrimenti, non è vero illustre funzionario? Che cosa sa del capitalismo il povero boscaiolo che curvo sotto il suo fardello torna al tugurio a tarda ora della sera? Perché turbare queste anime vergini che possono contentarsi di un povero tozzo di pane — da vivi — a contentarsi di un povero tozzo di pane — da morti — di un semplice marmo?"

I socialisti tornavano così ad insistere sull'inutilità e sul danno che la realizzazione dei monumenti ai caduti produceva, distraendo fondi e attenzione da finalità e servizi ben più importanti. Proprio quando un apposito comitato di notabili cominciò ad occuparsi delle pratiche necessarie alla costruzione del monumento di Cireglio, i socialisti

Frammenti di un mito

scrissero in tono ironico e irrisorio: "Intanto il paese non ha lavatoio, fra poco non ha più cimitero, le scuole malsane, l'acquedotto rotto, le strade abbandonate, la luce se pare all'impresa, e la disoccupazione respinge lontano i nostri uomini, ma la patria è grande e, bisogna farlo vedere coi monumenti, sa ricompensare i caduti e i superstiti"²⁸.

Si sa che gli avvenimenti girarono in senso sfavorevole ai socialisti: il monumento fu portato a termine e scoperto alla vigilia della marcia su Roma, il 3 settembre 1922²⁹.

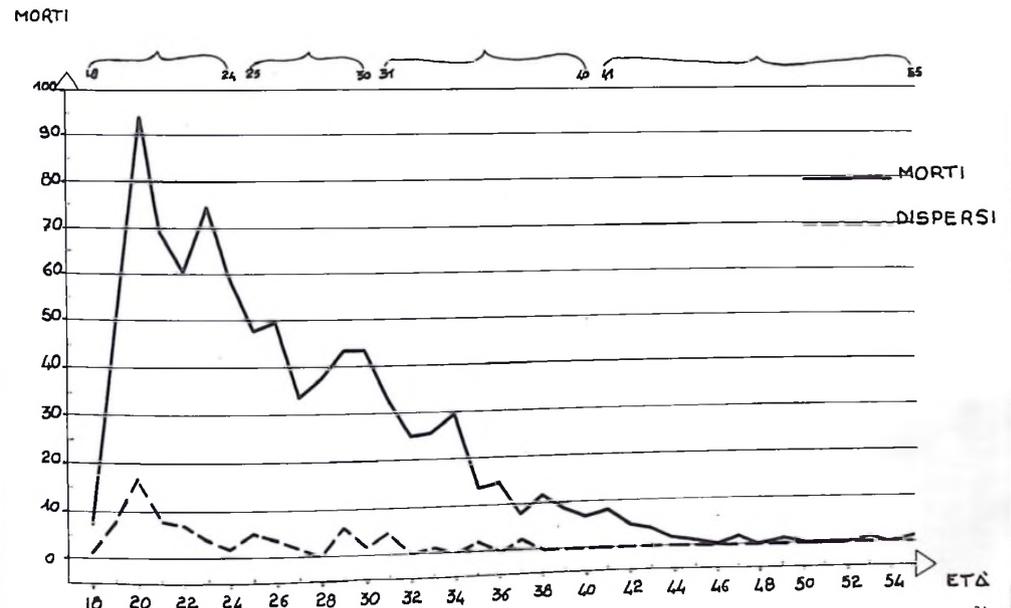
La vicenda dei due 'segnî' sorti a Cireglio in onore dei caduti si conclude nel febbraio 1923 con la demolizione della lapide "messa dai social-comunisti"³⁰. E il 1923 può essere considerato l'anno dell'appropriazione totale delle iniziative patriottiche in onore dei caduti da parte del fascismo. I mesi successivi alla marcia su Roma furono caratterizzati da una gigantesca ripresa dell'attivismo in questo campo: fu lanciata una campagna per la sottoscrizione di offerte a furia di appelli e di minacce verso chi non contribuiva in misura pari alle disponibilità economiche e si contò una pleora di inaugurazioni specialmente di viali e parchi della rimembranza³¹. Questa accelerazione nella costruzione della nuova religione della patria arrivava al termine di un processo di maturazione. Come i futuristi, nella veste di avanguardia nella preparazione dell'intervento, avevano predicato l'ingresso in guerra come bagno di sangue necessario per ripulire il Paese dal vecchiume e per sentirsi veramente italiani, così l'edificazione di un 'segno' in memoria dei caduti può essere considerata, a buon diritto, come un tentativo di continuare l'opera di costruzione di un'identità nazionale di massa, arginando prima e superando in via definitiva le tensioni sociali e politiche del dopoguerra³².

La ricerca di concordia degli animi in nome dei valori supremi del patriottismo non fu, tuttavia, suffragata da risultati univoci. Già si sa che la simpatia dei militari per Mussolini si fondò sul compiacimento per lo spazio dato

dal regime alle cerimonie patriottiche, ma essa era condizionata dall'affermazione insistente dell'autonomia dell'esercito³³.

Il tentativo di monopolizzare le celebrazioni in onore dei caduti alienò ai fascisti, anche a causa dell'evolversi della situazione politica generale, il consenso di liberali e cattolici³⁴. La corsa alla costruzione di un 'segno' cominciò a sollevare qualche perplessità e qualche ironia: "Nessuna epoca della storia è stata propizia — scriveva Bruno Bruni da Roma nel luglio 1923 — ai fattori di statue, o raffazzonatori che dir si voglia, come quella attuale". Egli sottolineava la "immane produttività che si verifica da un pezzo nel campo della scultura e più specialmente nell'attuale periodo post-bellico". Merita riprodurre un passo del suo articolo perché presenta un modo diverso di guardare alla proliferazione dei monumenti ai caduti: "A differenza di tanti veramente grandi maestri del quattro e cinquecento, noti ed ignoti, ai quali mancarono occasioni e commissioni per creare durabili capolavori, non c'è oggi uno scultore famoso, che non abbia ancora avuto modo e maniera di esplicitare complessivamente le proprie possibilità artistiche in opere di graduali proporzioni, come non c'è altrettanto un artista mediocre, un abile formatore di gesso o mattonaio di mestiere che non sia riuscito a legare il proprio nome ad una di quelle innumerevoli statue o statuine di marmo e di bronzo che formano una specie di epidemia fungaiola sulle piazze d'Italia, piccole, suggestive piazze di paese adagiate in riposo fra il campanile e la farmacia, tra gli alberelli e la fontanina d'acqua, fresca; vaste, meravigliose italiane piazze, cintate di bruni arenghi turriti e raggianti di ben altri candidi marmi e di bronzi". Allargando l'analisi a tutta la produzione plastica postunitaria, Bruni concludeva esprimendo questo giudizio: "[...] tutto il resto è naturalismo e estetismo mediocre, retorica borsa e compassionevole, niente altro che riseco ciarpame". Gli "innumerevoli monumenti ai caduti" esprimono solo un "tono celebrativo"³⁵. Come si vede, le osservazioni sconfinano

TAV. 4 - NUMERO DI MORTI E DISPERSI PER FASCE D'ETÀ

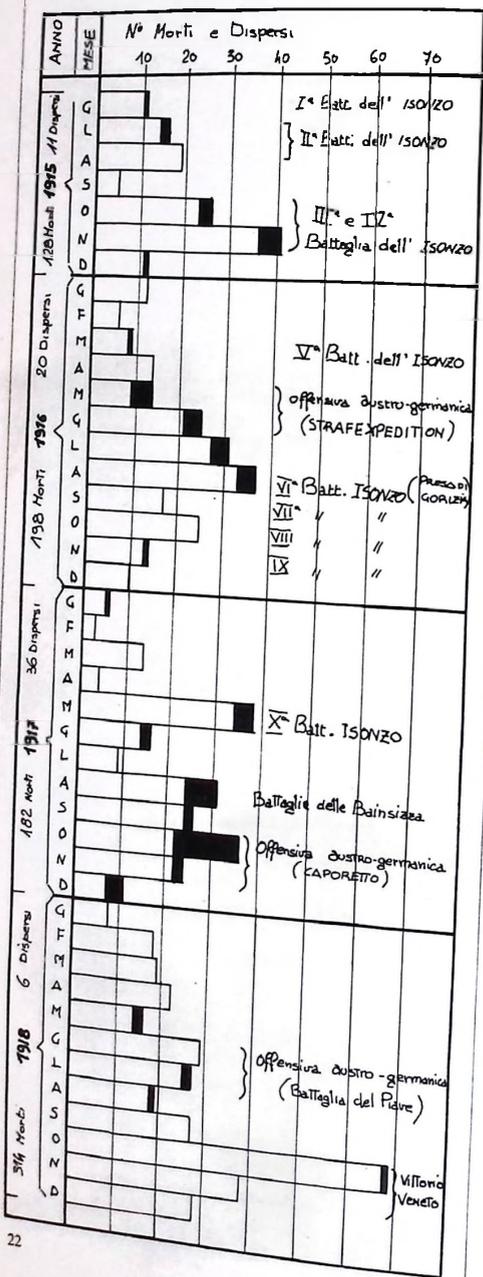


Frammenti di un mito

no in giudizi di merito sulla qualità della produzione artistica, ispirata alle memorie della prima guerra mondiale: esse non hanno come riferimento concreto la sola realtà pistoiense, ma ne presuppongono la conoscenza.

Se esaminiamo le poche notizie che sono state rintracciate a proposito degli autori delle memorie in onore dei caduti si nota che molte sono opera di artisti e artigiani locali: le commissioni di opere furono riservate a pochi nomi, legati a ditte consolidate da tempo³⁶. È il caso di Ulisse Lippi, ex-combattente e autore della targa di Cap-

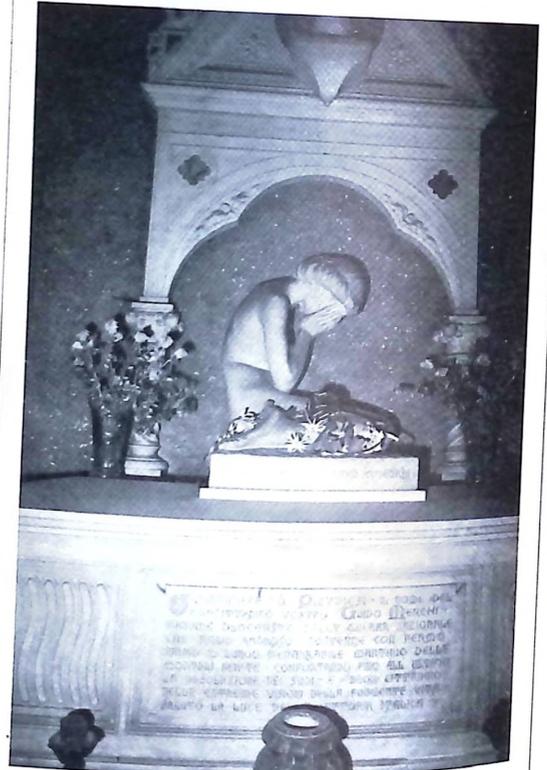
TAV. 5. Morti e dispersi per anno e mese. Morti dispersi



strada e del monumento di Cireglio, che si servì della fonderia del padre Pietro³⁷. È il caso pure dei fratelli Pasquali, la cui fonderia vantava una solida tradizione nell'area pistoiense³⁸. La ditta Pasquali si aggiudicò la realizzazione dei monumenti di Piteccio, Le Grazie e Montale, per restare nel Circondario di Pistoia. I lavori erano svolti da Vincenzo Pasquali in cooperazione con la fonderia del fratello Ferruccio³⁹.

Un altro artista pistoiense che fu impegnato a livello locale nella progettazione di opere in onore dei caduti fu Benso Vignolini al quale vanno ascritti il fregio della lapide di Candeglia e il monumento di Iano. Egli partecipò con successo al concorso per il monumento di Piazza Mazzini, così come Guglielmo Gemignani, scultore pistoiense, autore del monumento di Valdibranca⁴⁰. Gli artisti che realizzarono altre opere nel Comune di Pistoia non hanno la stessa statura né una fama paragonabile ai nomi precedenti⁴¹.

Il giudizio tagliente e netto, espresso da B. Bruni sugli autori di opere in memoria dei caduti nella Grande Guerra, cambia di segno, si rovescia di fronte alla cappella votiva in memoria del sottotenente Guido Menchi, fatta erigere per volontà e a spese della famiglia nel cimitero della Misericordia. Affiancato da una valutazione encomiastica di Alfredo Melani, Bruni non esita a parlare di "opera d'arte, unica fra tante copie farraginose di tombe e di lapide scolpite da semplici marmorari e chiuse in cappellette di costruzione mediocre"⁴². Egli descrive il complesso architettonico, progettato da Lorenzo Guazzini, di cui conosce la predilezione per temi funerari⁴³. Sulla facciata compare "un cancello [...] finemente lavorato in ferro battuto



Monumento nella Cappella Menchi - Cimitero della Misericordia.

Frammenti di un mito

nell'officina F. Caselli". Si sofferma poi con particolare attenzione sul monumento funebre sistemato all'interno della cappella e sulle decorazioni pittoriche di Fabio Casanuova⁴⁴.

Con ogni probabilità sulla qualità dei 'segni' in memoria dei caduti incidono i costi di realizzazione. I privati, sollecitati a più riprese affinché versassero contributi, non correvano a sottoscrivere se non per cifre insoddisfacenti rispetto alle attese⁴⁵. Evidentemente le famiglie più facoltose preferivano, come si è visto nel caso della famiglia Menchi, onorare privatamente i propri morti⁴⁶.

Data la scarsità di offerte spontanee, le campagne per le sottoscrizioni venivano effettuate specialmente nei paesi di collina e montagna con iniziative specifiche per raccogliere fondi fra i villeggianti stagionali, che si pensava fossero in possesso di maggiori disponibilità finanziarie⁴⁷. Ciò spiega, almeno in parte, il fatto che la maggioranza dei monumenti si trova nelle zone collinare e montana del Comune di Pistoia. In genere, però, i risultati non erano esaltanti per i promotori, nemmeno seguendo questi sistemi di raccolta, e la scelta dei progetti era pertanto condizionata dall'entità del denaro raccolto. Certo è che un ruolo decisivo per la concentrazione nell'area collinare-montana fu giocato dall'interessamento e dall'attivismo dei deputati eletti in quel collegio elettorale, che operarono perché intervenissero "aiuti" esterni (dal Ministero, da aziende, da operatori economici, ecc.) a sostegno dell'iniziativa locale⁴⁸.

Dopo l'inaugurazione del monumento di Piazza Mazzini nell'ottobre 1925 la monumentomania si placò. Dei 39 'segni edificati', di cui abbiamo potuto stabilire la datazione, 32 furono costruiti e inaugurati prima di tale anno e 7 posteriormente. Fra altre cause l'improvvisa inversione di tendenza forse dipese dal fatto che lo scopo, per cui la mania per i monumenti aveva preso le mosse, apparve raggiunto. Lo scenario politico del Paese era stato dominato dal tentativo di un ritorno all'ordine a qualunque prezzo, anche a costo dell'instaurazione di una dittatura. I monumenti appunto, con il senso di staticità, che in genere emanavano attraverso l'impianto strutturale e le immagini raffigurative, simboleggiavano la raggiunta stabilità.

In totale abbiamo accertato l'esistenza di 49 'segni edificati' sul territorio del Comune di Pistoia (tav. 8)⁴⁹. Si tratta come si vede di una cifra considerevole, anche se suscettibile di ulteriori aumenti per l'aggiunta di qualche segno, sfuggito alla nostra indagine: una miniera di reperti per la storia del nostro secolo (tav. 9).

I complessi monumentali, cioè i monumenti veri e propri, risultano 17⁵⁰. La loro dislocazione è quasi sempre in prossimità di una chiesa, salvo tre casi (Pistoia-Misericordia, Pistoia-Caserma Umberto I e Germiniaia), dove i monumenti sono collocati presso il cimitero e all'interno di una caserma⁵¹. I monumenti di Germiniaia, Sarripoli, S. Giorgio a Colonica, S. Mommè e Villa di Baggio vanno considerati a parte perché la loro costruzione risale ad epoca recente, in anni posteriori alla seconda guerra mondiale⁵².

I materiali da costruzione sono limitati a marmo, bronzo, travertino (o pietra serena). Fanno eccezione, per materiale e forma il monumento edificato dentro la caserma

TAV. 6. NUMERO DI MORTI E DISPERSI PER GRADO

GRADO	MORTI		DISPERSI		%TOT
	N°	%	N°	%	
SOLDATI SEMP.	747	84,41	62	80,52	84,10
SOTTUFFICIALI	92	10,39	13	16,88	10,91
UFFICIALI	46	5,20	2	2,60	4,99
TOT	885	100,00	77	100,00	100,00

Frammenti di un mito

TAV. 7. Suddivisione dei morti e dei dispersi secondo il tipo di appartenenza

CORPO D'APPARTENENZA	NUMERO DEI MORTI	N° DISPERSI	TOT	%
FANTERIA	535	62	617	64,61
ART. 1° DA CAMP.	61	1	62	
ART. 1° DA MONT.	12		12	
ART. 1° RES. CAMP. LE	10		10	
BATT. BOMBARDE	11	1	12	12,98
GRANATIERI	27	1	28	
BERSAGLIERI	47	3	50	5,24
GENIO	36	3	39	
COMP. MITRAIATRICI	21		21	4,08
BATTAGLIONE M.T.	17		17	
SANITAZ.	14		14	13,09
ALPINI	11	1	12	
CARABINIERI	9		9	13,09
SOSSISTENZA	7		7	
AUTO PARCO	7		7	13,09
OPERAI MILITARI	6		6	
BATT. D'ASSALTO	6	1	7	13,09
AVIATORI	5	1	6	
ALTRI	19		19	13,09
TOTALE	801	74	955	

Umberto I e quello di Piazza: il primo infatti era composto di materiali raccolti sui campi di battaglia; il secondo risulta dall'insieme di tre blocchi di pietra collegati fra loro a formare una piramide.

Risultato di un'idea stilizzata è pure il monumento di Le Grazie, composto da un'ara pseudo-romana in marmo con volute e fasci, sormontata da un obelisco. In un bassorilievo bronzo posto sul fronte del monumento, fa comparsa la Vittoria alata, che è il tema unificante del gruppo di opere più omogenee, quelle sulla cui sommità fa spicco una figura singola. A Piteccio e Gello essa rappresenta la vittoria. Simili ai precedenti per concezione e impianto sono i monumenti di Iano, Cireglio e Valdibranca. Nel primo caso, però, la statua rappresenta l'angelo della fede; nel secondo caso la statua sul piedistallo raffigura il redentore; nel terzo un fante con bandiera. A Cireglio, a Valdibranca e nel cortile della Caserma Umberto I i monumenti erano completati dalla raffigurazione di un'aquila. Una composizione figurativa più complessa delle precedenti è quella di Campiglio di Cireglio, dove è rappresentata una donna che indica ad un bambino le pagine di un libro aperto sopra un altare, su cui si leggono i nomi dei caduti.

Le lapidi e le targhe, comprese quelle inserite nei complessi monumentali, possono essere distinte in base alla presenza o alla mancanza di fregi ornamentali: le prime sono 31, le seconde 13⁵³. Tolate ora quelle comprese nei complessi monumentali, le 31 lapidi e targhe isolate sono collocate quasi tutte, cioè 21, nelle adiacenze di chiese, 5 si trovano in cimiteri, 5 in altri luoghi. L'assoluta maggioranza, cioè 23, sono fatte di solo marmo; in altre 5 il marmo è la componente di base, ma le iscrizioni o elementi ornamentali di contorno sono di bronzo⁵⁴. Le lapidi a volte erano arricchite dalle foto dei caduti che, di regola, erano poste a fianco del nominativo: esse risultano 12⁵⁵. La simbologia dei fregi si presenta con caratteri piuttosto unitari. Quasi sempre compaiono la bandiera, il moschetto, la baionetta, l'elmetto, la stella a cinque punte, corone di



Fregio bronzeo della lapide di Candeglia

due ideologie in concorrenza, quella laica e quella cattolica, e le rispettive zone di influenza, senza contare la riaffermazione dell'autonomia dell'apparato militare rispetto alle iniziative 'patriottiche' di matrice civile. Ci sembra quindi di poter concludere che il frequente manifestarsi di momenti e situazioni di conflitto o di tensione fra i vari 'soggetti', che si impegnarono nell'opera di edificazione di 'segni' in onore dei caduti della prima guerra mondiale, dimostra che esisteva una contraddizione fra la generale ricerca di concordia degli animi, insieme alle ripetute dichiarazioni di unità di intenti da raggiungere all'ombra dei monumenti, e il reale svolgimento delle vicende che portarono al compimento di un numero così grande di opere. La validità della considerazione precedente si riscontra nelle fasi tortuose, prima che si arrivasse alla costruzione del monumento di Piazza Mazzini dopo sette anni di polemiche e di rinvij⁶⁰.

Le diversificazioni ideologiche a proposito dei concetti di patria e patriottismo andarono accentuandosi e si esasperarono di pari passo con le sorti politiche del fascismo e del Paese. La contraddizione esplose per colmo di ironia proprio su iniziativa degli ex-combattenti poco dopo l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, quando la loro associazione esprime "il vivo desiderio" che "i monumenti in bronzo ai Caduti per la Patria [venissero] fusi per tramutarli in nuove armi di Vittoria", elencando le opere da distruggere: monumento a Garibaldi, monumento al carabinieri Petrucci a Le Grazie, monumento a P. Petrocchi di Castello di Cireglio, monumenti ai caduti di Piazza Mazzini, Cireglio, Piteccio, Valdibrana, Gello⁶¹. L'autorità prefettizia, accogliendo la proposta e definendo "il ge-

sto così pieno di significato", ma preoccupata per gli umori dell'opinione pubblica, stabilì disposizioni e condizioni per procedere: 1) "concomitante alla remozione deve essere la sostituzione" "con altro significativo segno di omaggio"; 2) parere vincolante della Soprintendenza ai monumenti per quelli "di evidente valore artistico"; 3) "accordi e intese" fra le forze politiche e sociali; 4) decisione definitiva a discrezione del prefetto e del presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti⁶².

La questione si trascinò per quasi tre anni ed occupa un intero fascicolo dell'Archivio del Comune di Pistoia. Prima furono invocati motivi tecnici e operativi⁶³; poi le autorità rilevarono l'antieconomicità dell'operazione per la "qualità scadente ed incostante" del bronzo dei monumenti⁶⁴; l'operazione di smantellamento fu quindi sottoposta al vaglio preventivo del Governo⁶⁵. Così alcuni monumenti (quello di Piazza Mazzini e quello a Garibaldi) furono esclusi dalla demolizione per decisione della Presidenza del Consiglio su parere del Ministero dell'Educazione Nazionale⁶⁶, mentre si delineò il blocco di monumenti da rimuovere (Valdibrana, Gello, Piteccio e Cireglio), a patto che fossero, malgrado i dubbi del Podestà, adeguatamente sostituiti "con solenne cerimonia" e con ricordi marmorei⁶⁷.

Dopo ulteriori accertamenti e relative sospensioni per modificare opportunamente la procedura e dopo un'improvvisa accelerazione di fronte alla piega presa dalla guerra⁶⁸, le autorità statali, a livello centrale e periferico, ruppero gli indugi, chiarendo che le spese per la demolizione e la sostituzione dei monumenti sarebbero state a carico dei Comuni⁶⁹.



Frammenti di un mito

Le pressioni delle autorità politiche più influenti provocarono la presa di posizione delle comunità interessate dai provvedimenti. A Valdibrana furono le vedove dei caduti a mobilitarsi perché fosse garantita una decorosa sostituzione e, comunque, la conservazione della targa e dell'aquila in bronzo⁷⁰.

I tempi erano ormai maturi per una decisione, che superasse i dubbi e le opposizioni: essa giunse con la delibera comunale del 28 aprile 1942⁷¹. Le difficoltà ora si riducevano a questioni di ordine economico⁷². Non c'erano fondi per dare una sistemazione dignitosa ed accettabile agli spazi che sarebbero stati liberati dalla demolizione dei monumenti. Intervenne di nuovo il Governo che decretò di sostituire i monumenti con pili portabandiera⁷³.

L'urgenza si scontrò, però, con le preoccupazioni circa la reazione che l'attuazione del progetto avrebbe sollevato⁷⁴. Seguì una fase di cauta e attenta valutazione degli effetti delle decisioni: poi, finalmente, il via libera⁷⁵. Ma era troppo tardi. Il crollo del regime fascista e, di conseguenza, i problemi nuovi connessi con l'occupazione tedesca impedirono che si effettuassero le demolizioni. I quattro monumenti in predico di scomparire conobbero sorti diverse, ma si salvarono. Quelli di Cireglio e di Gello non furono toccati dalla furia distruttiva dei Tedeschi che si accanirono contro i paesi lungo le importanti strade transappenniniche per rallentare l'avanzata nemica. Quello di Piteccio passò attraverso i pesanti bombardamenti dell'aviazione alleata, sotto cui il paese fu sventrato, senza riportare che lo spostamento della base e di conseguenza un'inclinazione dell'asse, corretta dopo la fine delle ostilità. L'unico monumento a subire una manomissione fu quello di Valdibrana, perché nell'immediato dopoguerra qualcuno provvide a togliere l'aquila e il sottostante fascio littorio.

La tragedia, consumata sul territorio di tutta la penisola, e la lotta di liberazione nazionale innescarono a loro volta un processo di mitizzazione, che ha prodotto nel corso degli anni una cospicua serie di 'segni' a volte sorti ex novo, a volte sovrapposti a quelli esistenti (Iano, S. Sebastiano, Valdibrana, Vicofaro, Cireglio, San Giorgio).

Allontanandosi progressivamente dall'epoca dei fatti, i 'segni' in onore dei caduti, al di là del loro valore di 'ricordo' o di memoria, si sono caricati di altri significati: essi sono diventati un ammonimento alle generazioni future contro ogni ritorno della guerra; ma, forse proprio nella misura in cui perdono la loro specificità originale di significato, rischiano di confondersi nell'anonimato dei 'segni', che invadono oggi il campo visivo, e di essere dimenticati.



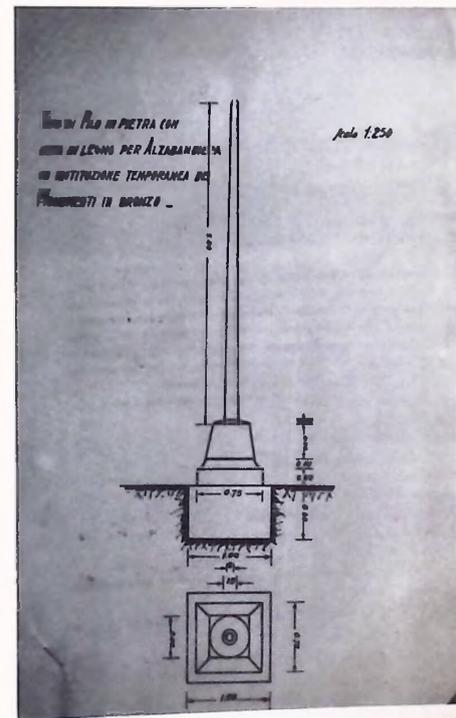
Frammenti di un mito



Monumento di Piteccio



Monumento di Cireglio



Albo d'onore dei pistoiesi morti per la Patria, Officina tipografica A. Pacinotti e C., Pistoia 1925.

Albo d'oro, Tip. Niccolai, Pistoia 1919.

L. BORZANI, *Iconografia e prima guerra mondiale. L'immagine come strumento del potere durante il conflitto 1915-1918*, in "Calendario del popolo", a. 41, giugno 1985, pp. 10890-10895.

La Brigata Venezia (83^a - 84^a Reggimento Fanteria) nella guerra Italo-Austriaca 1915-1918, Tip. Barbèra, Firenze 1920.

C. CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XI, f. 4, ottobre 1982, pp. 659-669.

A. CARACCILO, *L'ingresso delle masse sulla scena europea, in Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi ed., Firenze 1968, pp. 7-26.

La città e gli artisti. Pistoia tra Avanguardia e Novecento. Catalogo del Museo Civico 2, La Nuova Italia Ed., Firenze 1980.

M. DE MICHELIS, *Il dibattito tra gli architetti tedeschi sui monumenti di guerra*, relazione al Convegno internazionale su "La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini", Rovereto 26-28 settembre 1985.

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 24, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980.

P. FAUSSEL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984.

E. FRATI, *Ne la gloria de l'eroismo nazionale. Discorso commemorativo tenuto ne la Chiesa di San Giorgio a Colonica la mattina del 25 Aprile 1920*, Ditta A. Pacinotti e C., Pistoia 1920.

La guerra dei padri, a cura di Alberto Tagliati e Carla Bordignon, Le Edizioni Mondiali S.p.a., Milano 1964.

La guerra vissuta. Fronte, fronte interno e società, fascicolo monografico di "Movimento operaio e socialista", a V (N.S.), n. 3, Settembre-Dicembre 1982.

In memoria del Dott. Paolo Giannini, Tip. Niccolai, Pistoia 1920.

In memoria del Sottotenente Dott. Guido Menchi nel secondo anniversario della morte, 9 settembre 1920, Tip. Niccolai, Pistoia 1920.

M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra da Marinetti a Malaparte*, Editori Laterza, Bari 1970.

M. ISNENGI, *Interventismo, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, 2, a cura di F. Levi, U. Levrà, N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1978.

M. ISNENGI, *Prima guerra mondiale, in Il mondo contemporaneo...* cit.

D. LUPI, *Parchi e viali della rimembranza*, Bemporad e Figlio ed., Firenze s.d. (1923).

C. MARTINET, *Les historiens et la statue*, in "Le mouvement social", avril-juin 1985, n. 131.

R. MONTELEONE - P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, relazione ciclostilata e distribuita al Convegno cit. di Rovereto.

G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1974.

Le Officine Michelucci e l'industria artistica del ferro in Toscana (1834-1918), a cura di Marco Dezzi Bardeschi, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pistoia 1981.

Pei Caduti per la Patria, Ditta A. Pacinotti e C., Pistoia 1919.

Primo anniversario della morte di Giuseppe Tesi, 24 aprile 1919, Fratelli Ciattini, Pistoia 1919.

G. FROCACCI, *Storia degli Italiani*, voll. 2, Editori Laterza, Bari 1977¹¹.

S. RIVOIR, *Il soldato fotografato e fotografo*, in "Rivista di storia e critica della fotografia", n. 1, 1980.

Ricordo dei caduti in guerra 1915-19, Grazzini, Pistoia 1920.

G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Editori Laterza, Bari 1967.

G. ROCHAT, in "Resistenza", gennaio 1969.

G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

F. ROSSI, *In memoria del S. Tenente Mario Angelini*, Tip. Niccolai, Pistoia 1918.

L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Einaudi ed., Torino 1977.

Solenni patriottiche funzioni per i Caduti Pro-Patria per la vittoria italiana, Bracati, Pistoia 1919.

G. VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Libreria l'Italia, Milano-Roma s.d.

* Si ringraziano gli alunni del II biennio sperimentale dell'Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi" di Pistoia per il valido apporto alla realizzazione delle tavole di corredo al testo.

(1) Le citazioni sono tratte dall'Introduzione a *La guerra dei padri*, p. 5.

(2) Per un taglio sociale dell'analisi della prima guerra mondiale, oltre alle ricerche presentate nel convegno di Rovereto 1985, cfr. *La guerra vissuta* 1982. Così come è stato fatto per i riflessi letterari del conflitto (Isnenghi 1970), sarebbe interessante rintracciare i casi di "monumentalizzazione" della guerra trasmessi dalla produzione letteraria: basti qui ricordare G. Dessì, *Il disertore*. Circa l'opportunità di approfondire i temi dell'"organizzazione del consenso" cfr. Rochat 1976, p. 27.

(3) Cfr. le considerazioni di Monteleone-Sarasini 1985.

(4) Cfr. Canal 1982, Monteleone-Sarasini 1985.

(5) Un simile taglio di ricerca sulla monumentalistica è stato di recente suggerito da Martinet 1985, p. 125.

(6) Cfr. le importanti note e l'impianto complessivo del discorso di Isnenghi 1977.

(7) Cfr. Caracciolo 1968, pp. 14-15 ss.

(8) Cfr. Volpe 1917, p. 42.

(9) La prima idea per un albo d'onore del Comune di Pistoia era stata avanzata e pubblicizzata fin dal 1919. Una apposita commissione comunale incaricò "in particolar modo i parroci delle chiese situate nel nostro Comune [...] affinché oltre che dare qualche notizia dei giovani caduti in guerra vogliano interessare le famiglie di quelli eroi a raccogliere e trasmettere all'on. Sindaco quelle particolari notizie che siano utili e opportune a tracciare nell'albo d'oro medesimo una breve ma degna biografia del compianto caduto" (Cfr. *Albo d'oro dei caduti per la Patria*, in "Il Popolo Pistoiese", a. XLI, n. 3, 18 gennaio 1919). La raccolta della documentazione durò alcuni anni, finché fu dato alle stampe il volume *Albo d'oro* 1925. Nella prefazione, datata 25 ottobre 1925, sono indicati i criteri usati nella compilazione dell'elenco. Dice testualmente: "Sono compresi nell'elenco i nati in altro Comune ma che avevano avuto prima della dichiarazione di guerra lunga residenza nel nostro e le cui famiglie vi risiedono tuttora; ed anche i militari della classe 1900 che, pur non avendo partecipato alla guerra, furono agli effetti delle liquidazioni di pensioni privilegiate, considerati deceduti in conseguenza di essa" (p. 6). Nell'esprimere un giudizio positivo sulla pubblicazione, merito dell'Ufficio comunale diretto dall'Assessore all'Istruzione, prof. Alfredo Chiti, una recensione osservava che il lavoro di documentazione sarebbe stato ancora più completo "se le famiglie dei singoli caduti avessero con maggior premura e sollecitudine risposto all'invito più volte fatto per la stampa ed a mezzo de' RR. di Parroci, offrendo notizie che sarebbero state veramente preziose" (Cfr. "Bullettino Storico Pistoiese", a. XXVII, f. 4, 31 dicembre 1925, p. 158). In realtà molte facoltose famiglie avevano preferito dedicare un ricordo imperituro, in privato, ai propri caduti, dando alle stampe alcuni opuscoli biografici: Rossi 1918, *Primo anniversario della morte di Giuseppe Tesi* 1919, *Pei caduti per la Patria* 1919 (Michele Morandi, morto sul Monte S. Marco il 4 giugno 1917), *In memoria del dott. Paolo Giannini* 1920, *In memoria del Sottotenente dott. Guido Menchi* 1920, A. GHIGNONI, *Discorso in Solenni patriottiche funzioni* 1919, *Albo d'oro* (di Casalguidi) 1919, *Ricordo dei caduti* (di Piticeccio) 1920, *La Brigata Venezia* 1920.

(10) I discorsi degli oratori ufficiali alle inaugurazioni, riportati dalla stampa, a volte in sintesi, altre volte nella loro interezza, ruotano monotamente intorno a questi luoghi comuni. Cfr. le collezioni dei settimanali "Il Popolo Pistoiese", "La Bandiera del Popolo", "L'Azione Fascista".

(11) Cfr. Salvatorelli 1977, p. 5.

Il fotografo soldato



1

Le immagini della vita al fronte nella prima guerra mondiale che pubblichiamo in questo numero sono state finora inedite. Fanno parte di una raccolta privata ed incerto è il nome dell'autore che presumibilmente doveva però essere un ufficiale. Le proponiamo per l'interesse che secondo noi hanno, nonostante questa mutilazione alla fonte, con una didascalia che recupera o talvolta sviluppa l'appunto scritto nel retro della foto.

Per colmare il vuoto di questo anonimo può essere utile un breve riferimento a quanto ha scritto su "Il soldato fotografato e fotografo", Silvana Rivoir, nel numero I, del 1980, della *Rivista di storia e critica della fotografia*.

"Chi erano i soldati-fotografi? In genere non dei professionisti dell'immagine, piuttosto dei dilettanti che comun-

que già prima del conflitto avevano usato l'apparecchio fotografico e che partirono per il fronte con uno strumento in più per ricordare. Non disponendo di un campione scientificamente tarato è difficile dire a quali classi sociali i soldati-fotografi appartenessero; tuttavia le immagini qui prese in esame (insetto fotografico nella *Rivista di storia e critica della fotografia* n.d.r.) provengono in gran parte da ufficiali dell'esercito. Le apparecchiature fotografiche avevano ancora, negli anni della guerra, un prezzo relativamente elevato che ne limitava l'acquisto alle classi nobili e borghesi. Fra le classi popolari, al di là di un problema di costi, mancava inoltre l'approccio mentale, l'abitudine all'uso della fotografia".



2



3



4



5



6



8



7



9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



20

se. cfr. Andrea Lippi. *Pistoia 1888-1916 Pistoia in La Città e gli artisti* 1980, pp. 144-146 (fra l'altro vi è riprodotto il ritratto di Ulisse, opera di Andrea, a p. 156).

(38) Cfr. il *Colloquio con Giovanni Michelucci in Le Officine Michelucci* 1981, p. 74. Vi si ricordano le fonderie Lippi e Pacini fra le più affermate della zona.

(39) Vincenzo lasciò Pistoia e stabilì la propria residenza a San Remo dove progettò il monumento ai caduti (cfr. "Il Popolo Pistoiese", a. XLV, n. 48, 24 novembre 1923). Più tardi lo stesso Vincenzo fu incaricato della realizzazione del monumento alla memoria dei soldati italiani morti in Francia, che fu innalzato a Lione il 24 maggio 1925 (cfr. "L'Azione Fascista", a. IV, n. 24, 13 giugno 1925).

Si veda a proposito della polemica intorno alla costruzione del cimitero monumentale di Pistoia, vinta da Vincenzo Pasquali nel 1913-1915, la lettera del fratello Ferruccio all'arch. Alfredo Melani in "Il Popolo Pistoiese", a. XLV, n. 17, 28 aprile 1923.

A Ferruccio va attribuita la realizzazione del monumento ai caduti del Comune di Conselve (cfr. "Il Popolo Pistoiese", a. XLV, n. 26, 30 giugno 1923).

(40) Cfr. il *secondo concorso per Monumento ai Caduti in Guerra* in "La Bandiera del Popolo", a. IV, n. 45, 11 novembre 1923.

(41) Si tratta di Giovanni Antonelli per Badia a Pacciana e S. Alessio, Ferruccio Casucci per Canapale e S. Biagio a Piuivica, Berti per S. Mommè, Barni per S. Rocco.

(42) "Il Popolo Pistoiese", a. XLII, n. 44, 30 ottobre 1920.

(43) Cfr. le incisive osservazioni e le note bibliografiche di C. Sisti. *Una provincia del Novecento italiano in La Città e gli artisti* 1980, pp. 128-141, in particolare pp. 130-131 e p. 140. Guazzini aveva realizzato il monumento a P. Petrocchi a Castello di Cireglio nel 1915. Il suo nome compare in primo piano nella polemica sul monumento ai caduti di Piazza Mazzini, allorché, in qualità di presidente della Società fra gli Artisti Pistoiesi, inviò una lettera, il 5 aprile 1923, al presidente del Comitato promotore per lamentare il fatto che non fossero adeguatamente valorizzati gli artisti pistoiesi: cfr. "Il Popolo Pistoiese", a. XLV, n. 14, 7 aprile 1923.

(44) Cfr. "Il Popolo Pistoiese", a. XLII, n. 49, 4 dicembre 1920. Di Casanuova si veda il profilo biografico e artistico in *La città e gli artisti*, p. 218.

(45) D'altra parte, considerate le condizioni dell'Italia nel dopoguerra, il ritmo con cui venivano promosse le sottoscrizioni popolari era insostenibile: cfr. la sottoscrizione per il monumento al fante e l'ossario sul Monte S. Michele in "Il Popolo Pistoiese", a. XLII, n. 4, 24 gennaio 1920; oppure la sottoscrizione per deporre una corona d'alloro sulla salma del milite ignoto in transito nella stazione di Pistoia in "Il Popolo Pistoiese", a. XLIII, n. 42, 15 ottobre 1921.

(46) E anche il caso del cap. Ugo Acerbi a cui la famiglia dedicò una pietra con iscrizione nel cimitero di S. Pantaleo. E altrettanti esempi a conferma possono essere considerate le lapidi di Badia a Pacciana, dato che nella dedica si legge che essa era stata voluta dai genitori dei caduti, e di Spedaletto nella quale la famiglia Ravagli commemorava due fratelli.

(47) A Cireglio fu organizzata una fiera di beneficenza ("Il Popolo Pistoiese", a. XLIII, n. 33-34, 13-20 agosto 1921); a Piteccio furono messe in scena presso il teatro alcune rappresentazioni drammatiche-musicali ("Il Popolo Pistoiese", a. XLI, n. 34, 20 settembre 1919).

(48) Specialmente l'on. D. Philipson si adoperò con successo: cfr. nel caso di Cireglio ("Il Popolo Pistoiese", a. XLIII, n. 33-34, 13-20 agosto 1921) e di Le Grazie ("Il Popolo Pistoiese", a. XLIV, n. 12, 18 marzo 1922).

(49) Salvo quelli distrutti o persi durante la seconda guerra mondiale o in altre circostanze, i "segni" sono stati fotografati e tutti indistintamente registrati su schede che ora sono conservate presso l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza.

(50) Compreso il caso di Villa di Baggio, dove la lapide originaria è stata inserita nel pavimento antistante al monumento "Ai Caduti", inaugurato il 4 novembre 1964. In effetti anche i casi di Piastre, Canapale e Santomoro potrebbero essere considerati complessi monumentali per il fatto che le lapidi sono collocate in nicchie-cappelle in muratura, aperte, nel parco della rimembranza. Ma per praticità nell'elenco abbiamo preferito mantenerle separate.

(51) Il monumento di Piazza Mazzini a Pistoia può essere con-

siderato adiacente alla Chiesa di S. Francesco. In origine si parlò di affiggere l'elenco dei caduti all'interno della Chiesa: cfr. "L'Azione Fascista", a. IV, n. 31, 9 agosto 1925. Del problema si discusse perfino in Consiglio Comunale.

(52) A S. Giorgio a Colonica davanti alla lapide originale, inaugurata il 25 aprile 1920 (cfr. "La Bandiera del Popolo", a. I, n. 33, 2 settembre 1920), affissa sul muro della Chiesa, esiste un monumento edificato in anni successivi. Nel caso di Sarrapoli patarghette in bronzo recanti il nominativo del caduto, prima infisse sui cipressi del viale della rimembranza.

(53) Le decorazioni bronzee che servono da supporto, le cornici e le stelle a cinque punte non sono state considerate come fregi. Nelle località dove esistono più di una lapide o targa se ne è conteggiata solo una: per esempio a Cireglio, Chiesina Montarocco, di cui si ha notizia che furono ideate e realizzate da scultori. Fra le lapidi senza fregi si è compresa quella esistente presso il comando del distretto militare nella caserma "F. Ferrucci" e quella inserita nel monumento eretto all'interno della caserma "Umberto I". Di un'altra (S. Mommè) non è stato possibile stabilire se avesse fregi ornamentali, perché è andata distrutta e le notizie pervenute fino a noi non sono sufficienti a stabilirlo.

Da notare il caso di Iano. Sul campanile della Chiesa, sotto l'orologio, una targa in pietra porta incisa la seguente dedica: "I combattenti di Iano fecero l'orologio e i restauri del campanile. Anno MCMXXVIII".

(54) La targa di Capostrada si presuppone che fosse in bronzo, dato che dalle notizie si sa che fu fusa. Di due lapidi non abbiamo riferimenti concreti ai materiali da costruzione.

(55) Per alcune è stato possibile rintracciare l'autore delle foto: G. Antonelli a Badia a Pacciana; Fratelli Santelli di Signa a Bottegone; F. Casucci a Canapale. La maggior parte delle lapidi con foto appartiene ai paesi della pianura dell'Ombro. Dalla lapide di S. Biagio a Piuivica si deduce che l'opera era stata realizzata da Ferruccio Casucci di Porta Carratica. Poiché il nome di questa ditta ricorre in altri casi è presumibile che essa abbia concorso alla realizzazione di una serie di opere in memoria ai caduti dell'intera zona.

(56) In alcuni si notano raffigurazioni originali: il volto di un fante a Candeglia; una figura alata a S. Alessio; un altare, sui cui arde un fuoco, a sinistra del quale si trova un'aquila e a destra una figura femminile con corona di alloro, a S. Pierino in Vinci; la figura della vittoria sul fianco sinistro della targa di Santomoro; uno scudo crociato su bandiere, sovrastato da corona reale ed elmetto, a Spazzavento; un fante morto sostenuto da una donna (la patria) con la bandiera in mano a Pistoia presso la chiesa dell'Immacolata.

(57) Salvo la targa di S. Rocco e la lapide della caserma "F. Ferrucci" di Pistoia, per le quali non si possiedono notizie abbastanza dettagliate. L'insieme dei nominativi registrati nei "segni" da noi esaminati ammonta a 703 sul totale di 973 caduti e dispersi, come si è visto in precedenza. Tuttavia c'è da rilevare che spesso gli stessi nominativi sono incisi su più lapidi e quindi il numero di 703 è puramente indicativo.

(58) Per il monumento di Piazza Mazzini c'è la proposta di un'iscrizione da parte del prof. Luciano Villani: cfr. "L'Azione Fascista", a. II, n. 10, 10 marzo 1923.

(59) Su Alessandro Chiappelli si veda il profilo nella voce a lui dedicata da C. COEN in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1980, pp. 493-496. A Cireglio era stato il segretario della Camera del Lavoro, Argentieri, a scrivere la dedica per la lapide socialista: cfr. "L'Avvenire", a. XIX, n. 36, 4 settembre 1920.

(60) Il materiale documentario sul monumento di Piazza Mazzini è talmente vasto che richiede una trattazione a parte.

(61) Cfr. lettera di Renato Melani, presidente federale dell'Associazione Combattenti di Pistoia al Podestà il 18 ottobre 1940 in Archivio del Comune di Pistoia, a. 1943, cat. VI, cl. 1.

(62) Cfr. circolare del Prefetto A. Pironi del 24 ottobre 1940, in ibidem.

(63) Cfr. lettera del Podestà di Pistoia al Prefetto e al Presidente dell'Associazione Combattenti in data 27 dicembre 1940, in ibidem.

(64) Cfr. circolare del Prefetto del 31 dicembre 1940, in ibidem.

(65) Cfr. lettera del Prefetto (2 gennaio 1941) al Podestà di Pistoia, in ibidem.

(66) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà in data 30 luglio 1941. (67) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà del 2 ottobre 1941: contiene un'annotazione manoscritta in calce per mano dello stesso Podestà che dice: "E i denari chi ce li dà?" (ibidem).

(68) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà del 14 ottobre 1941 e lettera del Prefetto Bianchi al Podestà del 6 dicembre 1941, in ibidem. Cfr. anche la lettera del Prefetto Bianchi al Podestà del 23 gennaio 1942 in ibidem.

(69) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà del 18 febbraio 1942 in ibidem.

(70) Cfr. lettera del Presidente della Sezione Combattenti di Valdibrana al Presidente federale e al Podestà: da Valdibrana il 6 marzo 1942, in ibidem.

(71) Ibidem.

(72) Cfr. relazione dell'Ufficio Tecnico del Comune al Podestà in data 15 aprile 1942, in ibidem.

(73) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà in data 29 luglio 1942 e assicurazione del Podestà al Prefetto che si sarebbe proceduto all'attuazione del progetto in una lettera del 17 agosto 1942, in ibidem.

(74) Cfr. lettera del Prefetto al Podestà della Provincia in data 28 novembre 1942 in ibidem.

(75) Cfr. lettera del Prefetto Aria al Podestà di Pistoia in data 29 marzo 1943 e risposta del Podestà del 17 aprile 1943 in ibidem.



Formella in bronzo del monumento di Piteccio

Frammenti di un mito

Frammenti di un mito

(1) L'unica breve biografia di Giovanna Berneri che io conosca è quella di U. MARZOCCHI, *Giovanna Berneri*, in "Volontà", XV, n. 4, 1962, ripubblicata in seguito, sempre su "Volontà" nel n. 2 del 1972.

C'è da augurarsi che la definitiva sistemazione delle sue carte nell'Archivio Famiglia Berneri (d'ora in poi abbreviato in A.F.B.) di Pistoia serva a colmare quei vuoti documentari che fino ad ora avevano scoraggiato eventuali tentativi di ricerca.

Il materiale del fondo Giovanna Berneri riempie 28 cassette d'archivio. La sezione di gran lunga più cospicua è costituita dall'epistolario, che occupa le prime 24 cassette. Esso raccoglie oltre quattromila lettere suddivise fra più di settecento corrispondenti, quasi tutte originali ed autografe. Le lettere abbracciano un periodo che va dal 1920 circa, al marzo del 1962. In un breve appendice sono inoltre catalogate le lettere di condoglianze per la morte di Giovanna. Piuttosto nutriti sono i carteggi con alcuni esponenti di rilievo del movimento quali Armando Borghi, Pio Turroni, Aurelio Chessa, Gigi Damiani, Umberto Marzocchi ed altri, ma numerose sono anche le lettere di personaggi importanti della cultura italiana non appartenenti al movimento anarchico, primo fra tutti Gaetano Salvemini, poi Ignazio Silone, Ernesto Rossi, Enzo Tagliacozzo, Piero Calamandrei, Pier Carlo Masini e molti altri.

(2) Nell'epistolario ci sono cinque lettere autografe di Paul De Bock a Giovanna Berneri, scritte da Bruxelles fra il febbraio ed il luglio del 1930.

(3) La lettera è datata 24.XII. 1929. L'originale autografo è conservato presso l'A.F.B. Le lettere di Gaetano Salvemini a Giovanna Berneri contenute nell'epistolario sono sessantacinque, tutte autografe, scritte fra il 1928 ed il 1956.

(4) Domenico Ludovici a Giovanna Berneri, Barcellona, 25.IX.1936. Originale autografo in A.F.B. Le lettere di Domenico Ludovici a Giovanna Berneri comprese nell'epistolario sono dieci ed abbracciano un periodo che va dal 1936 al 1939.

(5) Giovanna Berneri a Camillo, Parigi, 6.V.1937. Originale autografo in A.F.B. pubblicata in C. BERNERI, *Epistolario inedito*, Pistoia, ediz. A.F.B., vol. II, 1984, pp. 243-244.

(6) *Ibidem*, p. 244.

(7) C. BERNERI, *Pensieri e Battaglie*, a cura di G. Berneri e C. Zaccaria, Napoli, ediz. R. L., 1945, p. 13.

(8) Le parole sono tratte dalla *Memoria* di Pio Turroni, inedi-

ta, conservata in A.F.B. e redatta probabilmente nell'agosto del 1944, p. 1.

(9) Pio Turroni a Giovanna Berneri, Bari, 7.XII.1944. Originale autografo in A.F.B. Le lettere di Pio Turroni contenute nelle epistolario sono centosessantanove e vanno dal 1937 al 1962; quelle di Giovanna a Turroni sono invece ventisei, comprese fra il 1944 ed il 1959.

(10) Con il termine "azienda" Borghi intende indicare l'"Azienda dei Refrattari". La lettera, come molte altre dello stesso periodo, è piena di parole a doppio senso, usate per motivi di sicurezza.

(11) Originale autografo in A.F.B. Nell'epistolario della Berneri ci sono centoquattro lettere di Armando Borghi comprese fra gli anni 1944-1962.

(12) Originale autografo in A.F.B. La lettera è stata pubblicata in I. Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, ediz. R. L., 1981, pp. 220-221. Le lettere di Luce Fabbri a Giovanna Berneri nell'epistolario sono cinquanta e vanno dal 1937 al 1960.

(13) Sono parole che si leggono nel *Programma di lavoro*, un opuscolo firmato da Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria e Giuseppe Sallustro stampato a Napoli nel 1946, p. 2.

(14) *Ibidem*, pp. 7-8.

(15) G. BERNERI, *Il controllo delle nascite*, in "Volontà", 1 novembre 1947, p. 53.

(16) Originale autografo in A.F.B.

(17) Le lettere di Ignazio Silone nell'epistolario sono sette comprese fra il 1948 ed il 1959. La lettera citata è catalogata a parte, insieme al materiale riguardante la pubblicazione dell'opuscolo *Il controllo delle nascite*.

(18) Le lettere di Ernesto Rossi a Giovanna Berneri nell'epistolario sono diciotto, comprese fra il 1951 ed il 1961. La lettera citata è catalogata a parte, insieme al materiale riguardante la pubblicazione dell'opuscolo *Il controllo delle nascite*.

(19) Le parole sono tratte dall'articolo firmato da NOMADE (pseudonimo di Erasmo Abate, meglio conosciuto come Hugo Rolland), *La Colonia M. L. Berneri*, in "Controcorrente", giugno 1961, p. 24.

(20) Il comunicato, datato 30.VII.1958, apparve sul numero 7 di "Volontà" di quello stesso anno.

(21) C. BERNERI, *Pensieri cit.*, p. 15.

Cinque voci per un vocabolario...

Giovanni Nencioni

Alla fine del 1984 usciva il *Vocabolario pistoiese* a cura di G. Giacomelli, redatto da L. Gori e S. Lucarelli, edito dalla Società Pistoiese di Storia Patria. Un importante evento culturale per la città di Pistoia a conclusione di dodici anni di impegno e di lavoro, un successo da interpretare.

Duplici l'interesse di quest'opera: la delimitazione della specificità dialettale pistoiese, che ne risulta così "consacrata", e la riappropriazione di un'identità che trova nel sapere linguistico tradizionale uno dei suoi principali strumenti di espressione. Il *Vocabolario* si configura infatti come testimonianza di una parlata viva e vitale e come riconquista di una storia ancora presente in ognuno di noi, non come luogo di mummificazione di un mondo passato. Di questo carattere è riprova il successo editoriale del volume, diffuso in molte case, anche in quelle dove non è andato ad affiancarsi ad altro vocabolario, o addirittura ad altro libro.

Le prospettive diverse dalle quali poteva essere vista questa opera hanno indotto FARESTORIA a raccogliere testimonianze e pareri, ciascuno con una propria angolazione e caratterizzazione. Sono stati interpellati Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca, e Luciano Agostiniani, Laura Cappellini, Giancarlo Savino, Natale Rauty ai quali è comune la radice pistoiese. Giovanni Nencioni, riprendendo i temi affrontati nella conferenza tenuta in occasione della presentazione del volume, recupera il valore del vernacolo come memoria storica del costume e della cultura di una società e come termine, a torto considerato inferiore, dell'opposizione tra "lingua prima", naturale e "lingua seconda", quella imparata. Alla visione dello storico della lingua segue quella del dialettologo: Luciano Agostiniani, docente presso l'Università di Firenze, illustra l'opera in qualità di "tecnico", definendo i caratteri della dialettalità in Toscana e inserendo, nell'ambito di questa, la realtà linguistica pistoiese. Laura Cappellini, che con la sua tesi di laurea ha dato origine al *Vocabolario*, riconduce la lettura di questo testo alla evocazione di un mondo e di un costume in via di scomparsa. Giancarlo Savino, direttore della Biblioteca Forteguerrina fino al 1982 e attualmente docente presso l'Università di Siena, pone in evidenza il carattere vitale del vocabolario costruito non su uno spoglio di testi ma su testimonianze vive. Chiude la rassegna di opinioni l'intervento di Natale Rauty, che ripercorre in qualità di presidente della Società Pistoiese di Storia Patria le vicende dell'idea e della realizzazione dell'opera. In appendice a questo mosaico di chiavi di lettura si è ritenuto utile far seguire, come strumento di lavoro, una scheda bibliografica che colloca il *Vocabolario pistoiese* accanto alle principali raccolte lessicali toscane.

S.M.

Nel 1984 è uscito a Pistoia, a cura della Società Pistoiese di Storia Patria, il *Vocabolario pistoiese* redatto da Lidia Gori e Stefania Lucarelli e curato da Gabriella Giacomelli, docente di dialettologia italiana nell'Università di Firenze. Tre autentiche pistoiesi, è subito da notare; perché la indigenità del raccoglitore è requisito primario in una raccolta così eteroclita.

Eteroclita nei confronti delle classiche inchieste dialettali, che andavano a cercare il dialetto in luoghi piccoli e appartati, dove la parlata si conservava, presumibilmente, più antica e più incontaminata. Qui, invece, abbiamo il dialetto di una città; e poiché altre città toscane, come Lucca, Pisa e Siena, vantavano un vocabolario proprio, Pistoia ha voluto non esser da meno, e con ragione. Anche in una città esiste, e meglio resiste, nei nativi che vi hanno trascorsa la fanciullezza e frequentata la scuola elementare, una lingua prima, la lingua che si dice materna; e se in una città toscana quella lingua non potrà dirsi propriamente dialetto (perché il dialetto è un idioma anteriore alla lingua nazionale, e autonomo e diverso da essa, mentre - come si sa - la parlata fiorentina è il fondamento della lingua nazionale e le altre parlate toscane le sono strettamente affini), se dunque la parlata di una città toscana non potrà dirsi propriamente dialetto, sarà tuttavia un vernacolo appreso dalla mamma, o dalla balia, e dai compagni di giochi e di scuola. Sarà un idioma naturale, che verrà alle labbra spontaneo e che un fiorentino o un pistoiese colti sentiranno come l'italiano lingua prima di contro all'italiano lingua seconda, cioè quella imparata nella scuola secondaria, dalle letture, dalla televisione. Un esempio personale: la parola *pomeriggio* nel mio vocabolario naturale, spontaneo, non esiste; è una parola imparata, una parola colta, ed ancor oggi io la uso di proposito, quando intendo precisare inequivocabilmente, specie parlando a un non toscano: allora, invece di *stasera*, dico *questo pomeriggio*.

Tuttavia nelle città, dico soprattutto nelle città - dove l'emigrazione interna porta forti mutamenti demografici e l'emigrazione pubblica e araldica va largamente dove la comunicazione pubblica e dialogica - la parlata locale è superando quella privata e dialogica - la parlata locale è in crisi. La volontà di esser compreso in una cerchia di persone sempre più larga e più varia spinge il parlante a ricorrere al minimo le parole native all'autocensura, cioè a ridurre al minimo le parole e i modi di dire che possano isolarlo dagli interlocutori e farlo apparire meno "italiano"; quei modi di dire, specialmente, in cui si tramandano costumi e sentimenti locali, in cui si tramandano usanze e domestiche. Il parlante relitti di una antropologia arcaica e domestica. Il parlante si abbandona invece alla sua parlata materna quando sa di poter tornare, insieme con gli interlocutori, alle proprie radici, quando si sente "a casa".

Ovviamente la crisi colpisce di più il parlare dei giovani.

che studiano e che si proiettano con determinazione oltre le mura della loro città. Perciò il vernacolo cittadino, come il canto popolare e il proverbio, va ricercato in primo luogo presso i vecchi, restando comunque il confronto coi giovani un fatto di grande interesse per la sua storia. E va registrata totalmente, senza omissione di parole o di varianti, tenendo conto dell'età e della condizione sociale e culturale dei testimoni. Ci saranno parole ancora comuni a tutti i cittadini, ce ne saranno di popolari, di gergali, e anche di desuete o in via di estinzione, o di rustiche, se vive ai margini della città o relative a cose del contado; e ci saranno termini della lingua nazionale, però alterati foneticamente o morfologicamente o semanticamente in senso dialettale.

Ma come provare che una parola è dialettale o vernacolare, e non italiana o almeno soprarregionale (perché essa, pur essendo locale, può essere penetrata nell'italiano regionale a colmarvi una lacuna lessicale relativa a oggetti o costumi appunto locali)? Si può, come pietra di paragone, prendere un dizionario italiano che esplicitamente escluda i termini dialettali, o per tali li denunci. Così hanno fatto le compilatrici del vocabolario pistoiese, attenendosi a tutte le osservanze di rito in questo delicato settore della lessicografia e della dialettologia; una dialettologia nuova, perché complessa e dinamica, in quanto applicata a un ambiente complesso e dinamico come quello di una città dove un vernacolo del toscano occidentale, da gran tempo penetrato dal fiorentino e oggi dalla lingua nazionale, nonché da terminologie forestiere, e pertanto ibridato e ricacciato da una pressione sociolinguistica impetuosa e vorticosa, sopravvive come documento di una etologia in parte ancora viva, in parte ridotta a memoria cristallizzata nelle sue parole e nella sua fraseologia. E per la vissuta consapevolezza del valore documentario della loro opera che le compilatrici hanno raccolto le più che 3000 parole senza filtri accademici (questionari scritti od orali) ma dalla viva voce, colloquio o ascolto improvviso, verificandone direttamente la presenza, la vitalità e il valore, perciò abbondando di locuzioni e di esempi. Così le parole hanno acquistato lo spessore delle realtà significate. E a far maggiore chiarezza sul confine tra italiano comune e vernacolo pistoiese, la Giacomelli ha posto in fine della sua introduzione liste di forme lessicali appena diverse da quelle italiane per caratteri fonetici e morfologici.

Ma qui bisogna dire esplicito ciò che finora è rimasto implicito nelle nostre righe. Far questo vocabolario in un *perpetuum mobile* com'è oggi, linguisticamente e socialmente, un centro cittadino, e in un tempo in cui il conguaglio linguistico riduce drasticamente e livella, coi mezzi di comunicazione di massa, l'uso italiano, significava verificare se la vecchia Pistoia avesse ancora una voce propria, sia pure limitata e frastornata, sia pure udibile in situazioni particolari, oppure si fosse linguisticamente *incenerata*, come non sarebbe dispiaciuto al fiorentino Dante. Significava anzitutto, per spendere tanto tempo e tante generose energie, credere che quell'insieme di persone che abita in quelle case e circola in quelle strade, o almeno una buona parte di esse, conservasse una individualità storica, la quale, se c'è, non può non sussistere, *in primis*, nella lingua propria e spontanea. I fatti hanno dato ragione alla fede e alla fatica: la vecchia Pistoia non si è *incenerata*; sussiste, resiste. Per quanto tempo ancora? I linguisti non sono troppi a loro basta, e ne sono più che soddisfatti, incondita una vecchia signora toscana che non ha del tutto perduta, coi secoli, la propria identità.

Ma c'è chi può restare insoddisfatto. Sì, un pistoiese colto, il quale può domandare: "Come? a Pistoia si parla così? la moderna Pistoia parla ancora così, in modo tanto chiuso e provinciale?" Non fraintendiamo! L'avvocato, il notaio, l'industriale, l'insegnante pistoiesi parlano, più o meno bene, l'italiano; e quest'opera non intende né offendere né riportarli a una parlata municipale. Essa dice loro: "Ecco la voce domestica, familiare, che vi esce sponta-

nea e che porta con sé memorie, credenze, costumi che non dividete più, o vi sembra di non più condividere, perché erano dei vostri nonni, dei vostri antichi, mentre voi siete, o vi pare di essere tutti nuovi. Se pensate un istante a ciò che sta dietro o al fondo di quelle parole, di quei modi di dire, ne sorriderete come di metafore, come di espressioni ingenua e improprie, non diversamente da quando sentite dire che il sole si leva o tramonta. Ne sorridete, se ci pensate; ma quando essi vi escono fuori d'immalgrado, nella loro logora antropologia, o almeno nella sua memoria ancor tiepida. Non si può parlare la lingua materna senza tornare un poco alle Madri".

Frughiamo anche noi, non pistoiesi, in questo sapido vocabolario a cercarvi qualche lembo di quella visione delle cose umane che caratterizzava i pistoiesi del buon tempo, e tuttora si insinua surrettiziamente nei moderni, galeotta la lingua.

Un fiorentino, come io sono, è a tutta prima colpito dai riferimenti a cose o persone locali, dai quali, pur così vicini a Pistoia, si sente escluso: per es. il *ciuo di Brandano* a indicare persona sciatta e sudicia (allusione del tipo *lungo come la camicia di Meo* o *far la gatta di Masino* in bocca fiorentina); o la circonlocuzione per "morire" *andà dal fiaschetta* (da un bechino Fiaschetta), confrontabile con *l'andare alle ballodole*, modo fiorentino che indica una località prossima al cimitero di Trespiano. Tirà *l'aiolo*, con lo stesso significato, è anche fiorentino e vien dal nome di una rete da uccellazione, che è rimasto nel sintagma ma è morto come parola isolata. Anche la nomenclatura di una cucina tradizionale ci porta nell'intimità pistoiese, benché il cibo sia spesso comune a Firenze: così il *néccio*, piccola schiacciata di farina di castagne (la *farin dolce* di Firenze), la *polenda néccia*, le *frittelle néccie*, i *ballotti* "castagne lesate con la buccia" (*ballotte* a Firenze), le *frugiate* "castagne arrostiti" (*bruciate* a Firenze), gli *anelli dolci* "ditali pieni di farina di castagne, cotti nella brace dallo scaldino" (*anelli di farin dolce* a Firenze). Ma, per converso e quasi per compenso, subito dopo il lettore fiorentino è sorpreso dal gran numero di parole comuni a Firenze e a Pistoia e vive in entrambe le città; si che gli vien la voglia, specialmente se è vecchio come me e perciò imbottito di una memoria linguistica a forte spessore diacronico, di metterci a compilare un dizionario del vernacolo fiorentino prima che nelle generazioni giovanissime ne sparisca una buona fetta. Insomma, epiteti come *belone*, *bracalone*, *bracone*, *brindellone*, *brodolone*, *calia*, *ceccofuria*, *ciaccio*, *ne*, *ficolesso*, *grandiglione*, *ignorante*, *lungagnone*, *ma-scambiano*, *pamperso*, *pappamolle*, *pièrcolo*, *sciagagnone*, *sciannone*, *tincone* gli sono stati appioppati tante volte da ragazzo, in famiglia, che non può non sentirsi, con una qualche commozione, figlio putativo di Pistoia.

Superato il corto circuito Firenze-Pistoia, e spogliatosi della sua contingenza linguistica, il lettore s'inoltra nella dimensione più profondamente umana del lessico e rimane meravigliato dell'interesse etico e psicologico che preme meravigliato dell'interesse etico e psicologico che preme sentano le parole contenenti un giudizio sull'uomo. Sono molte, e ricche di icasticità, di forza pittorica e caricaturale, di sfumature; sono la griglia assiologica elaborata da una chiusa comunità di individui intesi a osservarsi, scrutarli, misurarsi l'un con l'altro con una implacabilità e moralità delà davvero inaspettate, appaiando rilievi fisici e morali secondo criteri tipicamente popolari e procedendo col rito sommario dell'*ex ungue leonem*. I caratteri fisici e morali che vengono rilevati dalla specie popolare pistoiese si distribuiscono in categorie opposte o complementari, quali bigotteria e miscredenza, gelosità e disappetenza, intelligenza e stupidità, povertà e avarizia, incapacità e capacità, trascuratezza e sciattezza, furbizia e ingenuità, fiacchezza e pigrizia, insocievolezza e goffaggine, sporcizia e rozzezza, ambizione e ostentazione, vanità e dongiovannismo, grassezza e grossezza e bassezza, magrezza ed esilità e altezza. Qualche esempio: *battinonna* "scansafatiche",

Vocabolario pistoiese

benedihola "bacchettoni" (da *dire il bene*, cioè il rosario), *biasciantingoli* "svogliato nel mangiare", *comandiero* "che vuol comandare e imporsi", *doddone* "uomo che si dà importanza", *frusone* "corteggiatore", *löffio* "brutto", *lucerportanza*, *frusone* "concludente", *mammaione* "troppo attaccato alla mamma", *manfrino* "persona furba e egoista", *micco* "individuo scontroso e goffo", *pagnottone* "grasso e tozzo", *piacciantèo* "minchione, bischero", *cante e svogliata*, *piacciantèo* "vanitoso, esipiattolone" "pigno nei movimenti", *poitaione* "vanitoso, esibizionista", *stortignaccolo* "piccolo e mal fatto", *tabarino* "basso e sottile", *togo* "ganzo, in gamba", *tonchio* "basso e massiccio; stupido", *tròppolo* "persona grassa e disadatta", *vòlgolo* "persona grossa e sgraziata".

Queste voci sono per lo più sostantivi maschili, usabili anche al femminile e talvolta come aggettivi. Ma è la donna che paga il maggior prezzo dello scrutinio sociale e, in fondo, dell'esigenza di bellezza e di comportamento che l'uomo ha verso di lei. Ecco come l'uomo pistoiese può vedere la donna: *anguillona* "molto alta e sgraziata", *baldraccona* "grassa, malfatta e volgare", *biattola* "pettegola" (in fiorentino *sbattolona*), *budello* "donnaccia", *caschina* "ragazza leggera", *cefregna* "lenta e lagnosa", *ciondolina* "girellona, donna leggera", *ciuffellona* "scapigliata", *culatona* "grassa e grossa" (*fra pancia, pupp*) e *culo*, è tutt'una *balziulo*, *drusiana* "sciatta e volgare", *memmolina* "indolente", *pisclona* "neonata femmina, bambina", *sbrecca* "brutta, racchia", *scatrasciona* "grassa e malfatta", *schizapiscio* "ragazzina sculettante", *spépa* o *spetézza* "ragazzina saccante e furba", *struffellona* "disordinata e sciatta", *ciocina* "ragazza vivace", *farfullina* "bambina vivace e chiaccherina", *sportona* "piena di boria", *tegame* "donnaccia", *cimolo* "un fior di ragazza; civetta".

Da questa tastiera di note prevalentemente negative si può trarre il positivo, cioè inferire il concetto estetico e di comportamento che l'antico pistoiese aveva (e forse anche il moderno ha) della donna ideale: la desidera non rozza, non leggera, non brutta, non svogliata, non petulante e saccante, e infine (giova crederlo) non *comandiera*.

Un altro aspetto del lessico che colpisce ma non stupisce è la miriade di parole riguardanti il sesso maschile e femminile e l'atto sessuale. Non stupisce, perché il linguaggio popolare si è sempre sbizzarrito fantasiosamente attorno al sesso, che invece è tabù nel linguaggio della conversazione colta e borghese; ed è noto che i nomignoli affettivi con cui si chiamano i bambini sono, in molte lingue anche non europee, denominazioni di organi sessuali, spesso non più trasparenti. Di termini sessuali e scatologici in questo vocabolario pistoiese ce n'è di ogni specie: propri o metaforici, seri o scherzosi, crudi o affettuosi, in particolare verso il sesso dei bambini. Ma, se mi è permesso, faccio grazia al mio lettore di citazioni, perché in questa materia, così propizia all'immaginazione popolare e all'audacia degli etimologisti, mi costringe a tacere il ricordo di competenti specifici, dal grande linguista tedesco Max Leopold Wagner all'egregia nostra studiosa Nora Galli de' Paratesi. Del pari lascio a un dialettologo di professione, quale io non sono, il compito di esaminare gli aspetti tecnici e lessicografici dilettante appaiono degni di consenso e di lode.

Luciano Agostiniani

È ampiamente diffusa, in Toscana, la convinzione che le parlate locali (fiorentino, pistoiese, pesciatino ecc.) non possano qualificarsi come "dialetti", ma piuttosto come "vernacoli". L'idea riposa sull'osservazione, ovvia, della loro estrema vicinanza alla lingua nazionale di cui costituiscono delle varietà: il che non può dirsi, evidentemente, per la maggioranza delle parlate qualificate di solito come

Vocabolario pistoiese

dialetti, la cui diversità dalla lingua è comunque rilevante. E se queste ultime sono dei dialetti, le parlate toscane devono essere qualificate altrimenti: da qui l'uso del termine 'vernacolo'.

Pienamente giustificata sul piano osservativo dell'attuale realtà linguistica italiana, in una visione cioè sincronica, il rifiuto di riconoscere alle parlate tradizionali di Toscana lo status di dialetti non ha più alcuna ragione di essere sotto il profilo storico-evolutivo. Da questo punto di vista, non c'è differenza tra le parlate toscane e quelle delle altre regioni d'Italia. Le une e le altre rappresentano infatti il risultato attuale della evoluzione del latino: per cui esiti toscani come *vetro*, *cento* e *aprile* non sono in partenza meno "dialettali" di quanto lo siano, poniamo, i corrispondenti emiliani *vajdar*, *zent* e *avril*.

Resta, naturalmente, che buona parte degli esiti toscani sono anche italiani, per la ben nota ragione che una varietà toscana - diciamo, semplificando molto, il fiorentino del '300 - ha assunto la funzione di lingua nazionale. Ne discende che la dialettalità, in Toscana, ha uno spiccato carattere differenziale; per cui prima di tutto si parlerà non tanto di dialetti, cioè di sistemi completi e autonomi, quanto di tratti dialettali (fatti di pronuncia, forme, parole, costrutti); in secondo luogo, si definiranno dialettali quei tratti che non fanno parte della norma della lingua nazionale (perché derivanti da una tradizione linguistica non fiorentina, oppure perché sviluppati posteriormente alla assunzione del fiorentino come base per l'italiano, o per altri motivi): per esempio, pronunce del tipo la *hasa*, forme come *portionno* "portarono", parole come *bazza* 'mento', costrutti come *vien le feste*.

In genere, tratti di questo tipo compaiono nel repertorio dei singoli parlanti accoppiati ai tratti di lingua equivalenti: cosicché, per esempio, per molti parlanti il repertorio fornisce due parole per 'mento', e cioè *bazza* e *mento*, la prima dialettale, la seconda di lingua. In questo caso, uno dei due elementi viene considerato "normale" dai parlanti, mentre l'altro viene marcato come inadatto alla normale conversazione intracomunitaria: se si tratta dell'elemento dialettale, la marca ne segnala il carattere "rustico" (cioè, l'associazione stabile con parlanti di estrazione non urbana), "arcaico" (cioè l'associazione stabile con parlanti delle fasce generazionali più anziane), "basso", "volgare" e così via; se dell'elemento di lingua, la stabile associazione con parlanti immaginati come particolarmente "artificiosi", "snob" ecc. Così, se nella coppia *portionno*-*portarono* per la maggioranza dei parlanti è marcata come "rustica" o simili la forma dialettale, nella coppia si come "rustica" o simili la forma dialettale, nella coppia si come *portava*-*portavano* è certamente la forma di lingua ad essere marcata come "artificiosa" o simili. Come si vede, il quantum di dialettale in Toscana si stempera nell'alteranza stilistica ("dialettale" può essere anche "basso"; "italiano" può essere anche "alto"). Inoltre, le condizioni di marcatura variano all'interno della comunità a seconda dei parlanti: per parlanti particolarmente "rustici" può essere marcato *portarono* ad essere marcata (come essere *portarono* e *portavano* può essere marcato *si portava* per "artificiosa"), e viceversa può essere marcato *si portava* per parlanti particolarmente "affettati".

È con una fenomenologia intricata e complessa come quella che si è cercato di tratteggiare in questa (forse troppo lunga) premessa che si sono misurate le tre autrici del *Vocabolario pistoiese* (Gabriella Giacomelli, Lidia Gobel e Stefania Lucarelli: la prima con specifiche funzioni di cura e supervisione), che si propone - di dare un'immagine stro avviso più che soddisfacente - di dare un'immagine del quantum di dialettale rilevabile nel lessico di Pistoia. Diciamo subito, di Pistoia città, e non del territorio amministrativamente pistoiese. La scelta, motivata esplicitamente nella elegante ed esauriente *Introduzione* della Giacomelli come dettata da motivi di opportunità, trova di fatto piena congruenza con la realtà linguistica pistoiese: la parlata di Pistoia si estende ben poco al di fuori dell'area urbana, ed è "assediata" da altre parlate (princi-

palmente, quella lucchese e quella pratese-fiorentina, ambedue rilevabili già pochi chilometri fuori delle mura cittadine: si pensi a forme "antipistoiesi" come 'no, 'na per dine; a una subito al di là del Serravalle, o come 'i per il immediatamente a oriente di Santomato).

Naturalmente, il problema di fondo in un'opera di questo genere è quello della selezione. Se si parte, come fanno le Autrici, dall'esame del repertorio dei parlanti (e di questa scelta di metodo non è certo l'ultimo dei meriti di questo lavoro), che cosa inserire nel *Vocabolario*, e che cosa escludere? Per quanto si è visto sopra sul carattere differenziale della dialettalità toscana, si dovrebbe inserire tutto quanto si presenti come non italiano. Ma, naturalmente, la non-italianità deve essere riscontrata sul piano di pertinenza, e cioè sul piano lessicale: e non, per esempio, su quello fonetico. Giustamente, dunque, non compaiono nel *Vocabolario* tutte quelle parole la cui non-italianità deriva dall'effetto di regole fonetiche locali (come quella che cambia ogni *s* postconsonantica in *z*), o di regole di commutazione automatica nettamente e sicuramente individuabili (come quella che sostituisce con *ò* l'italiano: parole cioè come *penzare*, *polzo* per *pensare*, *polso*, o *fori per fuori*).

Il restante lessico dialettale presente nel repertorio pistoiese - tutte le parole di tradizione locale, cioè, che divergono dall'italiano o per fatti formali di natura lessicale o per fatti di significato - potrebbe a giusto titolo figurare nel *Vocabolario*. Viceversa, le Autrici hanno inserito sì senza eccezioni le parole la cui peculiarità consisteva in fatti semantici (tipo, poniamo, *bordare*, 'percuotere'). Ma per quelle la cui peculiarità rispetto all'italiano consisteva in fatti formali, hanno ritenuto opportuno distinguere tra parole diverse dalle corrispondenti italiane per la presenza di una diversa base lessicale, e parole in cui la diversità da quelle italiane è dovuta all'azione di processi fonetici o morfologici lessicalizzati. Le prime sono accolte a lemma, le seconde raggruppate a formare una serie di elenchi, subito dopo l'*Introduzione*. Figurano così a lemma *abbiaccare* (~it. *schiacciare*), *abbrucciarsi* (~it. *accapigliarsi*), *abboddiò* (~it. *gonfiò*), ecc.; ma non *ambasciata*, *antro*, *arteriosclerosi*, *atrite*, considerate mere varianti dell'it. *ambasciata*, *altro*, *arteriosclerosi*, *artrite*.

Se il criterio, in sé e in partenza, è senza dubbio rispettabile, non ne risulta agevole l'applicazione coerente. Di fatto, si constata nel *Vocabolario* la presenza di un numero tutt'altro che trascurabile di varianti (nel senso visto sopra). Casi come quello delle parole per 'orzaiole', con *razzaiole/orzaiole* a lemma, e *ozzaiole* in elenco, parrebbero suggerire che certe differenze più "consistenti" sono ritenute tali da configurare un tipo lessicale diverso. Ma quali differenze? Perché *bigongio*, *bociare*, *apisse* a lemma, e non *polenda*, *balligia* e *ombrico*, che presentano, a fronte dei rispettivi termini italiani, lo stesso tipo di variazione? Non sarebbe stato più coerente - e tutto sommato anche più semplice - riportare tutto quanto a lemma, riservando un trattamento diverso (cioè l'esclusione) alle sole varianti dovute a regole fonetiche e di commutazione operanti?

Naturalmente, osservazioni come queste hanno una valenza formale e non sostanziale: il materiale lessicale è comunque tutto disponibile nel volume, e chi ha interesse a reperire un termine può ben assumersi l'onere di scorrere le poche pagine degli elenchi, dopo che la ricerca a lemma abbia dato risultati negativi. Tanto più che anche gli elenchi sono interessati a quella che, senza dubbio, è una grossa novità rispetto alla tradizione lessicologica dialettale precedente: la presenza cioè di una serie cospicua di notazioni riguardanti le modalità di uso di singoli termini. In particolare, ci paiono rilevanti le notazioni 'com(une)', 'in dis(uso)', 'des(uetto)', da una parte, e 'pop(olare)', 'rust(ico)', 'volg(are)' dall'altra. Le prime ci informano sulla "vitalità" di singoli termini, le seconde

sulla loro correlazione con determinate categorie di parlanti. Le une e le altre dunque permettono di ricostruire il gioco di marcatezze cui si è accennato sopra, almeno nei casi in cui al termine dialettale corrisponda un'unità lessicale italiana: permettono cioè di formarsi una prima idea di come i parlanti pistoiesi valutino le risorse lessicali del loro repertorio, e di inferirne dati sull'impiego di tratti lessicali dialettali e italiani nella comunicazione intracomunitaria.

Rispetto alla generalità dei vocabolari dialettali, dunque, il *Vocabolario pistoiese* ha, per così dire, una marcia in più. Ci pare invece del tutto irrilevante l'assenza di etimologie (fuori luogo in un vocabolario che si vuole sincronico) e delle attestazioni a qualunque titolo scritte (non pertinenti ad un vocabolario che non solo si vuole sincronico, ma fondato come si è visto sul repertorio degli attuali parlanti).

In termini un po' diversi si pone invece l'assenza di inquadramento territoriale. In effetti, se *bussoni*, *cecolina*, *giarina*, *legnottolo*, *loto*, *piro*, *scanicare* ecc. sono parole solo pistoiesi, *bozzo*, *cardo*, *neccio* ecc. sono anche toscano-occidentali, *bischero*, *frucare*, *rufola* ecc. solo anche fiorentine, *ganzare*, *gnàgnera*, *strizza* ecc. sono pantoschane; e così via. Ora, informazioni di questo genere non compaiono nel *Vocabolario*, che ci dice soltanto che un certo termine è usato a Pistoia (o lo era in passato). Certo, sarebbe estremamente utile, massime per lo studioso di dialetti, sapere se il termine è solo pistoiese o anche pistoiese, e in quest'ultimo caso qual è la sua diffusione nella regione. Ma va detto subito che, per arrivare a questo, sarebbe necessario provvedere per ogni lemma allo spoglio completo di tutte le fonti dialettali toscane: pena il rischio di incorrere nell'errore in cui è incorso l'indiscusso maestro della dialettologia italiana, Gerhard Rohlfs, quando nella sua *Toscana dialettale delle aree marginali*, Firenze 1979, ha segnalato come area di diffusione di molti termini quella che viceversa era l'area per la quale aveva disponibili delle attestazioni. Ogni parola avrebbe quindi richiesto, per un adeguato inquadramento areale, un impiego di forze in sé relevantissimo, i cui risultati, d'altronde, sarebbero stati comunque parziali, per l'assenza di uno specifico vocabolario per l'area fiorentina e per il fatto che il lessico tradizionale aretino è documentato da un vocabolario, quello del Redi, del quale il meno che si possa dire è che non rappresenta l'aretino moderno.

Laura Cappellini

Ho partecipato alla storia del *Vocabolario pistoiese* in modo talvolta diretto, più spesso indiretto. Mai distaccato.

Nel 1970 avevo discusso alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze la mia tesi di laurea, che aveva lo stesso titolo; ne era stata relatrice la prof.ssa Gabriella Giacomelli.

Non possono scrivere criticamente di questo testo; per far ciò, è indispensabile osservare, vagliare, selezionare il buono dal meno buono, possedere un minimo di oggettività per poter esprimere un qualche giudizio.

Non posso farlo perché il coinvolgimento emotivo supera di gran lunga la valutazione razionale.

D'altra parte, nell'*Introduzione*, la prof.ssa Giacomelli traccia la storia del *Vocabolario*, mettendo in evidenza la metodologia, le caratteristiche ed anche i limiti. Il tutto con semplicità, chiarezza e, come è solita, con grande umiltà.

Verso la fine del 1984 il *Vocabolario pistoiese* è stato presentato e immediatamente è "volato" in quasi tutte le case. Persone appartenenti ad ogni gruppo sociale, estremamente variegata da un punto di vista culturale, lo posseggono.

Il *Vocabolario* non è solo un testo elaborato e curato da studiosi pistoiesi ad uso dei pistoiesi, ma è il testo che appartiene per intero agli abitanti di questa città, in quanto ognuno di loro, in parte più o meno grande, è lì, dentro il vocabolario.

Si sfoglia, si scorre, si sorride, ah!, ci si ferma: ma sì, la nostra parola è lì, quella detta per anni senza prestarci attenzione, a meno che non spuntasse in un conversare perbene con gente colta, e allora, con imbarazzo, veniva ritirata, o cancellata dal tema scolastico, dove non aveva diritto di esistenza, neppure fra virgolette.

E invece eccola, finalmente consacrata, con il suo carico d'ironia, di rabbia, di gioia, comunque di dirompente emotività. Ed in ogni parola, in ogni frase riportata, c'è qualcosa del vissuto di ognuno di noi.

Il *Vocabolario pistoiese* è questo: uno splendido puzzle, composto da numerosissimi pezzi, alcuni forse imperfetti, ma in quanto prodotti artigianali particolarmente preziosi, ed ognuno di questi è il risultato di tante conversazioni, mai fatte secondo schemi, libere, ricche, dove l'attenzione è sempre stata puntata al contesto intero, perché solo così, sentendo nel senso più ampio del termine, la parola poteva essere colta in tutta la sua significatività.

Il *Vocabolario* ha voluto dire avere per tanto tempo sempre a disposizione carta e matita, per segnare tutto ciò che veniva colto, casualmente, sull'autobus, al ristorante, al mercato: scrivere, riflettere, riconfrontare..., certo un lavoro che ha avuto bisogno di tecniche, strumenti, pazienza, capacità, da parte soprattutto di chi ha redatto e curato il tutto, ma dietro ogni parola che appare c'è la gente di Pistoia.

Ma c'è di più. Il *Vocabolario* è una specie di filo generazionale che collega persone di età diverse, un filo con tante diramazioni che riportano a interni della nostra vita, spesso dell'infanzia.

Leggo *debolala*, e sullo sfondo c'è la mia anziana, simpaticissima vicina: - Che debolaia 'on questo haldo! -. Ed io, bambina di sette-otto anni: - Debolezza o debolaia? -. - Col caldo, è debolaia! -.

E ancora squarci del nostro vissuto familiare. - Il babbo è tanto buono ma è un po' casoso! - diceva mia madre. Io capivo subito, ma se lo dico oggi, nella stessa situazione, mia figlia non capisce.

Ogni parola può evocare volti, situazioni, stati d'animo. E può capitare che venga alla mente una parola - ma sarà pistoiese o no? - che nel *Vocabolario* non appare.

Questo libro è prezioso anche per i suoi "spazi bianchi" che ogni pistoiese, a pieno diritto, può riempire.

Credo che tutti, leggendo, anzi scorrendo golosamente le pagine di questo testo, abbiano avvertito di possedere delle radici - che non sono certo solo linguistiche - che si intrecciano, si diramano, per poi riunirsi ancora.

Insomma nel *Vocabolario pistoiese*, ci siamo tutti dentro, e anche se è un gran pigio, è proprio bello.

Giancarlo Savino

A chi è toccata, per quasi un quarto di secolo, una responsabilità o, se si preferisce, una custodia pubblica di libri pistoiesi quali sentimenti procura questo novissimo *Vocabolario pistoiese*? Solo in principio la risposta sarà di tono professionale. Il posto restato troppo a lungo vuoto sul palchetto dei vocabolari toscani, accanto al pisano del Malagoli, al lucchese del Nieri, al versiliese del Cocci, all'amiatino del Fatini, al senese del Cagliaritano, è stato finalmente e degnamente riempito, mentre Firenze capitale della lingua italiana (forse per questo) è tuttora in attesa di un suo vocabolario. Non basta. Che l'operazione non sia soltanto un concedente omaggio ai buoni studi ma rechi in sé responsabili implicazioni di forte valenza sociale attestano, oltre alla pistoiesità della curatrice e delle due

redattrici (l'una avvolta dall'autorità della sua cattedra, le altre affinate da un'esperienza inaugurata dalla veglia d'armi della tesi di laurea e progredita nel corso di un lavoro lungo, difficile e coraggioso), il patrocinio di una pubblica amministrazione e la curatela ufficiale di una società storica che durante la sua esistenza ormai quasi novagenaria ha inteso coniugare gli ardori dell'erudizione coi propositi di un servizio civico. Infine qualche considerazione non troppo privata di un utente qualsiasi.

Questo *Vocabolario pistoiese* non raccoglie, dopo paziente scrutinio, la somma di secolari testimonianze scritte, ma serba, nell'ambito di una scelta ancorché ristretta geografia urbana (la città entro la terza cerchia di mura), i requisiti della memoria, ricuperandoli da una sorta di proiezione retrospettiva (nei trecentosessanta gradi della fanciullezza, dell'adolescenza, della maturità, della vita di relazione, della scuola, della famiglia, del lavoro) o attingendoli dalla varietà (disposta in suggestiva diacronia e alternanza culturale) delle fonti orali. Non per questo è un libro di vendemmia e basta. Perché la verifica dei lemmi afflitti dopo strenua raccolta e subito sottoposti al vaglio di pertinenti riscontri oggettivi e incrociati è avvenuta mettendo in opera un attrezzato armamentario scientifico. Mai il sentito dire ha ottenuto incondizionata fiducia o privilegiata udienza: tutto è stato ordinato nel rigore calligrafico della geografia e nell'attendibilità testimoniale della storia.

Un vocabolario composto dallo spoglio dei testi avrebbe contenuto, salvo errori e omissioni, tutte le parole pistoiesi superstiti nella cultura scritta. In ogni modo sarebbe stato un libro finito. Un repertorio nutrito esclusivamente da fonti orali resta prima di tutto un libro aperto a nuovi inserimenti. Talché ancor fresco di stampa e appena in circolazione ha già provocato suggerimenti, aggiunte, integrazioni semantiche. Perciò il libro non teme neppure un vecchio giudizio temerario che definisce i vocabolari come cimiteri di parole. Questo *Vocabolario pistoiese* non è in nessun caso un cimitero per il semplice fatto che nessuna delle parole che lo compongono è un cadavere. Si dirà che molte parole sono stremate ormai, giorno dopo giorno, dalla fatica di galleggiare sulla palude della protervia radiotelevisiva o di farsi largo tra le maglie di una realtà sociale che assomiglia molto più a un miscuglio che a un composto. Ma le stesse parole debbono l'accordata ospitalità alla loro vita o alla loro sopravvivenza nella comunicazione e nella memoria, godendo oggi finalmente di un deo coroso, vivace, utile, aperto ricovero, congruo sempre alla loro intatta proprietà di patrimonio e di servizio. Col singolare risultato di comporre un libro scritto da tutti e per tutti, coraggiosamente negato ad ogni economica di puzza.

Natale Rauty

Può sembrare inconsueto, a prima vista, che l'impegno per la pubblicazione del *Vocabolario pistoiese* sia stato assunto da una Società storica, la cui attività editoriale è prevalentemente rivolta alle fonti ed agli studi dell'età medioevale. Ma quando Gabriella Giacomelli portò alla Sodioevale. Ma quando Gabriella Giacomelli portò alla Società pistoiese di storia patria una prima proposta appena abbozzata, accettammo ben volentieri: eravamo infatti convinti che anche il linguaggio della nostra città era un patrimonio storico che meritava di essere conservato e documentato in modo scientificamente valido, prima che le complesse e rapide mutazioni sociali e demografiche ne alterassero irrimediabilmente i caratteri.

Del resto non era la prima volta che la nostra Società si occupava del linguaggio. Sul "Bullettino Storico Pistoiese" erano già apparsi, tra il 1909 ed il 1940, vari contributi di Guido Zaccagnini sul *Volgare pistoiese nel Medioevo*, una nota di Luigi Chiappelli che per primo segnalava un breve

inserto di lingua volgare in una pergamena della fine del secolo XII, ed infine le *Noterelle lessicali* di Giuseppe Flechia ospitate sulla rivista tra il 1936 ed il 1941.

Ma di ben altra difficoltà si presentò l'impegno per il vocabolario che sotto la guida di Gabriella Giacomelli fu avviato nel 1972. Si dovette infatti constatare che alla rilevante quantità di materiale raccolto per la zona prescelta (la media valle dell'Ombrone attorno alla città di Pistoia), corrispondeva un numero di collaboratori che, per varie ragioni, diveniva sempre più ristretto. Di fronte all'alternativa tra un prolungamento indefinito dell'impresa e la riduzione del programma iniziale, fu realisticamente accolta questa seconda soluzione, che limitava la ricerca alla zona urbana, ma riportava il programma entro limiti di tempo accettabili.

Nonostante questa scelta, i tempi per la preparazione e l'ordinamento del materiale, per la ricerca delle forme tipografiche, per le prove di stampa, per la correzione delle bozze, non furono né brevi né esenti da difficoltà, dubbi, battute d'arresto. Il gruppo di lavoro guidato da Gabriella Giacomelli si era ormai ridotto a due sole unità, Stefania Lucarelli e Silvana Potenza, ma il loro impegno e la loro competenza permisero finalmente di proseguire con continuità il programma ormai ben definito. Inoltre non mancò mai una stretta collaborazione tra questo gruppo di lavoro ed i rappresentanti della Società di storia patria, che avevano le responsabilità imprenditoriale ed economica del programma e che si occupavano di tutti i problemi di carattere redazionale e tipografico.

Proprio nel campo economico nacquero serie difficoltà per il nostro sodalizio, le cui riserve finanziarie, provenienti per la maggior parte dalle quote sociali e dalla ven-

dità delle pubblicazioni, avevano permesso di accantonare, anno per anno, le somme previste per la stampa del volume, ma non quelle per il lungo e complesso lavoro preparatorio e redazionale. A questo punto fu risolutivo il generoso sostegno finanziario offerto dall'Amministrazione provinciale di Pistoia, ispirato e sostenuto dall'allora assessore alla cultura Renato Risaliti, che permise la copertura del bilancio preventivo.

L'adesione dell'Amministrazione provinciale al nostro programma rappresentò per noi un notevole incoraggiamento, e non solo per l'aspetto puramente finanziario. Vi era infatti, in questo intervento spontaneo, il riconoscimento della validità dell'impegno culturale che tendeva a nianza della tradizione, della civiltà, del modo di essere della nostra gente.

Quando il *Vocabolario* finalmente uscì nel dicembre 1984, avemmo la soddisfazione di constatare un'accoglienza assolutamente superiore ad ogni aspettativa. Già le prenotazioni erano state numerose, ma le successive richieste per poco non travolsero le nostre deboli strutture organizzative. Il libro fu richiesto da persone di ogni livello culturale, di ogni ceto sociale, di ogni età. A gennaio dovemmo, in fretta e furia, ordinare una ristampa per non deludere i tanti che non erano riusciti ad acquistarne una copia.

Attraverso questo volume, che tanta gente ci ha detto di leggere e rileggere con sempre rinnovato interesse, i nostri concittadini hanno ritrovato un aspetto particolare della loro identità e si sono riconosciuti ancora una volta partecipi di quella stessa comunità che è stata dei loro padri e che sarà dei loro figli.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA DELLE PRINCIPALI RACCOLTE LESSICALI TOSCANE

a cura di Simonetta Montemagni

Toscana in generale

- C. ARLIA, *Voci e maniere di lingua vica*, Milano, Carrara, 1895.
 P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Le Lettere, 1976 (ristampa anastatica dell'ediz. Firenze, Barbera, 1863).
 G.B. GIULIANI, *Delizie del parlar toscano*, 4° ed., Firenze, Le Monnier, 1880.
 G. RIGUTINI, *Giunte e osservazioni al vocabolario dell'uso toscano di P. Fanfani*, Firenze, Celli e C., 1864.
 G. ROHLFS, *Toscana dialettale delle aree marginali*, "Studi di lessicografia italiana" a cura dell'Accademia della Crusca, I, Firenze, 1979.

Arezzo

- A. BARTOLINI, *Un esposto e una figliastra. Racconto per un saggio di voci e maniere di dire casentinesi con dichiarazioni filologiche*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1874.
 R.L. BILLI, *Vocabolario del dialetto dei campagnoli della Val di Chiana*, in appendice a *Poesie giocose nel dialetto dei chianaioli*, Arezzo, 1870 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1979).
 E. NICCHIARELLI, *Studi sul lessico del dialetto di Cortona*,

"Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona", III/IV, 1938, pp. 132-195.

- F. REDI, *Vocabolario di alcune voci aretine, fatto per scherzo da F. Redi*, a cura di U. Viviani, "Collana di Pubblicazioni Storiche e Letterarie Aretine", vol. X, Arezzo, 1928.
 M. SILVESTRINI, *Vocabolario del dialetto della Val di Pieve*, LE Edizioni, Università per Stranieri, Perugia, 1983.
 C. ZANCHI ALBERTI, *Lessico del dialetto di S. Sepolcro (AR)*, "L'Italia Dialettale", XIII, 1937, pp. 207-224; XV, 1939, pp. 137-148.

Firenze

- V. CAMAITI, G. GUATTIERI, *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.
 P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Le Lettere, 1976 (ristampa anastatica dell'ediz. Firenze, 1870).
 G. FRIZZI, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Roma, Multigrafica editrice, 1975 (riproduzione facsimile dell'ediz. di Città di Castello, Lapi, 1890).
 P. GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Roma, Multigrafica editrice, 1966.
 R. RADDI, *A Firenze si parla così: frasario moderno del vernacolo fiorentino*, Firenze, Libreria Sp 44, 1976.
 G. VOLPI, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1932.

Vocabolario pistoiese

Grosseto

- M.G. ALBERTI ESCHINI, *Vocabolario di Roccalbegna, S. Caterina, Vallerona (GR)*, Pisa, Pacini Mariotti, 1971.
 P. FANCIULLI, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, "L'Italia Dialettale", XLI, 1978, pp. 45-191; XLII, 1979, pp. 149-196; XLIII, 1980, pp. 207-246; XLIV, 1981, pp. 147-200.
 G. FATINI, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbera, 1953.
 V. LONGO, *Il dialetto di Pitigliano, in provincia di Grosseto*, "L'Italia Dialettale", XII, 1936, pp. 103-147.
 V. LONGO, *Saggio di lessico dei dialetti dell'Amiata, edito con annotazioni etimologiche da C. Merlo*, "L'Italia Dialettale", XVIII, 1942, pp. 167-188; XIX, 1943/1944, pp. 51-110.
 E. MARCHETTI, *Si diceva... Vocaboli e "stralocchi" dell'Alta Maremma*, Grosseto, La Poligrafica, 1980.
 C. MERLO, *Vocaboli dell'Isola del Giglio*, "L'Italia Dialettale", VIII, 1932, pp. 214-220.
 G.B. VICARELLI, *Castell'Azzara e il suo territorio, memorie storiche*, Siena, Cantagalli, 1967.

Livorno

- M. CORTELAZZO, *Vocabolario marinairesco elbano*, "L'Italia Dialettale", XXVIII, 1965, pp. 1-24.
 M. DIODATI CACCAVELLI, *Vocabolario dell'Isola d'Elba*, Pisa, Pacini Mariotti, 1970.

Lucca

- R. BARBERI, *Raccolta di vocaboli versiliesi*, Lucca, Scuola Tipografica Artigianelli, 1954.
 G. COCCI, *Vocabolario versiliese*, Firenze, Barbera, 1956.
 G. CONTINI, *Il lessico di Enrico Pea, in Varianti e altra linguistica, una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 259-280.
 A. GIANNINI, *Notizie sulla fonetica del dialetto di Castelnuovo (Media Valle del Serchio)*, "L'Italia Dialettale", XV, 1939, pp. 53-82.
 G. GIANNINI, I. NIERI, *Lucchesismi. Manuale per lo studio del vernacolo in relazione con la lingua ad uso delle scuole della provincia di Lucca*, Livorno, R. Giusti, 1917.
 I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1901 (ristampa anastatica, Bologna, 1981).
 C. MERLO, *Contributo alla conoscenza del tesoro lessicale versiliese*, "Zeitschrift Romanische Philologie", LXXIV, 1958, pp. 116-126.

Massa Carrara

- G. BOTTIGLIONI, *Note di Lessicografia apuana - Serie III*, in "Miscellanea in onore e memoria di Ubaldo Formentini", La Spezia, 1962, pp. 60-93.

- L. LUCIANI, *Vocabolario del dialetto carrarese*, "L'Italia Dialettale", XXXVII, 1974, pp. 181-313; XXXVIII, 1975, pp. 210-303; XXXIX, 1976, pp. 253-378; XL, 1977, pp. 161-285; XLI, 1978, pp. 231-266; XLII, 1979, pp. 197-248; XLIII, 1980, pp. 247-281; XLIV, 1981, pp. 201-232.
 G. MASETTI, *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fossdinovo, Castelnuovo Magra*, Pisa, Pacini, 1973.
 W. PAGANI, *Vocabolario del dialetto di Filattiera*, Pisa, Pacini, 1983.

Pisa

- M.P. BINI, *Parole che scompaiono*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1974.
 G. MALAGOLI, *Vocabolario del vernacolo pisano, con voci e modi di dire dell'affine vernacolo livornese*, Pisa, Nistri-Lischi, 1937.
 G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze, Reale Accademia della Crusca, 1939.

Pistoia

- G. GIACOMELLI, *Voci pistoiesi*, "Archivio Glottologico Italiano", LXI, 1976, pp. 229-250.
 G. GIACOMELLI (a cura di), *Vocabolario pistoiese*, redatto da L. Gori e S. Lucarelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984.
 G. NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacolari della Toscana*, Milano, Fajini, 1865 (Ristampa anastatica Bologna, 1978).
 L. PETROCCHI CORRADINI, *Il toscano della Valdinievole*, Firenze, Pananti, 1979.
 L. PETROCCHI CORRADINI, *Modi di dire modi di fare nel toscano della Valdinievole*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1982.

Siena

- U. CAGLIARITANO, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975.
 Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa inferiore*, Firenze, Vallecchi, 1979.
 G. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, Firenze, s.d.
 L. GIANNELLI, E. SACCHI, *Differenziazioni orizzontali e verticali nel lessico della Val d'Orcia (Siena)*, in AA.VV., *Aree lessicali*, atti del X Congresso del CSDI, Pisa, Pacini, 1976.
 A. LOMBARDI, P. BACCI, F. IACOMETTI, G. MAZZONI, *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1944.
 Glossario serrigiano, Quaderni della Scuola Media Statale "Simone Martini", Serre di Rapolano, 1976.

Vocabolario pistoiese

confini e perciò l'identità degli abitanti santacaterinesi) e che necessita, dall'altro, della conoscenza di elementi extra-festivi come ad esempio il ciclo narrativo sull'origine del culto della patrona.

Rappresentare la festa scegliendo magari le immagini sulla base della loro spettacolarità era (ed è) una scelta facile, forse per certi versi allettante, ma non è stata certamente la strada imboccata da Roberto, che ha esplicitamente selezionato le immagini in funzione del loro valore euristico - almeno secondo la sua interpretazione.

Il videotape risulta articolato in due parti distinte. Nella prima la telecamera riprende Roberto Ferretti che descrive oralmente da dietro una scrivania la "Focarazza" ed accenna ai diversi piani interpretativi. In seguito le sequenze si spostano sulla festa seguendo cronologicamente le varie fasi senza aver la pretesa assurda di poter riprendere la "Focarazza" nella sua totalità, ma utilizzando le riprese come contrappunto di un discorso scientifico. In questo modo si può oltrepassare l'immagine serena che la festa tende a dare di sé per cogliere anzi nella rappresentazione il tentativo di poter dominare le tensioni sociali incanalandole secondo tempi e modalità precostituiti e sanzionati dal gruppo sociale. La "frontiera invisibile" del territorio di Santa Caterina, determina, come ha osservato l'autore, una divisione di funzioni rispetto alla festa. I santacaterinesi sono i soggetti attivi, mentre gli esterni non sono che spettatori passivi; ma all'interno di questa opposizione che determina il senso generale della festa, le sequenze specifiche della Focarazza presentano anche le opposizioni interne alla comunità che, come già detto, la cerimonia tende a superare. Dall'unità delle fasi di allestimento-spegnimento dello stollo, si passa poi alla separazione dei gruppi che tendono, lottando per impadronirsi della "focarazza", ad affermare la propria supremazia sugli altri. Il consumo finale del cibo rappresenta l'ultimo atto della festa in cui Ferretti - seguendo un filone di interpretazione ormai consolidato - vede il momento di ricomposizione della comunità; ed infatti ci viene presentata una scena in cui una folla indistinta consuma insieme il cibo.

Anche nel catalogo per la mostra fotografica su "La Focarazza di Santa Caterina", il luogo in cui l'analisi critica di Ferretti è più approfondita, si legge: "La breve 'festa del cibo' organizzata presso il gruppo di case vincitore e dilatata soprattutto negli ultimi anni (in precedenza, secondo alcuni testimoni, gli alimenti sarebbero stati limitati a qualche bicchiere di vino), ricompono la comune solidarietà. Essa riconduce allo stato normale ritmi e rapporti alterati dalla momentanea sospensione imposta dal rito che eccezionalmente li ha selezionati, esasperati, di nuovo ricomposti. E questo forse l'unico punto dell'esame scientifico, e di conseguenza del videotape, che mi pare insufficiente. Il consumo comunitario del cibo non indica la ricomposizione della comunità; perché questa sia possibile è necessario un atto di segno opposto allo squilibrio nato dalla vittoria di un gruppo a danno degli altri. Solo a questo punto, ristabilito cioè l'equilibrio tra i gruppi, è possibile, attraverso un pasto collettivo, rappresentare la già avvenuta riconciliazione sociale. Territorio e cibo offerti dal gruppo dei vincitori agli altri è, a livello simbolico, l'azione riequilibratrice all'appropriazione della "focarazza". In questo caso un bene collettivo diventa un bene di un gruppo ristretto; nell'altro un bene di un gruppo ristretto (il cibo) passa alla collettività (pranzo comunitario). La questione trascende chiaramente il valore della specifica sequenza festiva e tende a rimandare ad una più complessiva interpretazione del rito come mondo dominato dalle regole dello scambio simbolico. I due beni (focarazza e cibo) appaiono come incommensurabili, ma forse seguendo le indicazioni dell'etnologia (confronta "Cannibali e re" di Marvin Harris), occorrerebbe analizzare lo scambio secondo l'ottica della funzione del potere (prestazioni - contro prestazioni); il discorso sul Gran Distributo-

re allungerebbe però ulteriormente questa già lunga digressione; ciò che mi preme affermare, ritornando al videotape di Ferretti, sarebbe stato la necessità, se la mia analisi è corretta, di aggiungere alcune sequenze sulla preparazione dei cibi da parte del gruppo vincente.

La terza giornata del Festival era dedicata a "Nuove presenze nell'agricoltura toscana: rifiuto della città e cambiamento dentro la tradizione". La collocazione nella parte finale del seminario, la giornata festiva accompagnata da una naturale stanchezza dei partecipanti, non hanno permesso forse, nonostante le esaurienti relazioni di Jeff Pratt, Antonio Giolitti ed Emo Bonifazi, di approfondire il problema dello studio demologico di una società in trasformazione, argomento assai interessante, che è stato al centro di un convegno tenuto nel 1984 a San Casciano Val di Pesa. Le relazioni sono state accompagnate anche in questa fase da documenti visivi: "Promiano e Riparbella, cittadini in campagna", di Gaia Mezzadri e "Alle radici di una cooperativa in Val d'Orcia". Il primo, diretto appunto da una "cittadina in campagna", ha evidenziato la presenza di gruppi più o meno giovanili di transfughi dalla città che, rovesciando il famoso motto medievale "l'aria della città rende liberi", cercano, lavorando i campi, o più semplicemente vivendoci, le condizioni di una vita a loro più congeniale. Uno degli aspetti positivi del videotape è stato quello di mostrarci l'articolata composizione di questi nuovi insediamenti sia per quanto riguarda la loro provenienza che la loro attività attuale. Il videotape non poteva certo risultare esaustivo, data la complessità del fenomeno, ma forse sarebbe stato più opportuno dedicare, da un lato, uno spazio maggiore agli elementi di incontro-scontro con i vecchi contadini della zona, e cercare di affrontare, dall'altro, l'analisi dell'insorgenza (o meno) di nuove forme di raggruppamento sociale alla luce anche delle diverse soluzioni adottate rispettivamente dagli abitanti di Promiano (unità domestiche distinte) e da quelli di Riparbella (residenza comunitaria di più nuclei). In questo modo il videotape avrebbe avuto un nucleo centrale più forte (il nuovo nei suoi diversi aspetti, il contrasto nuovo/vecchio), anche se sono comprensibili, data la ricchezza degli elementi, alcune spinte centripete.

Il problema di riuscire a dar conto, con poche riprese, di una densità di elementi è certamente presente anche nel lavoro di Riccardo Putti che analizza alcuni momenti della vita sociale dei soci di una cooperativa agricola sorta abbastanza recentemente a Ripa d'Orcia (Siena): "Il Poggio". Se, nel precedente videonastro, la nuova presenza era caratterizzata dall'origine altra (cioè della città) dei nuovi abitanti della campagna, in questo viene invece esaminato un fenomeno di continuità insediativa grazie a nuove forme di organizzazione del lavoro. A differenza dell'Emilia Romagna la cooperazione agricola non è stata una soluzione molto praticata dai coltivatori toscani, ed è stato assai interessante sentire, dalle interviste dei protagonisti, le difficoltà non solo economiche ma anche culturali di questa iniziativa. Il videonastro tenta di affrontare inoltre altri elementi, dalle relazioni tra i diversi gruppi di soci, al ruolo e agli strumenti tecnici del ricercatore, dalle relazioni di parentela alle innovazioni tecnologiche perdendosi talvolta in un eccesso di particolari che tendono a sovraccaricare.

Il bilancio finale della sezione si può considerare in definitiva più che soddisfacente, anche se occorre forse lavorare per un maggior raccordo tra relazioni antropologiche e documenti visivi così che il punto di incontro non sia costituito solo dal fatto di avere lo stesso oggetto di indagine. Una soluzione per superare un simile dualismo si potrà forse trovare organizzando, nelle prossime edizioni, questa sezione in un filone monotematico.

Gianfranco Molteni

Informazioni

Fotografie a Casalguidi

Nell'ambito delle iniziative della Fiera annuale di Casalguidi è stata allestita nel mese di settembre una mostra fotografica con materiale di proprietà del fotografo Ugolino Bonacchi. Le numerosissime immagini erano raccolte per temi che andavano da angoli di paese in diverse epo-

che ai venditori ambulanti di 'terraglie' prodotte nelle fornaci casalguidine; dalla guerra ad interni familiari; ecc. Si tratta di documenti molto interessanti e, per la maggior parte, inediti. Il fondo di provenienza è assai ricco ed è stato utilizzato per filoni tematici in precedenti appuntamenti fieristici, ma meriterebbe sicuramente un'attenzione meno occasionale e una maggiore valorizzazione.



Monumento ai Caduti nella prima guerra mondiale a Casalguidi



Cerimonia di inaugurazione del monumento ai Caduti di Casalguidi

Informazioni

torni - nella seconda metà dell'Ottocento.

L'analisi si apre con una significativa descrizione delle condizioni socio-economico-culturali della zona che acquista all'istante una sua precisa e viva identità. E all'interno di questo plastico, cominciano a muoversi con i loro reali problemi i vari soggetti cointeressati al fenomeno dell'istruzione: gli amministratori, i maestri e le maestre, le alunne scolastiche, le alunne, gli alunni e - sullo sfondo - le loro famiglie, ancora troppo assillate dai problemi della sopravvivenza per poter apprezzare il significato della istruzione. In un siffatto contesto sociale, sostanzialmente refrattario all'obbligo, la scuola - peraltro ostacolata nel suo sviluppo dalle non floride finanze comunali, dalle disposizioni "illuministiche" del governo centrale (si pensi alle disposizioni del giugno 1884 riguardanti la ginnastica che esortavano i Comuni, ancora mancanti di edifici scolastici, a costruire e ad attrezzare palestre!), ostacolata non di meno dai contenuti programmatici arretrati - la scuola, dicevamo, attecchiva con estrema lentezza a livello popolare e ciò soprattutto nelle campagne del piombinese dove la popolazione viveva in casolari sparsi e isolati. Peraltro, il fervore postunitario contro l'analfabetismo, che si tradusse inizialmente in un po' di entusiasmo in scuole serali e festive per adulti, non sopravvisse a lungo presso l'Amministrazione moderata di Piombino che abbandonò ben presto tali corsi.

Tuttavia non mancarono - stando alle testimonianze - maestri e maestre seriamente impegnati che vissero in alcuni casi con vera e propria abnegazione il loro lavoro, offrendo alle autorità comunali e scolastiche i loro suggerimenti sull'orario e sul calendario al fine di meglio adattare la scuola alle esigenze della popolazione e ridurre così gli abbandoni precoci e massicci. Valga come esempio il curriculum della maestra Girandi Torre che oltre ad insegnare nella scuola diurna, curò in parallelo anche dei corsi serali.

Ma al di là della renitenza delle famiglie, quale profitto e dunque entusiasmo potevano ricavare gli stessi alunni dalla frequenza di una scuola in cui mancava l'inchiostro, mancavano i calamai; dove non c'erano spesso neppure le panche e i banchi per sedere o la lavagna con i relativi gessetti? (p. 95). E quanti insegnanti potevano conservare a lungo il loro entusiasmo generoso, viste le frequenze irregolari e le fughe prima degli esami? Non a caso in alcune zone, come a Riotorto, c'era un ricambio costante di insegnanti e si susseguivano le loro lagnanze per l'indifferenza più assoluta mostrata dalla popolazione. Mai le ricerche sulle condizioni professionali dei nostri primi maestri hanno messo adeguatamente in luce questi risvolti psicologici, eppure tanto significativi. In genere le analisi hanno insistito sulle precarie condizioni economiche dei maestri, sui loro rapporti deteriorati con gli amministratori comunali, illazionando a dismisura tali concetti. Infatti, come osserva l'A., se i rapporti fra i maestri piombinesi e le autorità locali furono di tipo chiaramente subalterno, non sono comunque emersi nel corso della ricerca indizi né di particolari conflittualità né di ricatti. Da qui l'utilità di indagini circoscritte e approfondite in senso sia finanziario e politico, ma anche sociale, psicologico-esistenziale, organizzativo-scolastico e tecnico-programmatico come ha fatto la Ulivieri, che ci offre pertanto una ricostruzione del fenomeno scolastico e di quello più ampiamente educativo, in termini di sistema. Raramente le indagini riescono a tener conto di un così ampio spettro di fattori e a compendiarli nelle loro reciproche relazioni. E proprio per queste considerazioni riconosciamo all'A. di essere riuscita a perseguire a pieno il non facile obiettivo propositosi, quello cioè di "raccontare la storia dell'istruzione a quella più ampia del costume educativo". Una prospettiva d'indagine, questa, che auspichiamo diventi l'idea-forza di altre indagini similari.

Carmen Betti

PER FILO E PER SEGNO

Due figure della Resistenza

È ancora vivo nel mio cuore il ricordo di Settimo Giusti, il partigiano ventitreenne fucilato dai tedeschi il 10 settembre 1944 a Borgo Verazzi in provincia di Savona, e per questo, oggi, mi sento spinto a rinverdire la sua cara memoria.

La sua storia è la stessa di tante centinaia di italiani che, come lui, caddero sotto il piombo teutonico e, come lui, percorsero le tappe di un lungo martirio: deportazione in Germania, campo di concentramento, fame e sevizie. Dopo un anno di prigionia, insieme ad altri compagni riusciti, a fuggire e a rientrare in Italia. Cercò di raggiungere la sua città, ma la "linea gotica" gli impedì di ritornare a casa e fu allora che si arruolò in una formazione di partigiani. Ma caduto nuovamente nelle mani dei nazi-fascisti, venne passato per le armi.

Questa è la storia di Settimo Giusti che incontrò la morte nella primavera della vita!

L'avevo conosciuto quando, ancora ragazzo, era venuto a fare parte delle maestranze della "San Giorgio", nella sezione aeronautica della quale anch'io ero in forza. Aveva un viso franco e simpatico, sempre aperto al sorriso, e una grande passione: il gioco del calcio. Lo avevano soprannominato "Ciuffino" e quel nomignolo gli stava proprio bene. Come tutti i ragazzi, sognava di diventare un calciatore famoso e quello che aveva dimostrato di sapere fare, giocando centro avanti nel "San Piero" e nelle riserve della "Spal" da soldato, aveva fatto nascere molte speranze nei tecnici e nei tifosi, che già vedevano in lui un'autentica promessa.

Spesso, nell'officina, quando mi capitava di lavorare vicino a lui, prendevo a parlare di partite di calcio e di campioni celebri e, un po' scherzando, pronosticavo che, forse, un giorno, anche lui sarebbe diventato una celebrità del mondo calcistico. Il ragazzo ascoltava, o meglio, beveva le mie parole, come fossero un filtro magico, lo si vedeva dai suoi occhi che si accendevano improvvisamente di entusiasmo. Mi piaceva alimentare la sua fantasia e di vederlo così preso nel gioco dolce e sottile dei suoi sogni. Quelle fantastiche, buttate là per scherzo, assumevano dentro di lui degli aspetti quasi reali.

Ma poi, come tanti altri, partì soldato ed io non lo rividi più e quando seppi della sua fine provai un grande dolore.

Povero e caro "Ciuffino". Quanti sogni nel suo semplice cuore, quanto desiderio di correre per campi aperti, inondati di sole al gioioso incitamento di una folla plaudente.

Nel 1949 la sua salma venne traslata nel cimitero di Badia a Pacciana.

Giulio Fiorini



Recensioni-Per filo e per segno



Primo Filoni era un mio coetaneo, nato l'11/11/1921. Avevamo trascorso l'adolescenza insieme ed insieme avevamo vissuto una parte della giovinezza, quella giovinezza che ti proietta con il tempo verso la maturità, ed allora i tuoi atti sono più personali, più importanti, seguono la tua personalità, caratterizzano la tua forza, il tuo carattere.

Credo di poter dire che poco ci differenziava, altro che in Primo vi era maggior audacia, maggior coraggio nei giochi e per salire sugli alberi, specialmente quelli da frutto, quando il "padrone" era spesso in agguato. Non ricordo neppure i primi anni della scuola elementare che frequentavamo in località diverse, ma dovevamo conoscere quanto accadeva nell'una come nell'altra scuola, tanto più che Primo conobbe già nei primi anni della scuola elementare persecuzioni e ricatti che oggi non possiamo neppure immaginare.

Già da questo periodo dimostrò la sua fermezza, la sua decisione ed anche la sua "diversità" dagli altri "scolari". Incredibile ma vero, Primo fu espulso e scacciato dalla scuola elementare di Stato perché non aveva voluto prendere la tessera del fascio corrispondente a quell'età. Raggiunse la quinta elementare in una scuola privata.

Primo non era certamente un ardimentoso che da solo a quell'età già odiava il fascismo e le sue organizzazioni, senza che nessuno lo avesse giorno dopo giorno formato, educato a non cedere alle prepotenze di chi aveva distrutto le libertà dei cittadini.

La sua educazione, la sua formazione venivano dall'esempio della sua famiglia, dove il padre Emilio non era mai stato fascista, anche quando la tessera fascista significava possedere la tessera del pane, senza quella tessera ti era negato il lavoro nel tuo posto di residenza e quindi eri costretto all'emigrazione interna, ma molto più spesso

Per filo e per segno

all'estero.

La madre Emilia era forte e sosteneva il marito nelle sue posizioni e con il lavoro della loro terra contribuiva al mantenimento dei quattro figli: due maschi (Primo e Vittorio) e due femmine (Igea e Silvana). Il padre di Primo era costretto a fare tutti i mestieri perché alla SMI, cioè alla fabbrica, non si entrava se non piegavi la testa, se non rinunciavi alla tua decisione di voler essere uomo libero, senza tessera e senza lo scudiscio dei gerarchi fascisti. Così fu costretto a fare il carbonaio sia nella zona che nella Maremma e ad emigrare all'estero dove, lontano dalla famiglia, ma con sacrifici e privazioni di ogni genere e soprattutto con il duro lavoro poteva riportare quasi quanto necessitava alla famiglia. Quest'uomo al quale veniva negato il lavoro nello stabilimento SMI, una vita tranquilla con la propria famiglia, non era un nemico della patria, aveva partecipato sia alla guerra di Libia nel 1911 che alla prima guerra mondiale, durante la quale aveva subito ben tre anni di prigionia ed al suo rientro in patria conobbe quell'accoglienza (che fu certamente non soltanto sua ma di tanti altri che avevano vissuto le sue stesse tristi vicissitudini) di essere qualificato disertore, traditore ecc. Fu tenuto alla frontiera in un campo di concentramento, poi finalmente il congedo ed il suo ritorno a Pistoia e poi a Maresca, il che voleva dire alla sua famiglia con il reinserimento nella vita civile con il problema del lavoro e del sostentamento suo e della famiglia.

Primo fin da giovanissimo iniziò a lavorare nella Foresta del Teso, in lavori boschivi pesanti, completati da sacrifici e rinunce di ogni genere comprese quelle di non poter vivere il tempo libero come facevano gli altri giovani.

Più tardi, pur nel rifiuto ostinato di farlo assumere alla SMI, poté essere assunto dalla ditta Minetti che eseguiva i lavori all'interno dello stabilimento di Campo Tizzoro per conto della SMI. Proprio in quel periodo alla ditta Minetti furono assegnati lavori che richiedevano un buon numero di operai. Lo stabilimento richiedeva di essere ampliato con la costruzione di altri reparti: la mensa, la dispensa ecc. La parte più importante di quei lavori era però rappresentata dalla costruzione delle gallerie sotterranee, così dette e poi usate come rifugi per ripararsi dai bombardamenti anglo-americani.

Attraverso l'impresa Minetti anche Primo giunse "quasi" al lavoro nello stabilimento, ad avvicinarsi al lavoro dell'operaio metallurgico, il che voleva dire un lavoro più continuo a contatto con centinaia di altri operai ed anche un salario più elevato in confronto con quanto percepiva nel lavoro dei boschi.

Primo era contento, ma "Tasino" (il padrone s'intende) ci mette lo zampino della provocazione. Il fascismo negli anni 1936-1939 cercava di conquistare i giovani attraverso lo sport, attività dopolavoristiche, gite organizzate ecc. In quel periodo era stata organizzata una gita di vari giorni ad Asiago e le giornate di lavoro perdute erano pagate dall'azienda. Anche il Minetti doveva seguire l'esempio della SMI, ma al ritorno il Minetti si rifiutò di rimborsare le giornate trascorse ad Asiago.

Primo si ribellò e la peggio toccò ad un marcatempo che dovette sentire quanto erano pesanti i pugni di Primo. Per Primo vi fu il licenziamento e la successiva assunzione alle Fornaci sul Monte Oppio detta Fornazione.

Giunse così il periodo del richiamo alle armi, eravamo nel mezzo della seconda guerra mondiale. Primo fu destinato per le sue caratteristiche di uomo grande e forte, nonché per la sua domestichezza con gli sci, nel gruppo sciatori delle Truppe alpine, destinato certamente ad affrontare tanti pericoli, perché quel gruppo era destinato alla campagna di Russia che si risolse in una grave disfatta.

Non credo che questa sia la sede per attardarsi a documentare tale campagna, i morti e i sacrifici di ogni genere subiti dai soldati; vi è tanta letteratura in merito da farci ritenere che ormai è difficile aggiungere qualcosa a quanto già scritto.

Primo per un incidente fu inviato al Corpo dei radiotelegrafisti all'Isola d'Elba, dopo un breve periodo trascorso a Tarquinia e all'Isola d'Elba rimase fino agli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre con il problema di raggiungere la propria famiglia e i suoi amici che sapeva bene avrebbero affrontato e portato avanti la lotta contro il nazifascismo.

Le condizioni che rendevano difficile il rientro sul continente lo indussero a ricercare rifugio presso una famiglia con la quale aveva fatto amicizia e fece il carbonaio.

Più tardi, vestito da marinaio, si imbarcò su una nave che trasportava vino nel Continente; ed in mezzo ai contenitori di vino poté rimettere piede sul Continente.

Le mille peripezie non erano però finite. L'Italia era occupata pesantemente dai tedeschi, la cosiddetta Repubblica di Salò aveva ricostituito il suo esercito al completo servizio dei nazisti.

Così per Primo vennero giorni più duri e difficili di quelli vissuti all'Isola d'Elba. Insieme al continuo pericolo di essere catturato dai nemici soffrì la fame che veniva in parte lenita dall'aiuto di tante famiglie che incontrava durante il suo travagliato percorso verso i monti pistoiesi, il suo paese, la sua famiglia. Finalmente il suo agognato sogno si trasformò in realtà: Maresca fu raggiunta e Primo ritornò ad essere uno dei tanti della zona che lo avevano anticipato attraversando simili odissee. Visse in famiglia con la gioia dei suoi che possiamo immaginare. Trovò lavoro alla SMI. Questa volta la resistenza fascista, nonostante che tanti fascisti fossero rimasti ai loro posti di comando, non riuscì ad impedire la sua assunzione.

Ricordo che immediatamente aderì con tutto il suo ardore al PCI, e all'interno del partito assunse la responsabilità militare del paese di Maresca.

Noi tutti sapevamo che Primo era antifascista ancora prima del richiamo alle armi e lo sapevamo fermo nelle sue idee e convinto che non rimanesse altra strada che combattere i nazifascisti con il ricorso alla lotta armata. Era già chiamato l'"Anarchico" in riferimento al suo spirito ribelle ed anche perché — come mi ricordava suo fratello Vittorio — Primo possedeva libri sull'anarchia che leggeva con passione e dai quali aveva attinto l'amore per la libertà e la giustizia sociale.

Probabilmente è con Primo che nel periodo clandestino personalmente ho avuto le più lunghe e serrate discussioni, su come sarebbe stata l'Italia dopo che il nemico nazifascista fosse stato sconfitto.

Non mancavano punti di illusione, potrei anche dire di utopia, ma rimaneva ferma la necessità di liberare il paese, di creare organismi perché il popolo partecipasse nel decidere le sue sorti.

Accettavamo le indicazioni del CLN di ricercare l'unità degli antifascisti nell'azione della guerra partigiana e di costruire uno stato capace di garantire la pace, la libertà e la giustizia sociale.

Primo affrontò con noi il lavoro clandestino: ricerca di armi, propaganda politica fra i montanari.

Comprese che bisognava passare alla lotta armata e come primo obiettivo scelse il famigerato Maresciallo dei Carabinieri Bugiani, noto squadrista tutto dedito alla persecuzione degli antifascisti. All'azione con Primo parteciparono Omero Filoni e Valerio Puccianti. Per la verità debbo ricordare che la notte precedente partecipò con noi al trasporto delle armi che nascondemmo alla Ferriera. Quando ci lasciammo, verso le tre del mattino del 30 aprile era indciso se andare a Fanano a trovare la sua ragazza, la Gina, oppure affrontare la prima azione armata in montagna. La scelta cadde sulla seconda ipotesi e fu la sua fine. L'agguato al maresciallo Bugiani fu previsto sopra il curvone della strada che da San Marcello conduce al Monte Oppio. I tre attendevano il passaggio del Bugiani che sapevano doveva rientrare a Campo Tizzoro.

Per essere più sicuro che l'attacco andasse a buon fine, Primo aveva tolto la sicura alla bomba che doveva essere

lanciata contro il maresciallo e si era avvicinato con i suoi compagni alla strada. Senonché sul sedile posteriore della motocicletta il Bugiani aveva con sé una donna e Primo ebbe un attimo di indecisione in quanto il destinatario della bomba era il maresciallo e non altre persone innocenti. La bomba gli scoppiò in mano, procurandogli notevoli ferite su tutto il corpo.

Fu in quel momento e in quelle condizioni che, malgrado i compagni dell'azione tentassero di soccorrerlo, Primo ebbe la certezza che non poteva essere salvato da nessuno e che — c'è da pensare fosse convinto — avrebbe potuto compromettere i compagni dell'organizzazione del partito. Allora chiese che gli venisse tolta la sicura alla propria rivoltella ed a Valerio e Omero disse: "Partite voi ragazzi, tanto io sono un uomo rovinato. Fate coraggio alla mia mamma. Evviva il comunismo!" (Cfr. dichiarazione di Valerio Puccianti, rilasciata all'autore).

Questa fu la vita di un giovane operaio tanto antifascista quanto generoso, legato strettamente alla sua famiglia, ai suoi amici ed al suo partito. Questo primo atto di lotta armata in montagna, nonostante il suo tragico epilogo, fu il momento decisivo per la costituzione della formazione partigiana dedicata al suo nome, costituita esclusivamente da giovani del comune di San Marcello.

Nessuno dei presenti potrà dimenticare gli imponenti funerali di Primo Filoni: vi parteciparono non solo gli abitanti di Maresca e della zona, ma anche gli operai della SMI di Campo Tizzoro accorsero in blocco. I carabinieri rimasero distanti ad assistere alla manifestazione di commiato che era la prova che dimostrava quanto Primo fosse amato e stimato. Non vi è dubbio che Primo fu un esempio significativo in quel periodo. Tanti furono i giovani che accorsero ad impugnare le armi contro i fascisti nel suo nome, seguendo il suo esempio ed il suo coraggio.

Nei periodi successivi, quando il movimento operaio fu chiamato a combattere lotte drammatiche in difesa del lavoro e della libertà, abbiamo sempre ricordato il compagno Primo Filoni, tanto è che i compagni di Maresca hanno dedicato la loro sezione al suo nome.

Credo che ancora oggi i giovani, pur non ricorrendo alla lotta armata, potranno ricordare Primo e il suo sacrificio.

Viamonte Baldi

Viamonte Baldi	
STORIA DI UN PARTIGIANO FERNANDO BORGHESI	
IL COMITATO POLITICO D.L. DI TACCAZZANO "UNA VOCE" <i>Viamonte Baldi</i>	

Venerdì 20 Febbraio - ore 21.00 (G)
Sabato 21 Febbraio - ore 21.00 (V)
Sabato 22 Febbraio - ore 21.00 (S)
Sabato 23 Febbraio - ore 21.00 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Informazioni

**ASSOCIAZIONE
TEATRALE
PISTOIESE**

In collaborazione con:
TEATRO REGIONALE TOSCANO

**TEATRO
COMUNALE
MANZONI**

Stagione Teatrale 1985/86

Teatro di Roma LA VENEXIANA

di autore anonimo del '500, con Valeria Moriconi. Regia di Maurizio Scaparro.
Dopo lo straordinario trionfo della tournée americana appena conclusa, torna per il secondo anno "La Venexiana", con la grande interpretazione di Valeria Moriconi, impegnata nel testo di anonimo cinquecentesco, scritto originariamente in veneziano, e considerato come uno dei massimi capolavori dell'epoca.

Venerdì 28 Novembre - ore 21.00 (G)
Venerdì 29 Novembre - ore 21.00 (V)
Sabato 30 Novembre - ore 21.00 (S)
Domenica 1 Dicembre - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Venerdì 13 Marzo - ore 21.00 (G)
Venerdì 14 Marzo - ore 21.00 (V)
Sabato 15 Marzo - ore 21.00 (S)
Domenica 16 Marzo - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Teatro Stabile di Bolzano QUALCUNO VOLÒ SUL NIDO DEL CUCULO

di D. Wasserman, con Tino Schirizzi e Francesca Benedetti.
Regia di Marco Bernardi.
Dopo la divertente esperienza di "Pranzi ancora. Sam" della scorsa stagione, il Teatro Stabile di Bolzano prosegue nell'opera di "ripescaggio" di testi teatrali da film celebri, come questo interpretato a suo tempo da un grandissimo Jack Nicholson, il tema del pezzo, com'è noto, è la condizione di emarginazione e di inferiorità cui erano le sono stati sottoposti i malati di mente.

Venerdì 13 Dicembre - ore 21.00 (V)
Sabato 14 Dicembre - ore 21.00 (S)
Domenica 15 Dicembre - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Venerdì 20 Marzo - ore 21.00 (G)
Venerdì 21 Marzo - ore 21.00 (V)
Sabato 22 Marzo - ore 21.00 (S)
Domenica 23 Marzo - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Compagnia Teatro Elisée IL DIAVOLO E IL BUON DIO

di J. P. Sartre, con Gabriele Lavia e Monica Guerrieri.
Regia di Gabriele Lavia.
Questo testo di J. P. Sartre suscita, al suo debutto polemico molto acceso, che oggi sarebbero forse inconcepibili (anche se per la verità, neppure ai giorni nostri tutti e chiaro nei rapporti fra sacro e profano). Gabriele Lavia si misura, dopo i successi tripartiti nel repertorio classico e romantico, in un testo contemporaneo.

Venerdì 9 Gennaio - ore 21.00 (G)
Venerdì 10 Gennaio - ore 21.00 (V)
Sabato 11 Gennaio - ore 21.00 (S)
Domenica 12 Gennaio - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Venerdì 4 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 5 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 6 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Prima nazionale - Vittorio Gassman presenta AFFABULAZIONE

di P. P. Pasolini, con Vittorio, Alessandro Gassman, Paolo Pavese.
Regia di Vittorio Gassman.
Questo può essere definito senz'altro lo spettacolo di punta della nostra stagione teatrale, non solo per la presenza di un autore regista dell'importanza di Gassman, ma per il fatto che la compagnia debutta in prima nazionale a Pistoia, e quindi è assicurata la sua presenza per almeno due settimane, che saranno utili per poter approfondire anche il pubblico la conoscenza del testo di P. P. Pasolini nella nuova edizione di Gassman.

Venerdì 23 Gennaio - ore 21.00 (G)
Sabato 24 Gennaio - ore 21.00 (V)
Sabato 25 Gennaio - ore 21.00 (S)
Domenica 26 Gennaio - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Venerdì 18 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 19 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 20 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Teatro Regionale Toscano CLIZIA

di Niccolò Machiavelli, con Ave Ninchi e Alfredo Bianchini.
Regia di Alfredo Bianchini.
Un vecchio, Nicomaco, si innamorò di una giovinetta e cerca di sedurla, senza però aver fatto i conti con una moglie astuta e sempre vigile, che mandava a

Venerdì 31 Gennaio - ore 21.00 (V)
Sabato 1 Febbraio - ore 21.00 (S)
Domenica 2 Febbraio - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Venerdì 19 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 20 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 21 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Compagnia Teatro d'Arte CINECITTA'

di P. P. Bertoli e A. Calenda, con Pietro de Vico, Rosalia Maggio e Anna Compagni. Regia di Antonio Calenda.
Mullati, concitazioni, sfilate in passerella, svezze comiche nel più puro stile anni '30 in uno spettacolo che è prima di tutto un commovente omaggio di Calenda ai tempi tristi del varietà, visti nel momento in cui

Venerdì 7 Febbraio - ore 21.00 (V)
Sabato 8 Febbraio - ore 21.00 (S)
Domenica 9 Febbraio - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Venerdì 18 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 19 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 20 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Compagnia Glauco Mauri LA DODICESIMA NOTTE

di W. Shakespeare, con Glauco Mauri, Pamela Vilbrest, Leda Negroni.
Regia di Glauco Mauri.
Torna Glauco Mauri in una commedia brillante, genere nel quale eccelle ma meno che in quello drammatico e tragico, con una trama troppo famosa perché me-

Venerdì 20 Febbraio - ore 21.00 (G)
Sabato 21 Febbraio - ore 21.00 (V)
Sabato 22 Febbraio - ore 21.00 (S)
Sabato 23 Febbraio - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo A)

Venerdì 18 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 19 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 20 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Teatro Regionale Toscano I MISTERI DI PIETROBURGO

di Gerardo Guerrieri e Vittorio Gassman, con Adolfo Celi e i "giovani del TRT". Regia di Vittorio Gassman.
È un testo tratto da alcuni racconti di F. Dostoevskij, di impostazione psicologica sulla più profonda realtà dell'uomo, nella ricerca di ciò che sta sotto e al di là del livello quotidiano. Con questo lavoro,

Venerdì 28 Febbraio - ore 21.00 (V)
Sabato 1 Marzo - ore 21.00 (S)
Domenica 2 Marzo - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Venerdì 18 Aprile - ore 21.00 (V)
Sabato 19 Aprile - ore 21.00 (S)
Domenica 20 Aprile - ore 16.30 (D)
(Abbonamento gruppo B)

Cooperativa Teatro Mobile MORTE DI UN COMMOSO VIAGGIATORE

di A. Miller, con Giulio Boseri e Marina Bonifazi. Regia di Marco Sciaccaluga.
Willy probabilmente il "commoso viaggiatore" più famoso del mondo, tante sono state le versioni in tutti i paesi del mondo, ma questa è la prima volta che il successo è il benessere, non la pena della corsa cui lo spraga e lo costringe.

Compagnia Pagliari-Gassman L'UOMO. LA BESTIA E LA VIRTU'

di L. Pirandello, con Ugo Pagliari e Paolo Gassman. Regia di Luigi Squarzina.
Prandelli, procuratore, nella scena dentro un rapporto che appare contraddittorio, coerenza tra corpo Pagliari-Gassman.

Compagnia Teatro D'Arte LISISTRATA

Commedia con musiche di P. B. Bertoli e Antonio Calenda, con Maddalena Crippa, Gigi Bonas. Regia di Antonio Calenda.
La commedia musicale o "commedia con musica" è un genere inimitabile e sempre molto gradito al pubblico italiano, che richiede molto teatro, sotto alla capacità per gli attori, di sacre del puro e semplice archivio del teatro di parola o

Prima Nazionale - Compagnia Attori e Tecnici I GUARDONI, OVVERO CENT'ANNI IN PLATEA

di Tullio Kezich e Attilio Corsini. Regia di Attilio Corsini.
Questo testo doveva essere una nuova tappa sulla strada, nella quale stanno gli Attori Tecnici e Attilio Corsini sono diretti e sempre molto graditi al pubblico italiano, che richiede molto teatro, sotto alla capacità per gli attori, di sacre del puro e semplice archivio del teatro di parola o

La Direzione del Teatro Comunale Manzoni si riserva di modificare il presente programma a seguito di eventi non dipendenti dalla sua volontà; l'eventuale rimborso di un biglietto, o di una quota-parte dell'abbonamento, avverrà solo nel caso che non sia stato sostituito lo spettacolo eventualmente annullato, con una data diversa o anche con un altro spettacolo.

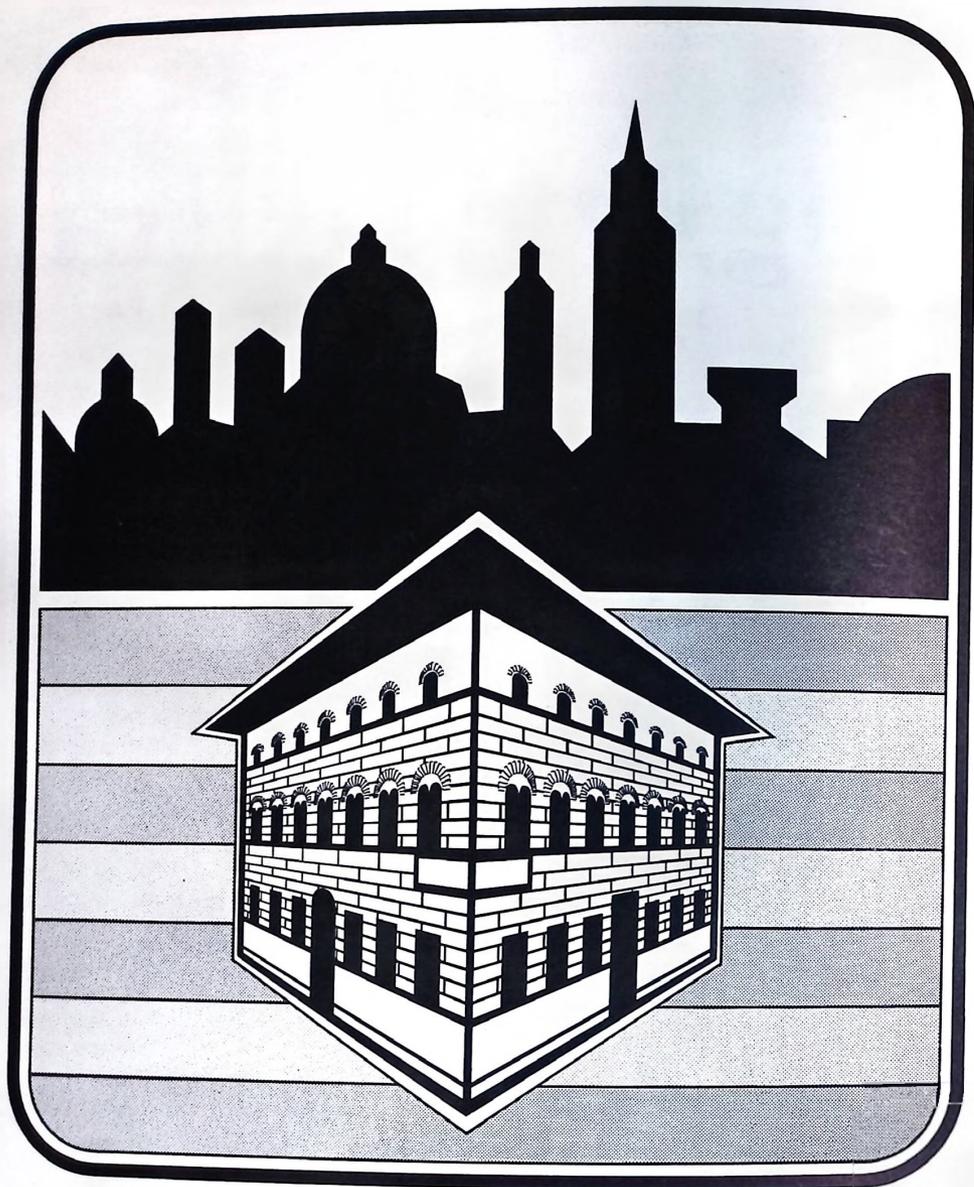
Lo spettacolo iniziato e fino al primo intervallo è vietato l'ingresso in sala; si ricorda che gli spettacoli hanno inizio esattamente agli orari indicati.
Gli abbonati dell'anno scorso possono rinnovare l'abbonamento esclusivamente per gli stessi posti da MERCOLEDÌ 30 OTTOBRE, restando invariato il prezzo. Le richieste di variazione del abbonamento, e dei posti potranno essere prese in considerazione solo successivamente e salvo disponibilità.

Le nuove abbonamenti possono essere sottoscritti a partire da MARTEDÌ 5 NOVEMBRE, dalle 15.30 in poi.
ORARIO DELLA CASSA
Giorni Feriali: dalle 15.30 alle 19.30
Giorni Feriali: dalle 10 alle 12
Lunedì: RIPOSO (ad eccezione del 4 novembre prossimo).

Prezzi degli abbonamenti per la Stagione Teatrale 1985/86

ABBONAMENTO GRUPPO A (Sei spettacoli)	ABBONAMENTO GRUPPO A (Sei spettacoli)	ABBONAMENTO GRUPPO B (Sei spettacoli)
Turno (V), (S), (D)	Turno (V), (S), (D)	Turno (V), (S), (D)
Placca intero L. 80.000	Placca intero L. 78.000	Placca intero L. 48.000
Placca ridotto L. 54.000	Placca ridotto L. 52.000	Placca ridotto L. 30.000
Placca ridotto L. 39.000	Placca ridotta L. 36.000	Placca ridotta L. 20.000
Galleria numerata L. 150.000	Galleria numerata L. 145.000	Galleria numerata L. 60.000
Palco centrale L. 150.000	Palco centrale L. 145.000	Palco centrale L. 60.000
Palco laterale L. 90.000	Palco laterale L. 85.000	Palco laterale L. 40.000
Palco laterale L. 5.000	Palco laterale L. 4.500	Palco laterale L. 2.000
Ingresso palco L. 5.000	Ingresso palco L. 4.500	Ingresso palco L. 2.000

Per informazioni: TEATRO COMUNALE MANZONI di PISTOIA Corso Garibaldi 121 - 51100 PISTOIA - Tel. 0573-22807



Dal 1831 la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia è una presenza attiva nella vita della provincia. Una presenza che ogni giorno cresce e migliora grazie alle tecniche e agli strumenti più moderni. Una banca in espansione, fedele ai propri compiti istituzionali, che con le sue 40 filiali è al servizio di famiglie, risparmiatori, enti, operatori economici. Con un qualcosa in più: quel rapporto di autentica intesa con i cittadini che può esistere solo quando si affondano le radici nella medesima terra.



**CASSA
DI RISPARMIO
DI PISTOIA
E PESCIA**

Gente come te. Al tuo servizio

